

Pierdomenico Baccalario

Davide Morosinotto

MAYDALA EXPRESS



IL BATTELO
A VAPORE



PIEMME

PIERDOMENICO BACCALARIO
DAVIDE MOROSINOTTO

MAYDALA EXPRESS

Illustrazioni di
Matteo Piana

Progetto e realizzazione editoriale: Atlantyca Dreamfarm s.r.l.

I Edizione 2011

© 2011 — EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano — Via Tiziano, 32
www.edizpiemme.it — info@edizpiemme.it

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale di questo libro, così come inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo elettronico, meccanico, attraverso fotocopie, registrazione o altri metodi, senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. — Stabilimento NSM — Cles (Trento)

UNA PICCOLA NOTA PER ACCORDARCI

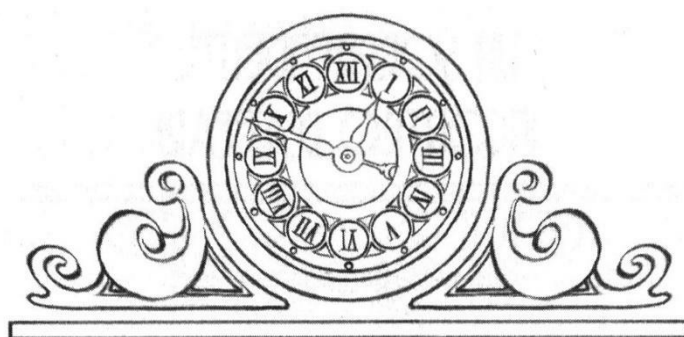
Prima di iniziare a leggere questa storia dovrete chiedervi se vi considerate turisti o viaggiatori. Se avete fretta di arrivare e chiedete di continuo: «Ma quanto manca?»; se sbirciate l'ultima pagina dei romanzi per sapere chi è l'assassino; se tirate un sospiro di sollievo quando arriva la parola "FINE"... vi avvisiamo: la storia che stiamo per raccontarvi probabilmente non fa per voi.

Se invece vi capita di perdere tempo senza un motivo preciso; se adorare gironzolare per la vostra città o raggiungerne una sconosciuta; se quando finite un romanzo provate un dolore strano, proprio al centro del petto; se avete capito, nel profondo, che l'importante non è arrivare da qualche parte, ma continuare a viaggiare... allora vi invitiamo a proseguire: questo libro è fatto apposta per voi.

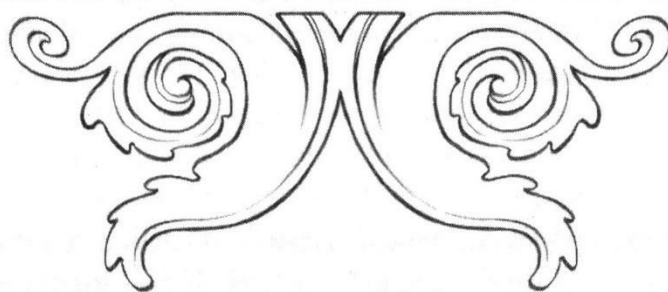
Per dirla con le parole di Paul Theroux, *la gente crede che noi viaggiatori siamo audaci, e invece abbiamo un segreto: viaggiare è solo uno dei modi più indolenti per passare il tempo.*

P. e D.





LA CITTÀ GRIGIA



1

UN SORPRENDENTE INCONTRO D’AFFARI



*Dove si comincia con una grande sfida,
un ex poliziotto beve acqua con le bollicine
e gli oggetti decidono da soli in quale tasca andare*

Al ristorante cucinavano i bambini. Il cuoco li infilava in un forno grosso come la caldaia di una locomotiva finché non erano cotti a puntino. A volte li rinchiudeva in enormi calderoni con un po' d'acqua, cipolla e sedano. A volte, invece, ci metteva le olive.

— Non credo a una sola parola — disse Finally. Ma per nascondere la paura si schiacciò sulla testa il vecchio berretto multicolore.

Nick il Secco sogghignò. — Invece è tutto vero. Toni Cacciavite è entrato nella cucina del ristorante e il cuoco lo ha inseguito con un coltello grosso così. Voleva tagliarlo a fettine e poi mangiarselo.

— Uuuh!

— Ah ah!

— A fettine! — esclamarono gli altri.

— Toni ha detto che la crema dei pasticcini era fatta con...

— Basta! — tagliò corto Finally alzandosi in piedi.

Nick il Secco scoppiò in una risata cattiva e i ragazzi lo imitarono nervosi. Erano tutti magri, con i capelli unti di grasso, e stavano

stretti gli uni agli altri come topolini impauriti. Indossavano luride tute da lavoro della taglia sbagliata sul cui petto spiccava uno Scambio Millescintille, il simbolo rosso fiammante dei macchinisti della Speedster.

La salopette di Finally, invece, non aveva ancora nessun distintivo. Ma presto le cose sarebbero cambiate.

— Allora io vado — esclamò la ragazza. Guardò Nick dritto negli occhi. — Avete promesso. Se riesco a entrare nelle cucine del Forchetta d'Oro, mi farete lavorare con voi. Riparerò le locomotive.

— Prima dovrai uscirne viva — la ammonì Nick. — E, come prova che sei davvero stata lì, dovrai portarci il mestolo del cuoco.

— Sta bene — rispose Finally.

Ma non stava bene per niente.

Era quasi l'una di notte e la Stazione Grigia sembrava un castello infestato dai fantasmi. Durante il giorno i pavimenti di marmo rimbombavano sotto le scarpe di migliaia di viaggiatori e gli altoparlanti gracchiavano in continuazione. Di notte, invece, c'era silenzio: lunghe ombre si stendevano sui massicci convogli dei treni, addormentati sui binari, e le gargolle di pietra ghignavano in cima a imponenti colonne. Sotto gli alti soffitti grigi regnava il silenzio più totale, a mala pena disturbato dal brusio dei bambini che lavoravano alla stazione.

— Allora? Vai o no? — la stuzzicò Nick il Secco.

Oltre la sua ombra magra, Finally guardò le luci gialle della stazione. L'insegna al neon del Forchetta d'Oro lampeggiava minacciosa, come un richiamo per falene.

E Finally sapeva benissimo che fine facevano le falene.

Deglutì e strinse i pugni.

Il ristorante non chiudeva mai, nemmeno la notte di Natale. C'era sempre qualche uomo elegante seduto ai suoi tavoli, con il grande menu spalancato davanti agli occhi, le unghie curate, un luccicante

orologio d'oro e occhiali di tartaruga. Quelli erano i viaggiatori importanti della Speedster. Portavano valigette che avevano attraversato tutto il mondo, schizzando sui binari della grande compagnia.

Alla stazione c'erano chilometri di marmo da rendere scintillante (ma anche quando era scintillante era pur sempre grigio, quindi erano chilometri di marmo grigio da rendere meno scuro). Per quasi dieci ore al giorno la ragazza era rimasta inginocchiata a strofinare insieme agli altri bambini delle pulizie, e intanto guardava i treni che ruggivano e partivano per mille destinazioni, i cartelloni delle partenze che sfarfallavano di lettere, i giornali che venivano sfogliati tutti insieme, i due leoni alla base delle scale e l'orologio rotondo, come una grande moneta del tempo, appeso nel centro della stazione. Aveva osservato le scarpe e gli orli dei pantaloni, gli affilati tacchi delle signore, i merletti e le calze, le ruote delle valigie, il procedere frenetico dei facchini e poi era salita con lo sguardo, sempre attenta a non farsi vedere (perché i bambini delle pulizie dovevano essere invisibili, aveva spiegato loro la signora Fufflon: non dovevano vedere né essere visti, come gli insetti che si nascondono in casa), era salita con lo sguardo, vi dicevo, fino al ristorante, alle sue finestre decorate di fiori di stucco, dai vetri offuscati che facevano entrare la luce ma tenevano fuori il sole.

Dietro a quelle finestre scure Finally aveva ammirato l'interno della grande sala da pranzo illuminata da candelabri, le pareti color sangue, i piatti di madreperla, le montagne di ostriche sepolte dal ghiaccio, le aragoste imprigionate negli acquari e i camerieri, rigidi e impettiti nelle loro marsine.

Finally aveva visto tutto quello e molto di più.

I camerieri del Forchetta d'Oro stavano giocando a carte al bancone del bar, proprio accanto alla porta delle cucine, composta da due

ante di ottone consumate al centro, dove si appoggiavano le mani. Finally tenne alto lo sguardo mentre si avvicinava. Sapeva di aver puntati alle spalle gli occhietti di tutti gli altri: li sentiva come moscerini. Loro, quelli che stavano sotto Nick il Secco, erano i meccanici dei treni. Gli unici che sapevano ripararli. E avevano lo stemma dello Scambio Millescintille sulla salopette.

Finally salì i gradini a uno a uno.

Attraverso i vetri vide che l'unico cliente del ristorante era seduto a un tavolo in disparte e stava bevendo acqua minerale. Aveva i capelli brizzolati e spalle larghe che parevano schiacciate dall'abito gessato che indossava. E portava un grande anello alla mano destra. «Posso farcela» pensò Finally pulendosi il naso con il dorso della mano. «Devo solo seguire il piano.»

Entrare. Rubare il mestolo e uscire.

Si nascose dietro un vaso di fiori a poca distanza dal ristorante e rimase ad aspettare trattenendo il respiro.

I suoi pensieri, però, erano così rumorosi che tintinnavano come soldi falsi.

«Mi chiamo Finally.»

«Non ho nessuno al mondo.»

«E voglio diventare un meccanico dei treni.»

Edwin Maddock guardò le bolle dell'acqua minerale risalire nel bicchiere di cristallo. Poi controllò per l'ennesima volta l'orologio e lo confrontò con l'ombra nera e metallica di quello al centro della stazione.

Era l'una e un quarto, e il suo uomo era in ritardo.

La sala del Forchetta d'Oro era deserta, a parte i camerieri che si rilassavano giocando a poker. Maddock aveva già parlato con il maître: all'arrivo del suo ospite l'avrebbero lasciato solo.

Non c'erano state discussioni; il ristorante, come d'altra parte tutto

quello che gli stava intorno — la stazione, i vagoni dei treni, le locomotive... — apparteneva alla Speedster. E Maddock lavorava per il padrone della Speedster.

Era una persona importante, quindi.

Posò il bicchiere di cristallo al centro del tavolo. Aveva dita corte, tozze, piene di calli e cicatrici.

— Pssst, signore! Ehilà, pssst!

La vocina che l'aveva chiamato era flebile, sembrava il ronzio di una zanzara. L'uomo la ignorò, ma la voce non si lasciò scoraggiare.

— Signor Maddock, mi sente? Qui sto soffocando...

Maddock sbuffò, infastidito. Si assicurò che nessuno lo stesse osservando, prese dal taschino della giacca una scatoletta di velluto e la aprì.

— Oooh, grazie mille! Non è divertente stare chiusi qui dentro, sa? E...

— Fai silenzio! — sibilò Maddock fra i denti.

All'interno della scatoletta si trovava un omino alto forse due centimetri. Indossava un cappello d'argento a tesa larga, un impermeabile dello stesso materiale e un paio di occhiali da sole. Anche l'omino era tutto d'argento e la sua pelle brillava alla luce dei candelabri.

Non appena vide Maddock, la strana creatura scattò sull'attenti. Poi prese un fazzoletto (d'argento, ovviamente) e lo usò per asciugarsi la fronte.

— Faceva un caldo che non immagina, signor Maddock!

Il braccio destro del padrone della Speedster scosse la testa, rassegnato. Quando aveva cominciato a lavorare per il signor J.P. Mortimer le microspie non parlavano... Quei dannati modelli moderni avevano complicato tutto.

— Dimmi una cosa, tu. Ricordi bene la missione?

La microspia si grattò il naso, perplessa. — Certo, la missione,

come no. Me l'ha già spiegata mille volte... Solo che, vede, non è per niente facile ricordarsi tutto con un cervello che pesa mezzo grammo. Ogni tanto la memoria fa cilecca. Se potesse farmi un breve ripasso...

Per un momento Maddock immaginò di prendere la microspia e schiacciarla sotto la suola delle sue scarpe firmate. Poi decise che non era una buona idea: il suo ospite sarebbe arrivato di lì a poco e lui non aveva una seconda microspia da mettergli addosso.

— Apri bene le orecchie, allora — sbuffò. — Perché non lo ripeterò di nuovo. Quando ti farò il segnale, uscirai dalla tua scatola ed entrerai in azione. Senza farti vedere, ti arrampicherai sui vestiti della persona che sarà seduta davanti a me, a questo tavolo... su quel divano. Il tuo uomo indossa sempre orribili vestiti scozzesi. Non puoi sbagliare.

La microspia aveva trovato chissà dove un minuscolo taccuino e stava prendendo appunti con una penna ancora più piccola.

— Da quel momento in poi dovrai stargli addosso... Sorveglialo con attenzione. Voglio sapere sempre dove si trova e dove vuole andare. Hai capito bene?

... *Vuole andare*... finì di scrivere la microspia. — Sissignore. Poi cosa dovrò fare? Ucciderlo? Sventare un colpo di Stato?

— Devi solo stare con il tuo uomo e farmi rapporto. Tutto qui. È un lavoretto facile, anche per mezzo grammo di materia grigia.

La microspia richiuse il suo taccuino. — Non la deluderò, signore.

Maddock si augurò che l'omino d'argento avesse ragione. Appoggiò la scatoletta sul tavolo e aspettò.

Uno sguattero uscì dalle cucine trascinando un grosso bidone di lamiera ammaccata, lurido e sporco, verso la più vicina imboccatura della caldaia.

Finally si sporse dal suo nascondiglio per osservarlo.

«Là dentro potrebbero esserci ossa di bambini» pensò guardando il bidone.

Lo sguattero era un ragazzo magro e cencioso, come tutti quelli che lavoravano alla Stazione Grigia; ansimava e sudava tirando il bidone. Finally si mosse svelta radente le saracinesche abbassate dei negozi. Aspettò che il ragazzo aprisse il boccaporto metallico della condotta della caldaia, prelevasse il primo sacco della spazzatura, lo facesse ruotare sulla spalla e lo buttasse là dentro, nell'imboccatura buia e maleodorante. Le benne sotterranee trituravano i rifiuti sotto i loro denti e li spingevano nel grande forno che bruciava ogni cosa. Lo sguattero scaricò i sacchi uno per volta, con indolenza. Uno, due, tre sacchi.

A quel punto Finally sgusciò tra le ombre e si tuffò nel bidone, nascondendosi sul fondo. Quando il coperchio si spalancò di nuovo, spinse tra le mani dello sguattero l'ultimo sacco trattenendo il respiro. Il bidone puzzava di lische di pesce, verdura marcita e fondi di caffè. Finally si tappò il naso e incrociò le dita, sperando che il ragazzo non sbirciasse nel bidone, dove lei era in piena vista. Ma ebbe fortuna; il coperchio venne richiuso sulla sua testa e poco dopo lei sentì che veniva trascinata lungo il corridoio della stazione, verso il ristorante.

— Uff, — borbottò lo sguattero — questo affare è fatto di piombo. Pesa più da vuoto che da pieno.

Finally udì suonare il campanello della porta sul retro del ristorante, poi il rumore strascicato del bidone che si spostava sulla moquette. Un'altra porta, alcune frasi confuse.

Poi il silenzio.

Con molta cautela, la ragazza si raddrizzò e spinse con le mani il coperchio per sollevarlo un po', trattenendo un colpo di tosse.

Era entrata: la cucina del Forchetta d'Oro era enorme, con le pareti bianche e brillanti. Vide lunghi banconi di metallo lucido, rastrelliere a cui erano appese file di coltelli e forchettoni, mestoli e

scolapasta, due grandi forni bui e una schiera di minacciosi fornelli di ghisa nera, su cui sobbolliva un pentolone di marmellata.

A parte quel lento borbottio, non si sentiva volare una mosca.

Le pentole di rame erano da un lato, impilate le une sulle altre in tante torri sbilenche. I taglieri erano accatastati subito sotto. Più in là c'erano file e file di scodelle, piatti e vasetti, ricolmi di creme, salse, sughi e chissà quali altri intrugli.

Finally guardò i tre grandi lavandini, così profondi che avrebbe potuto farci il bagno. I bicchieri rovesciati a sgocciolare. Le vasche con l'olio bollente della friggitoria. Su una mensola poco lontana, notò un'altra serie di attrezzi: matterelli e forme per tirare la pasta, polsonetti, cavatappi e un assortimento completo di mestoli di legno. La ragazza sorrise tra sé: rubarne uno sarebbe stato più facile del previsto. Uscì dal bidone con agilità, saltò sul pavimento candido e agguantò il primo mestolo che le capitò sotto tiro, infilandolo nel tascone della salopette.

Poi sentì lo sgattero: — Ehm, io allora andrei a casa...

Gli fece eco un vocione burbero e tonante: — Togliti dai piedi e lasciami solo. Devo ancora finire il menu per domani.

Finally si guardò intorno in cerca di un nascondiglio, ma non riusciva a muoversi. I suoi occhi restarono bloccati sulle porte della cucina che si aprivano.

Davanti a lei comparve l'enorme sagoma del cuoco, che brandiva un lungo coltellaccio dalla lama sbrecciata e aveva baffi neri arricciati all'insù. Il cuoco la fissò per un istante. Poi il suo doppiamento tremolò per la rabbia e l'uomo sbraitò: — Ancora voi, mocciosi? Quante volte vi ho detto di stare alla larga dalla mia cucina? Va a finire che vi metto tutti in pentola!

Mocciosi. In pentola.

Il cervello di Finally si decise a tornare in funzione.

— Dove scappi, eh? —. Il cuoco scattò verso di lei con un'agilità insospettabile, agitando il coltello.

Finally si infilò sotto un carrello d'acciaio che reggeva una pila di piatti di porcellana finissima. Lo urtò e i piatti finirono a terra in una cascata fragorosa.

— NO! NOOO! — ululò il cuoco, inferocito.

L'ospite di Edwin Maddock era un giovanotto con i capelli rossicci e le orecchie a sventola. Indossava un semplice completo blu da controllore ferroviario, che stonava con la camicia scozzese dai colori improbabili. Si chiamava Archibald Chesterton.

Maddock lo osservò mentre esitava impacciato davanti all'entrata del ristorante. Si voltò bruscamente verso i camerieri che giocavano a carte. — È arrivato — bofonchiò. — Toglietevi di mezzo —. Poi si alzò in piedi per farsi notare da Archibald, approfittandone per sibilarlo alla microspia: — Preparati — e si sforzò di sorridere al giovane che ancora tentennava davanti alla maniglia dorata.

Subito dopo si scatenò un finimondo. Maddock sentì il cuoco gridare, poi dalla cucina saltò fuori una ragazzina cenciosa con un berretto multicolore da cui sfuggivano ciuffi di capelli untati.

— Fermatela! — gridò il cuoco inseguendola per il locale. — Ha combinato un disastro!

Per una frazione di secondo Edwin Maddock portò la mano al calcio d'avorio del vecchio revolver che teneva nel panciotto, poi si ricordò il suo ruolo e la sua posizione. Non poteva perdere tempo con quell'orfanella combinaguai.

La guardò attraversare a tutta velocità la sala del ristorante, superare il piano di marmo del bancone e dirigersi alla porta... proprio nell'istante in cui quello sciocco di Archibald Chesterton si decideva ad aprirla.

Maddock aggrottò la fronte.

Chesterton e la bambina si scontrarono esattamente sulla soglia ed entrambi finirono per terra. La piccola fu la prima a rialzarsi.

Calpestò Chesterton e sparì lungo le scale, infilandosi come un ratto fra i binari della stazione.

Maddock si scoprì a ridacchiare: la scenetta aveva un lato comico, a cui contribuivano il volto del cuoco, che discuteva con i camerieri brandendo un coltello da cotenna, e l'espressione affranta di Chesterton, che si era rialzato spazzolandosi l'uniforme.

— Lei è molto in ritardo! — esclamò Maddock facendogli cenno di entrare.

Archibald Chesterton si fece avanti, cercando di non guardarsi troppo intorno per non farsi mettere in soggezione dalle dorature, dagli stucchi e dagli specchi e sforzandosi di sorridere. — Mi scusi. Ho fatto il possibile e... eccomi qui. Lei è... uhm... il signor J.P. Mortimer?

Maddock gli fece cenno di avvicinarsi.

— Certo che no — rispose. — Il signor Mortimer è troppo impegnato per parlare con lei.

Si strinsero la mano. La presa di Maddock rivelava il suo passato da ex poliziotto e pugile dilettante. La mano di Chesterton era sottile come quella di un pianista mancato.

— Il signor J.P. Mortimer ha mandato me — spiegò Maddock sedendosi con fragore sul divano di pelle rossa.

Nel farlo, afferrò la scatoletta della microspia e la aprì. Con la coda dell'occhio seguì l'omino d'argento che scalava la gamba del tavolo e strisciava sotto la tovaglia, in direzione di Chesterton.

— Allora, — aggiunse — cosa posso fare per lei?

Chesterton sembrava molto agitato. — Ho portato... un biglietto del *treno*. Per il signor Mortimer.

— Questa è bella! — esclamò Maddock. — Un biglietto per il proprietario di tutti i treni del mondo?

Maddock, in realtà, sapeva benissimo di quale treno stesse parlando Chesterton, ma si sentiva in dovere di distrarre il giovane mentre la microspia si affrettava verso la manica della camicia di Chesterton.

— Veramente... Da quello che so... la mia *società* fa avere questo biglietto al signor Mortimer tutti gli anni... — balbettò il giovane controllore. — Sono certo che il presidente della Speedster lo aspetta con una certa impazienza.

— Lei dice?

La microspia sbucò da sotto la tovaglia. Maddock si sentì gelare, certo che Chesterton avrebbe notato quella stupida creatura sintetica, ma l'altro si grattò rumorosamente la testa balbettando: — Forse c'è stato un errore, signor...

A quel punto, la microspia si aggrappò con un balzo al bottone della giacca di Chesterton e da lì scomparve tra le pieghe della camicia.

— ...Maddock — rispose allora il braccio destro di J.P. Mortimer, con un sorriso di pietra. — Nessun errore, signor Chesterton. Davvero. Mi dia questo biglietto e facciamola finita.

Il giovane, visibilmente imbarazzato, frugò nella tasca della giacca, sorrise debolmente e mormorò: — L'avevo messo qui...

— Posso offrirle qualcosa, nel frattempo?

— Acqua, grazie — rispose l'altro continuando a frugare. — Con le bollicine, se è possibile.

— La mia preferita — ghignò Maddock versandogliene un bicchiere colmo.

— Non capisco — mormorò Archibald Chesterton. E mostrò a Edwin Maddock un mestolo da cucina.

UN BIGLIETTO STRAORDINARIO



*Dove scopriamo che non tutti dormono
nello stesso letto, che le promesse dei ferrovieri
sono come quelle dei marinai e che è sempre meglio
presentarsi in biglietteria prima che chiuda*

L'orfanotrofio della Speedster era stato ricavato da un vecchio treno AcciaioGhignante parcheggiato al capolinea del binario 236.

Per arrivarci senza che nessuno si accorgesse di lei Finally dovette fare un lungo giro nell'area più vecchia della Stazione Grigia, salire scalette che scricchiolavano sotto il suo peso e infilarsi in anguste gallerie con il pavimento sporco di petrolio. Poi sbucò all'aperto, sulle lunghissime rotaie che portavano ai depositi ferroviari, e proseguì fra sassi aguzzi e bianchi di calce.

La notte si era fatta gelida e solo pochi raggi lunari superavano la coltre di nubi per illuminarle il cammino. Anche se incespicava a ogni passo, Finally non sentiva la stanchezza. Il vento freddo le si infilava sotto i vestiti, fra i rattoppi, ma neppure quello la turbava. Le sembrava che da un momento all'altro l'orco del Forchetta d'Oro sarebbe sbucato dalle ombre per riprendersi il suo mestolo e si sforzò di allungare il passo.

Saltando fra un travetto e l'altro, Finally immaginava i suoi prossimi giorni. Nick il Secco avrebbe parlato con il signor

Terrence, il capomeccanico della Speedster, e l'avrebbe convinto a prenderla come aiutante. Grazie a quel mestolo che teneva al sicuro nella salopette, la ragazza poteva dire addio a secchio e ramazza e realizzare il suo grande sogno: riparare i treni. Davanti ai suoi occhi si materializzavano i motori scoperchiati dei lucenti FrecciaCometa, le ganasce dei pesanti MuscoloCarbone, le braccia dentate degli accelerometri di prima classe e gli ammortizzatori a olio dei vagoni letto.

Con tutti quei sogni come compagni di viaggio, Finally arrivò all'orfanotrofio. Erano quasi le due e il vecchio treno era silenzioso e buio. Si accucciò a terra con le orecchie bene aperte e gli occhi spalancati. Dopo qualche istante vide la luce tenue della lampada del signor Merwith, il custode dell'orfanotrofio, e si rannicchiò ancor più sotto il treno. Non doveva farsi trovare lì fuori, a quell'ora: il coprifuoco, per tutti gli orfani che lavoravano alla stazione, suonava alle nove.

La ragazza aspettò che la lanterna a olio dell'insergente facesse il giro del treno, poi uscì allo scoperto e cominciò a correre. Raggiunse la locomotiva di testa, un modello ormai in disuso dall'altisonante nome di Intrepidora, si arrampicò sul predellino e spinse lo sportello.

Dall'interno, qualcuno mugugnò. Era il mormorio di un bambino addormentato. In quella cabina angusta, satura di gesso e di carbone, dormivano almeno quindici ragazzini addossati gli uni agli altri. Alcuni stavano arrotolati come gatti fra le leve di controllo, altri riposavano dentro la fornace spenta, altri ancora sonnacchiavano nel tender del carbone, subito dietro la locomotiva.

— Nick! — sibilò la ragazza.

— Chi è?

— Sono Finally. Sono tornata dal ristorante.

Un fiammifero disegnò un'ombra giallastra sui corrimano d'ottone. Si sentì un trambusto, poi Nick il Secco si arrampicò fuori dalla

caldaia e la raggiunse con un salto. Il rumore svegliò altri ragazzi, che si avvicinarono a Finally fino a circondarla, gli occhi assonnati che luccicavano di curiosità.

— Ehi, Finally!

— Ce l’hai fatta?

— Ma sei entrata davvero?

Lei spalancò le braccia. — Il cuoco ha minacciato di farmi a pezzi, mi ha inseguita con il coltello, ma io sono riuscita a scappare.

— Hai i vestiti che puzzano!

— Sì, bleah. Lo sento anch’io.

— Naturale! — spiegò lei, sempre più elettrica. — Per entrare là dentro mi sono dovuta nascondere nel bidone della spazzatura.

Nel buio della cabina si diffuse un «wow» molto più convinto. Al solo pensare ai condotti della spazzatura, con le loro macchine tritiatrici e le fornaci, i ragazzi sussultarono di ammirazione.

Tutti tranne Nick. Era chiaro che il Secco non era contento di rivederla. Forse era convinto che Finally sarebbe scappata a gambe levate... O che anche se fosse riuscita a entrare nelle cucine non ne sarebbe uscita viva. — E il mestolo — domandò il ragazzo — l’hai portato?

Senza rispondere, Finally infilò la mano nella tasca della salopette. E lì si fermò, incredula.

Non era possibile... Le sue dita stringevano solo un piccolo rettangolo di carta.

Gli occhi ammirati degli altri bambini si frantumarono come biglie rotte.

Nick si mise a ridere rumorosamente. Allora Finally non ci era riuscita, si era inventata tutto!

Lei, incapace di rispondergli, cominciò a tastarsi ogni tasca e ogni piega dei vestiti, alla ricerca del mestolo. Ma non lo trovò.

— Non capisco, Nick. Era... era qui!

Gli altri si allontanarono alla spicciolata, tornandosene a dormire.

— Ci avevi quasi fregati, Finally.

— Buonanotte.

— E buone pulizie!

Alla fine anche Nick si infilò nella caldaia e Finally rimase sola.

Con le lacrime agli occhi per la rabbia, attese che il passo strascicato del signor Merwith si allontanasse e raggiunse il quarto vagone sul fondo, si arrampicò da un finestrino rotto e si issò sulla sua mensola portabagagli, una di quelle a strisce di metallo appese come scolapiatti sopra i sedili.

Le altre ragazze, più anziane di lei, dormivano di sotto, sui cuscini sfondati dello scompartimento.

Finally si rannicchiò nella coperta, tirandosi sui piedi i pochi altri vestiti che costituivano tutta la sua casa. Frugò in una tasca nascosta della salopette e ne estrasse il suo salvadanaio, che consisteva in un vecchio calzino di spugna bitorzolato e gonfio di monetine.

Come tutti i ragazzi che lavoravano per la Speedster, Finally aveva imparato presto che bisognava sempre tenere gli occhi a terra. Non si sapeva mai cosa si poteva trovare! Con il passare del tempo la ragazza aveva raccolto una bella collezione di spiccioli che dovevano provenire da ogni parte del mondo. Il calzino era un nascondiglio perfetto: non faceva tintinnare le monete quando Finally si muoveva ed era abbastanza piccolo perché lei potesse portarlo sempre con sé. Senza contare che, avvolto nel cappello, diventava un cuscino quasi comodo.

La ragazza chiuse gli occhi e cercò di prendere sonno.

Non ci riusciva.

Nella sua testa si affollavano milioni di domande, agguerrite e severe come poliziotti con la divisa blu. Dove era finito il mestolo? Le era caduto durante la fuga? E cosa ci faceva nella sua tasca quel...

Quel rettangolo di carta?

Dai finestrini rotti del vagone dormitorio, insieme al freddo della

notte, entrava un po' di luce lunare. Finally afferrò il rettangolo e lo osservò con tutta la concentrazione di cui era capace.

Il talloncino stava tutto nel palmo della mano. Non avrebbe saputo riconoscerne i colori, ma notò che in alto, con strane lettere svolazzanti e in rilievo, c'era scritto qualcosa. Finally non sapeva leggere, però a forza di vivere nella stazione aveva imparato a decifrare alcune lettere e poche parole. Nonostante gli svolazzi, capì che la seconda parola era "Express". E poi, più sotto, c'era una scritta che non riusciva proprio a capire.

In ogni caso si rese conto di avere tra le mani un biglietto del treno, valido per un solo passeggero. C'era il numero 1 di fianco al profilo disegnato di un viaggiatore. E il numero 2 accanto al disegno delle valigie. Li riconosceva bene, i numeri.

Un viaggiatore con al massimo due valigie.

Inclinando il talloncino alla luce della luna, cercò di indovinare un'altra parola argentata.

— Pe-stri-la-zio-ne — mormorò Finally.

La rilesse e la rilesse ancora, cocciutamente, fino a quando le lettere non si sistemarono magicamente al loro posto disegnando nell'aria la parola: "Destinazione".

Subito dopo la destinazione c'era soltanto un lungo spazio vuoto.

Finally si appoggiò alla paratia del vagone, assorta, incastrando la testa spettinata fra i ritagli di cartoline che aveva recuperato sui pavimenti della stazione e aveva appiccicato come testiera del letto.

Era tutto molto misterioso. A cosa serviva un biglietto senza destinazione? E poi chissà cos'era quel nome prima di "Express". Era scritto con così tanti svolazzi da sembrare un disegno, più che una scritta. Poteva essere il nome del treno? Se era così, di sicuro non apparteneva alla Speedster... E questo era impossibile, perché *tutti i treni del mondo* appartenevano alla Speedster!

Qualcosa le sfuggiva. Doveva essere uno scherzo, oppure un biglietto di prova per un nuovo convoglio della Speedster di cui

nessuno sapeva ancora niente. Forse aveva a che fare con quel controllore con cui si era scontrata. O con il signore che era seduto nel ristorante a bere acqua minerale con le bollicine.

Forse era una cosa per ricchi.

Forse c'era qualcuno che in quel momento era molto arrabbiato.

Finally cercò di pensare a come risolvere l'inghippo.

Poi, siccome riflettere così tanto la faceva sempre stancare moltissimo, senza nemmeno accorgersene, si addormentò.

Alle sette e un quarto del mattino seguente il maggiordomo entrò nella stanza da letto e, senza fare rumore, scostò le tende di velluto blu che oscuravano la finestra. Il signor J.P. Mortimer mugolò e si limitò a infilare la testa sotto il cuscino di piume.

Alle sette e trenta la cameriera lasciò sul comodino un vassoio di brioche e un bricco fumante di caffè. Alle otto meno un quarto l'impianto stereo nascosto nel letto a baldacchino entrò in funzione, inondando la grande camera da letto di musica sinfonica.

— Buongiorno, signor Mortimer! — trillò la cantante lirica scritturata appositamente per registrare quel messaggio. — Oggi è un'altra giornata fantastica per lei e per la Speedster!

J.P. Mortimer allungò una mano verso il caffè, che bevve in un sorso solo. Poi si alzò e fece una rapida toilette. Lo specchio gli restituì l'immagine di un giovanotto atletico, con i capelli scuri e gli occhi chiari, gelidi.

Uscì dal bagno sfilandosi il pigiama. Era all'ultimo piano di un'alta torre che, dalla stazione, dominava parte della Città Grigia. Al di là dei vetri la solita pioggia sottile batteva sui tetti color cemento, fra cui si snodavano le anse del fiume.

La pioggia metteva sempre Mortimer di ottimo umore.

Scelse da un armadio un completo scuro, fra decine di altri vestiti tutti uguali. Quando fu pronto, il miliardario dei binari e del

carbone afferrò il telefono interno della sua stanza. — È già arrivato il signor Maddock?

— Sissignore, la aspetta nell'anticamera.

— Fatelo entrare.

Solitamente J.P. vedeva volentieri Maddock: il suo braccio destro era efficiente e discreto, robusto e diretto, una persona di cui poteva fidarsi. Ma quella mattina, chissà perché, già si immaginava che l'incontro gli avrebbe guastato la giornata.

Mortimer cercò di allontanare quel presentimento. Si accomodò sul divano di pelle accanto al letto e restò a osservare Maddock che entrava nella stanza. Colse un leggero imbarazzo che gli brillava negli occhi nel vedere il letto sfatto.

— Allora, — esordì Mortimer — è andato tutto bene con la microspia?

— Nessun problema — rispose il suo secondo. — Chesterton non si è accorto di niente.

Chesterton. Archibald. Una delle persone che Mortimer odiava di più al mondo.

Maddock si accorse della piccola gaffe e continuò in tutta fretta: — Ho ripetuto le istruzioni alla microspia e sono sicuro che ci terrà sempre aggiornati.

J.P. agitò una mano nell'aria come per dire: «Certo, certo, certo».

— L'incontro è stato molto breve — aggiunse Maddock. — Come al solito.

— E va bene — brontolò Mortimer. — Dammi il biglietto.

A quel punto Maddock incassò la testa fra le spalle.

— Ecco, signore, — esclamò — questo è l'unico problema. Il biglietto non c'è. Chesterton dice di averlo perso mentre veniva all'appuntamento.

Mortimer annuì, infastidito. Era ciò che si meritavano quelli della società rivale per aver assunto un idiota come Chesterton.

— E ti ha detto come pensa di rimediare? — domandò.

— No.

— E tu gliel'hai chiesto?

— Veramente no.

— Bene. Non abbiamo altro da dirci.

Maddock se ne andò in silenzio, arretrando di schiena, e lo lasciò solo.

«Ogni anno un biglietto» pensò Mortimer. «Come se non possedessi già tutti i treni in grado di portarmi da un capo all'altro del mondo.»

Da un capo all'altro del mondo. Non era mai esistita, nella storia, una rete ferroviaria più grande di quella posseduta da J.P. Mortimer.

Sopra il divano era appeso un quadro che raffigurava la Stazione Grigia. Mortimer appoggiò un dito sulla cornice e il quadro scivolò di lato. Sotto il dipinto, in una nicchia nel muro, era appesa una bacheca di vetro dove erano allineati trentasei biglietti del Maydala Express, tutti identici fra loro.

I primi sedici recavano un timbro rotondo, a spirale, accanto al nome della destinazione. Gli altri erano intonsi, come nuovi.

«Un biglietto di meno per la mia collezione» pensò Mortimer. Strano che proprio quell'anno non glielo avessero consegnato, dopo trentasei anni. Come se quelli della Viaggi Straordinari avessero intuito cosa stava per succedere...

Il dubbio lo sfiorò per meno di un secondo.

Impossibile.

Nessuno poteva immaginare che J.P. Mortimer stava per impadronirsi della loro stupida linea indipendente.

Finally si svegliò con un profondo colpo di tosse, un dolore sordo che partiva all'imboccatura dello stomaco e le esplodeva in gola a ogni respiro. Si sentiva anche la febbre: gli strapazzi della notte

precedente avevano lasciato il segno.

— Andiamo, ragazze! — incitò la caposquadra. — Turni per il bagno!

Finally infilò nella salopette il suo salvadanaio e si calcò in testa il cappello. Arrivò in bagno per ultima e non fece nemmeno in tempo a lavarsi la faccia che già il signor Merwith la stava chiamando per distribuire la colazione (pane nero e zuppa di cavoli, come tutte le mattine). Finally aveva la gola così gonfia che non riusciva a mandar giù niente di solido, ma bevve avidamente quel liquido caldo e mefitico, di cui aveva imparato a non sentire il sapore. Infine si avviò con le altre ragazze lungo i corridoi della stazione: era il momento di iniziare il lavoro.

La scopa le sembrava pesantissima e ogni nuvola di polvere che si alzava dal marciapiede la faceva tossire di nuovo.

— Che brutta cera, Finally. Ti senti poco bene? —. La signora Gwendy avanzava sul suo carretto-bancarella per intercettare i primi clienti della ferrovia. Era una vecchina con il viso rugoso e gli occhi color nocciola. Reggeva una cesta di legno piena di incarti colorati: tabacco da pipa proveniente dall'Oriente, caramelle, spezie, fazzoletti e fiammiferi. A ogni passo lasciava dietro di sé una scia profumata di cannella e cardamomo.

— Nessun problema — affermò Finally trattenendo l'ennesimo colpo di tosse. — Ho solo preso freddo.

Gwendy le posò sulla fronte una mano asciutta e piacevolmente fresca. — Uhm — sentenziò. — Tu hai la febbre. Ti ammali un po' troppo spesso, bambina mia. Devi fare attenzione.

Il viso di Gwendy era preoccupato, come se la vecchia conoscesse un segreto che non voleva condividere con Finally.

— No. Va tutto bene, davvero.

— Che ti è successo?

Le ragazze che lavoravano con Finally ci stavano mettendo più del previsto a spazzare quel tratto di marciapiede, così lei si appoggiò

alla scopa e ne approfittò per raccontarle tutto: la prova del ristorante, il bidone, la fuga dalle cucine e poi... proprio sulla porta, lo scontro con quel giovane controllore.

Al termine del racconto mostrò all'anziana signora il talloncino che si era ritrovata in tasca.

— *Maydala Express* — lesse Gwendy molto lentamente.

— Maydala — ripeté Finally, come se si fosse trattato di una parola magica.

— *L'ultimo treno della Viaggi Straordinari* — mormorò ancora Gwendy, leggendo la riga seguente.

Le due si guardarono.

— Viaggi Straordinari?

— Così c'è scritto — rispose Gwendy mentre le restituiva il talloncino.

— Ma la Speedster non ha nessun treno con quel nome! E la Speedster possiede...

— *Quasi* tutti i treni del mondo, sì. Ma non proprio tutti. Eh, la vuoi la verità? Io so cos'è il Maydala Express.

— Sul serio?

La vecchia Gwendy annuì sistemando il cestino delle spezie sul suo carretto-bancarella.

— Il Maydala Express è un piccolo treno, anzi un treno piccolissimo, che credo faccia un solo viaggio all'anno. È un treno molto particolare, bambina mia, e tanti credono che sia solo una leggenda.

A quella notizia Finally si sentì improvvisamente meglio: forse, allora, lo scontro non era stato poi così negativo.

— Ma non è una leggenda, vero?

— Oh, no, certo che no. Ma se vuoi altre informazioni dovresti andare alla loro biglietteria. Si trova subito fuori dalla stazione, superato l'Iron Bridge.

Alla ragazzina si accesero gli occhi. Una biglietteria?

— Ci andrò subito! Grazie!

Gwendy prese una mano di Finally fra le sue.

— Prego, bambina mia. Prego. Ma stai attenta a quella brutta tosse, ascolta me. Non si è sempre giovani. Non lo si è.

La vecchina delle spezie se ne andò ad abbordare qualche cliente.

Quando Finally riaprì la mano, si accorse che nel suo pugno si trovavano due caramelle al miele, perfette per guarire il mal di gola.

Quel pomeriggio, alla fine del primo turno, Finally parlò con il signor Merwith e gli chiese di essere assegnata alla pulizia dei marciapiedi esterni della stazione.

Il custode dell'orfanotrofio la guardò con un'espressione severa: il lavoro all'esterno era uno dei più ingrati, perché la sporcizia sembrava crescere direttamente dal terreno. Inoltre bisognava stare all'aperto, sotto il vento e il temporale. E Finally sembrava davvero malata.

Alla fine, però, l'uomo acconsentì. Per una volta poteva evitare di dar la caccia alle bambine per costringerle a lavorare là fuori.

Finally uscì dalla grande Porta del Nord e si trovò in città. Pioveva a dirotto e l'aria puzzava di smog. Il frastuono della stazione venne sostituito da un fragore diverso: acqua che ruscellava giù dalle grondaie, pozzanghere calpestate, motori di auto e colpi di clacson.

Per un momento Finally si chiese se avesse fatto bene a fidarsi di Gwendy. Era una signora gentile, di quelle che sembrano sempre uguali, senza un passato e senza un futuro, e in un certo senso Finally la considerava un'amica. Però era strana, evanescente, e le piaceva inventarsi delle storie, come quando le aveva raccontato di aver venduto i denti a un intagliatore d'avorio, che ne aveva fatto una collana per una principessa malese.

Comunque, leggenda o non leggenda, ormai Finally si trovava lì, sotto il diluvio. Tanto valeva entrare in azione.

Si mise la ramazza in spalla e attraversò la strada mescolandosi con la folla. La pioggia le picchiava sulla faccia impedendole di vedere bene dove andava e centinaia di cappotti la stringevano da ogni lato. Ma non si lasciò scoraggiare: corse a perdifiato lungo tutto il perimetro esterno della stazione, passò le due grandi statue di bronzo del Giudice e dell'Impiccato, svoltò in una via secondaria, infilò High Street e arrivò così in vista del fiume.

L'Iron Bridge era un ponte di metallo arrugginito. Migliaia di cavi grossi come pugni erano fissati ad alte colonne di cemento e ne sostenevano l'arcata. Le auto ci passavano sopra a tutta velocità, mentre i pochi pedoni camminavano con gli ombrelli tremolanti, sferzati dal vento.

Finally corse per tutto il ponte senza fermarsi, ma una volta di là scoprì che non c'era nessuna biglietteria.

«Gwendy mi ha preso in giro» pensò. Si afferrò alla balaustra di ferro e allungò la testa. Sotto di lei, il fiume era calmo e grigio come una striscia di asfalto e la pioggia lo bucherellava come una mitragliatrice. Finally poteva sentirne l'odore, un misto di petrolio e pesce andato a male.

Una chiatta beccheggia sotto il ponte, la fumarola del motore mezzo spenta.

Lungo gli argini la baraccopoli dei nomadi era stata per metà sventrata dall'intervento della polizia: si vedevano ancora le capanne di lamiera ammaccate, i mobili di compensato mezzo distrutti e lembi di tela che sfioravano le rive del fiume.

Percorrendo con gli occhi quella desolazione, la ragazza si accorse che proprio sotto l'arcata del ponte si trovava un baracchino di legno ancora integro, che non aveva mai visto prima. E sopra la casupola c'era un cartello con gli stessi colori del suo biglietto e la stessa scritta complicata, che ormai aveva imparato a riconoscere:

Maydala Express.

Il cuore di Finally prese a battere con furia. Corse fino alla fine del

ponte, raggiunse le scale che portavano agli argini e scese a rotta di collo, senza pensare alla tosse e a nient'altro. Arrivò alla baracca di legno con la sensazione che stesse per succedere qualcosa di incredibile.

Su una parete della biglietteria erano appese alcune cartoline scolorite che mostravano luoghi meravigliosi: un deserto di dune, un cielo azzurro a perdita d'occhio. Alcune montagne altissime con le cime coperte di neve. Tre laghi che parevano di cristallo e una città interamente di carta.

Finally girò lentamente attorno al baracchino, fino a trovare l'ingresso. Sopra era appeso un semplice cartello con una lunga scritta.

Tentò di leggerla, senza riuscirci.

Poi sentì un rumore dietro di lei e vide l'ombra scura di un becchino che camminava lungo il fiume spingendo la carriola con i suoi attrezzi.

— Per favore, signore! — lo supplicò la ragazzina. — Saprebbe leggermi cosa c'è scritto?

Il becchino fermò la carriola e si pulì le mani sporche di terra sulla palandrana.

— C'è scritto... — le disse avvicinandosi al cartello. *Al momento siamo chiusi. La vendita dei biglietti è terminata. I viaggiatori muniti di biglietto sono invitati a presentarsi domani, a mezzogiorno in punto, al binario 1001 della Stazione Grigia, per la partenza del prossimo viaggio straordinario.*

— Domani? — domandò Finally, interdetta. — Domani quando?

— A mezzogiorno — sorrise l'uomo. — Così c'è scritto.

Poi si allontanò verso le baracche.

Finally guardò a lungo il cartello.

Era uno scherzo, pensò. Doveva essere uno scherzo.

A forza di lavare tutti i marciapiedi la ragazza conosceva la stazione come le sue tasche e sapeva perfettamente che i binari erano

soltanto mille, e non mille e uno.

Inoltre “domani a mezzogiorno” non significava nulla, perché non era indicato il giorno in cui il cartello era stato scritto. Quindi... non aveva nessun senso!

La ragazza provò a bussare, ma non rispose nessuno.

Così rubò un paio di cartoline e se le mise in tasca: se non altro, le avrebbe appese fra le altre della sua collezione.

3

IL BINARIO 1001



*Dove veniamo portati là dove si produce
quel continuo rombo che fa vibrare i termosifoni,
esploriamo a testa in giù la strada dei topi e possiamo
poi scoprire cosa succede ai giornali a notte fonda*

— Sai qual è la punizione per chi si allontana dal lavoro?

Il signor Merwith la aspettava davanti alle porte della Stazione Grigia, inzuppato fradicio e con la bocca contratta in un ghigno cattivo.

— La punizione è la caldaia! — annunciò il signor Merwith con aria soddisfatta. — E, poiché questo pomeriggio non hai lavorato per andare a spasso per la città, comincerai subito.

Finally tremava dentro la salopette e il cappello gonfio di pioggia le stava appiccicato sulla testa come un asciugamano bagnato. Almeno, si disse, la sala della caldaia era un posto caldo. Quanto al resto... meglio non pensarci.

La ragazza seguì il signor Merwith attraverso corridoi che diventavano via via più stretti e sporchi. A intervalli regolari il custode staccava dalla cintura il suo gigantesco mazzo di chiavi per aprire una grossa porta con la vernice scrostata. Alla fine l'uomo si fermò davanti a un uscio sbarrato. Sopra la maniglia era appeso un segnale di pericolo seguito da scritte incomprensibili.

— Resterai chiusa qui fino a domani sera: ma non temere, non ti annoierai. C'è un sacco di lavoro da fare.

Finally sbatté gli occhi, incredula. — E la cena? E per dormire?

— Dormirai qui, mia cara. Se ti viene fame, forse riuscirai a rubare ai topi un pezzo di formaggio!

Il signor Merwith aprì la sala della caldaia e la spinse dentro. Dopo un istante Finally sentì la serratura che scattava alle sue spalle.

All'interno c'era buio e un calore soffocante. Era una stanza gigantesca, con il soffitto alto più di venti metri. Quasi tutto lo spazio disponibile era occupato dalla caldaia: un albero possente, con un bitorzolato tronco centrale di ferro ossidato e rami minacciosi fatti di tubi, ingranaggi e passerelle. La caldaia ruggiva in continuazione, bruciando ogni cosa che veniva gettata nei boccaporti di superficie. A volte le valvole di sfiato entravano in funzione senza preavviso e lanciavano nell'aria getti chiari di vapore. Finally sapeva che doveva stare attenta: poteva finire ustionata.

Aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità, poi vide la scopa e i detersivi che erano stati abbandonati in un secchio vicino alla porta. Cominciò a lavorare.

Il pavimento era coperto da una fanghiglia disgustosa che le arrivava alle caviglie. Era un misto di terra, rifiuti, olio da macchina, pezzi di carbone, metallo contorto, polvere di intonaco e altre cose schifose. Il puzzo toglieva il fiato e gli scarponi di Finally emettevano un inquietante *scioc!* a ogni passo. Pulire la stanza era un'impresa disperata: ci sarebbero voluti un mese di tempo e una squadra di operai specializzati, non una ragazzina infreddolita con una scopa. Ma era quello il senso della punizione.

La prigione rimbombante le metteva addosso una paura immensa: aveva il terrore che il signor Merwith si dimenticasse di lei e la

lasciasse là sotto, con i topi che scivolavano lungo i rami di ferro della caldaia. Li sentiva zampettare sui tubi e vedeva le loro code viscide che penzolavano nel vuoto. Si impose di non pensarci e di isolarsi da tutto quello che la circondava. Si impose di fantasticare. Finally non aveva mai realmente pensato di scappare dalla Stazione Grigia e dall'orfanotrofio della Speedster. Non conosceva nient'altro del mondo ed era praticamente nata lì: quando aveva solo una settimana di vita, i suoi genitori l'avevano avvolta in un mucchio di coperte colorate e l'avevano abbandonata nello Scivolo per Orfani.

Lo Scivolo era una botola proprio all'entrata della stazione. Bastava aprirla, chiuderla dentro un neonato e spingere lo sportello, e il bambino scivolava giù, fino al ventre della grande stazione e finiva dritto nell'ufficio del signor Merwith. Da quel momento il bambino apparteneva alla Speedster, che gli insegnava un lavoro e tutto il resto. Un giorno, quando le avevano raccontato perché era lì, l'avevano anche portata a vederlo.

Finally non aveva mai scoperto chi fossero i suoi genitori. L'unica cosa che le restava di loro era il suo cappello, che si era cucita da sola usando la stoffa delle coperte con cui l'avevano avvolta.

Il suo passato era tutto lì. Adesso Finally era un'addetta alle pulizie e sognava di diventare un meccanico FrecciaCometa. E basta. Le piaceva fantasticare, certo. Le piaceva recuperare le fotografie e le cartoline che gli altri viaggiatori buttavano via: in ognuna di esse immaginava una storia e vagheggiava di vivere grandi avventure, però... mai davvero.

Sognava a occhi aperti.

Un giorno Nick il Secco le aveva detto che i migliori meccanici FrecciaCometa potevano salire a bordo e fare un viaggio. Era possibile fare domanda all'ufficio del personale della Speedster ed essere assegnati a un'altra stazione. Da qualsiasi altra parte del mondo, perché la linea ferroviaria della Speedster arrivava

ovunque.

I meccanici, sì. I migliori.

Non le addette alle pulizie.

Finally non riusciva nemmeno a immaginare di vivere in un'altra stazione. In un'altra città. O anche solo di salire su un treno che non fosse in manutenzione, giù alle Officine Saldatura, o i cui vagoni non dovessero essere ripuliti.

— Un treno in movimento, dico! — esclamò sollevando la scopa lurida nel buio appestato dai fumi della caldaia.

«Che idea stupida» pensò Finally riabbassandola subito dopo.

«Nessuno degli orfani è mai andato via, è solo una delle cento storie di Nick il Secco. E poi, anche se io ci riuscissi, non saprei cosa fare. Sono troppo piccola, non conosco nessuno, non so fare alcun lavoro.»

Aveva una sola cosa: un biglietto del treno. Il Maydala Express che partiva l'indomani, a mezzogiorno in punto.

«Mentre io sarò chiusa qui dentro fino a domani sera.»

Senza contare che il binario 1001 non esisteva.

Quindi, niente strane idee. La verità era che la notte prima, al ristorante Forchetta d'Oro, Finally aveva avuto la sua occasione di cambiare vita. Le sarebbe bastato portare fuori dalle cucine quel maledetto mestolo per entrare nella squadra di Nick il Secco. Ma le era andata male e non ci sarebbe stata una seconda occasione.

Ci pensò per tutto il pomeriggio, tossendo e riposandosi di tanto in tanto con la schiena contro le paratie della caldaia. Forse era meglio così, si disse. Forse Nick e i suoi soci non l'avrebbero comunque accettata nel gruppo. Dopotutto era una ragazza. E non c'erano ragazze meccanico alla Speedster.

Guardò la fila ordinata dei bulloni di ferro che salivano come una processione di formiche lungo il fusto della caldaia. Era accaldata e stanchissima. Le facevano male le braccia ma, come aveva immaginato, con tutto quel caldo non sentiva più la febbre.

Tirò fuori dalla tasca il biglietto del Maydala Express e lo guardò luccicare tra i bagliori del vapore.

Si passò il dorso della mano sulla fronte imperlata di tante goccioline di sudore e pensò ancora.

Non poteva forzare la serratura. Non aveva attrezzi e la porta era troppo robusta. Però le tubature della caldaia pullulavano di ratti, quindi da qualche parte doveva esserci una via d'uscita.

E magari era abbastanza ampia perché potesse passarci anche lei.

Finally cominciò a girare intorno al corpo centrale della caldaia, lo sguardo che puntava verso l'alto, attento. Vedeva una ragnatela di tubi, grandi e piccoli, di giunture e toppe di ferro da cui sibilavano getti di vapore. E ancora rubinetti e valvole, passerelle e grate. Un intrico caotico di diramazioni e riparazioni, vecchio come la città stessa e come la stazione.

Al terzo giro la sua attenzione fu attirata da un grosso tubo a circa sei metri da terra, che partiva dal tronco della caldaia per sparire nel muro con una giravolta. Un grosso topo ci stava correndo sopra a tutta velocità, e si sentiva il rumore dei suoi unghioni che battevano il ferro. Prima di raggiungere la curva, il topo scomparve nel nulla, all'improvviso.

Finally guardò a terra. Forse il topo era caduto, o era saltato su un altro tubo, ma niente: sembrava che si fosse proprio... proprio... qual era la parola che usava sempre Miss Fenimore, quando raccontava di come suo marito l'avesse abbandonata da un giorno all'altro?

Smaterializzato.

Dopo qualche minuto arrivò un altro sorcio, più piccolo, e anche lui fece la stessa fine: sparì a metà del tubo.

Che cosa c'era lassù?

Per quanto provasse a guardare, dal basso era impossibile capirlo.

Finally si tolse gli scarponi e usò i lacci per appenderseli al collo. Si avvicinò alla pancia dell'immensa caldaia e iniziò la scalata, aggrappandosi ai bulloni più grossi e al bordo tagliente dei rivetti di ferro. Cercava la presa con le dita e i piedi nudi, attenta a non scivolare. Lentamente raggiunse una rientranza, si sporse per afferrare il bordo di una passerella, saltò su una leva arrugginita, scivolò di lato fino a un voluminoso indicatore con la lancetta rotta e vi si mise a cavalcioni. Da lì poteva arrivare a una manovella circolare. La afferrò, ma non appena si lasciò andare quella ruotò sotto il suo peso e un soffio di vapore incandescente le passò a un centimetro sopra la testa.

Finally gridò e la sua voce riecheggiò nella sala.

Rimase appesa a non meno di cinque metri da terra, finché il getto di vapore non si spense da solo.

Non voleva arrendersi: si spostò di lato facendosi dondolare. Riuscì ad agganciarsi con le dita del piede a un bullone sporgente, diede un colpo di reni e restò in bilico per un istante: il tempo di fare un salto e aggrapparsi a una sporgenza più affidabile, per poi rimanere appesa sotto il grande tubo dove aveva visto correre i topi. Slanciò in alto le gambe per afferrarlo e si ritrovò a testa in giù. Raddrizzarsi fu un'operazione complicata: il tubo era unto e scivoloso. Ma con un po' di fatica Finally riuscì a salirci sopra e, solo allora, riprese fiato.

Il condotto su cui si trovava non era bollente ma tiepido e vibrava di un rumore sommesso. Finally ci batté sopra le nocche facendolo rimbombare. Due topi corsero via squittendo, con le orecchie schiacciate contro il corpo. Saltarono all'interno del tubo e sparirono alla vista.

Finally li seguì strisciando e scoprì che, poco più avanti, una sezione del condotto era stata aperta e poi rattoppata con una vecchia grata, sulle cui maglie erano rimasti impigliati ciuffi di pelliccia di diversi colori. C'era anche un'etichetta metallica, con

scritto chissà cosa. Mai come allora Finally maledisse il fatto di non saper leggere. All'interno del tubo un turbine d'acqua scorreva via, da qualche parte. La grata era troppo fitta per permetterle di passare, ma quando Finally ci appoggiò le mani sopra le viti gemettero: sembravano allentate e molto arrugginite.

«Che cosa sto facendo?» si domandò a quel punto. «Non ci riuscirò mai.» Quel tubo poteva continuare per chilometri, e lì dentro non c'era aria per respirare. Oppure poteva finire in qualche posto molto pericoloso.

Immaginò grosse pale in movimento pronte a triturlarla, o peggio ancora. I camini bollenti della caldaia. I mantici del raffreddamento del carbone. Eppure...

La ragazza strattonò la grata con tutte le sue forze e quella venne via con facilità, piombando a terra con un gran rumore di ferraglia.

Eppure i topi riuscivano a sopravvivere, pensò.

L'acqua era tiepida e lei un po' sapeva nuotare: aveva imparato, d'estate, nella grande cisterna del Deposito Sud.

— Sei proprio sicura? — si domandò a voce alta.

Prese un vecchio sacchetto di plastica da una tasca della salopette e ci avvolse dentro il biglietto del treno, in modo da non bagnarlo troppo. Si sfilò il cappello e lo ripiegò con cura dentro gli scarponi. Lanciò un ultimo sguardo alla caldaia, inspirò a fondo e si tuffò.

Nel tubo era buio pesto e l'acqua scorreva via veloce.

Finally si fece prendere dal panico, mulinò braccia e gambe, andò a sbattere contro le pareti e finì a pancia in su.

Riuscì a fermarsi, il naso schiacciato contro la parte superiore del tubo, dove c'erano due centimetri d'aria. Il suono del suo respiro le tornava alle orecchie ingigantito. Raschiava con le unghie contro le paratie per non farsi trascinare via.

Capì che in quel modo non aveva nessuna possibilità di

sopravvivere e si calmò, si tappò il naso con le dita e cercò di restare immobile, abbandonandosi alla corrente. Venne trasportata verso il basso, a destra, a sinistra, poi ancora in basso.

Vuoto!

Il tubo sfociò con una cascata in un condotto più largo, dove la corrente era vorticoso. Finally riuscì a prendere un bel respiro prima di essere di nuovo trascinata giù. Non aveva visto nulla e l'acqua produceva un rumore fragoroso, schiuma, soffi e vortici. Finally si obbligò a non pensare a niente. Poi cominciò a mancarle il fiato e dominare il panico divenne molto difficile. Quando già si stava domandando se stesse morendo, si ritrovò di nuovo a volare. Era stata scagliata nel vuoto insieme a un ettolitro di schiuma e stava facendo un secondo tuffo.

Piombò in una polla oscura e densa, dove non c'erano correnti a trascinarla. Finally scalciò con tutte le sue forze e cominciò a salire verso la superficie. Intravedeva un filo di luce e lo seguì, testarda. Affiorò con la testa senza quasi accorgersene e riprese fiato con la bocca spalancata. Con l'aria, arrivò anche il puzzo del sottosuolo e Finally capì che si trovava nelle fogne.

Era caduta in un grande canale di raccordo, dove confluivano alcune cascate di acque nere: era una galleria di mattoni rossi allagata più o meno per metà. Dal soffitto trapelavano alcune tremolanti lame di luce elettrica, che filtravano dalle intersezioni dei tombini. Sulla sinistra, a poche bracciate da lei, c'era un piccolo marciapiede di cemento coperto di muffa e attraversato da legioni di ratti. Più in là si vedevano altre gallerie e alcune scalette di ferro. Finally nuotò fino alla riva e si strizzò i vestiti, poi iniziò a salire la scaletta più vicina, spinse un tombino di ghisa con la testa e sbirciò fuori. Riconobbe subito il posto: era sbucata vicino alle Biglietterie Riunite. Ma non c'era più nessuno in giro, gli sportelli erano tutti chiusi, le cartacce e i giornali esploravano indisturbati i corridoi. Doveva essere notte fonda.

Meglio così.

Ora che era scappata dalla Speedster, era meglio non farsi scoprire. Finally corse come un fantasma lungo i corridoi della stazione, con gli scarponcini ancora appesi al collo.

La vecchia Gwendy dormiva in un'edicola.

Era un baracchino di legno scolorito che vendeva giornali tra il binario 181 e il 182. Gwendy aveva fatto un accordo con il giornalaio: lui le garantiva un posto caldo dove riposare e lei in cambio controllava che nessuno venisse di notte a rubare le riviste. Finally bussò piano sulla serranda chiusa dell'edicola e chiamò: — Signora Gwendy, sono io, Finally. Signora Gwendy! —. Sentì borbottare, poi la saracinesca si sollevò quel tanto che bastava per lasciarla scivolare sotto.

— Che cosa ti succede, bambina mia?

L'interno dell'edicola era così piccolo che non si poteva nemmeno stare sdraiati sul pavimento. C'erano giornali dappertutto, libri e tanti bizzarri fascicoli colorati che insegnavano a costruire un carro armato in centodieci semplici passi.

— Santo cielo, Finally! Ma dove sei stata? Sei tutta inzaccherata!

Finally cominciò a spiegarle ogni cosa, e nel frattempo Gwendy la aiutò a togliersi gli abiti bagnati e la avvolse in una coperta calda. Ascoltò in silenzio, senza dire una parola.

— E così hai deciso di scappare dalla Speedster — osservò alla fine.

— Sì.

— E magari vorresti salire sul Maydala Express.

— Sì. Anche se so che è una pazzia...

La vecchia Gwendy la abbracciò con trasporto. — Ho sempre sognato che accadesse! Perché dici così?

— Ma perché... lei stessa mi ha detto che forse è solo una leggenda!

— È un treno così straordinario, bambina mia!

Finally spalancò gli occhi. — Lei ci è salita?

— No. Ma un anno l'ho visto. Proprio qui, alla stazione.

— E dove?

La vecchia scosse la testa. — È passato così tanto tempo. Ma era bellissimo. Era... così... diverso! —. Prese la cassetta con le sue mercanzie, tirò fuori una manciata di caramelle e le passò a Finally.

— Mangia, forza. Ti faranno bene.

La ragazza obbedì, succhiando a uno a uno i deliziosi confetti di zucchero. Ognuno di loro aveva il profumo di un frutto diverso. Era come sgranocchiare l'arcobaleno.

— Era da quella parte... — mormorò a un certo punto la vecchia signora.

— Il binario 1001?

— Non si chiamava così — ricordò Gwendy, gli occhi persi nei ricordi. — Era... —. Nella memoria dell'anziana signora qualcosa sembrò incepparsi, come bloccato da un grande dolore. Poi la vecchia sorrise. — Era il binario numero 9.

— La Stazione Grigia non è vecchia come pensi — iniziò allora a raccontare Gwendy. — È stata costruita solo una ventina d'anni fa, quando il signor Mortimer ha comprato la Speedster ed è diventato il padrone di quasi tutti i treni del mondo. Prima qui sorgeva un'altra stazione, molto più piccola, che si chiamava Charing Cross. Aveva meno binari, e il Maydala Express partiva dal numero 9. Ma già allora era un treno insolito. Molto esclusivo. Un treno straordinario... —. La signora Gwendy sospirò ricordando quei giorni felici. — Anche la Città Grigia era molto diversa. Non c'erano i grattacieli che vedi adesso, né le Centrali CatturaSole con i tetti di specchi. C'erano case basse con vialetti alberati e splendidi giardini. E molti di noi avevano i cani. Bianchi e neri. Piccoli e

grandi. E li portavamo al parco, tra i viali. Pioveva anche allora, ma era una pioggia più fresca di quella di oggi. E c'erano giornate, intere giornate, in cui si vedeva il cielo azzurro fare capolino tra le nuvole.

La voce di Gwendy si incupì di colpo.

— Con l'arrivo del signor Mortimer, però, cambiò tutto. Non che sia stata colpa sua: lui era solo parte del mondo che stava cambiando, non so se mi puoi capire.

Finally non le rispose, anche se in effetti non aveva idea di che cosa intendesse Gwendy.

— Mortimer era solo un ragazzo, ma aveva già le idee chiare ed era pronto a tutto per realizzarle. Comprò i terreni attorno alla vecchia stazione, la rase al suolo e costruì la Stazione Grigia. Ordinò di creare mille binari e cercò di cancellare per sempre quelli che c'erano prima.

— Mille binari...

— Proprio così, bambina mia. Ed è per questo motivo, io credo, che quello da cui partiva il Maydala Express oggi si chiama binario 1001.

— Ma... perché? — domandò Finally, che non riusciva a capire.

Gwendy ridacchiò scuotendo la testa. Poi si guardò intorno: tutte le fotografie e le parole dei giornali non davano una risposta a quella semplice domanda.

— Il signor Mortimer voleva impadronirsi di ogni treno e di ogni stazione del mondo, e forse c'è riuscito... Ma se tu hai trovato quel biglietto... significa che c'è ancora quel piccolo treno, con il suo binario e i suoi macchinisti, e allora... —. La vecchina restò in silenzio.

— Signora Gwendy?

La donna si era ormai perduta nei ricordi. La stanchezza e lo sfinimento della giornata le avevano fatto socchiudere gli occhi. Prima di addormentarsi, mormorò: — Chissà come sono andate le

cose, bambina mia. E chissà dove vanno. Chissà...

IL MURO CHE NON C'ERA



*In cui i passeggeri ancora non sanno dove andare,
i rampicanti, per quanto ostinati,
devono sempre avere radici ben piantate
e gli orari vengono rispettati a tutti i costi*

L'edicolante si presentò alle cinque del mattino, il momento in cui portavano i giornali freschi di stampa. Ancora mezzo addormentata, Finally raccolse le sue poche cose e seguì la vecchia Gwendy nel sottopassaggio.

— Vai da quella parte — indicò l'anziana signora quando l'ebbero attraversato. — Segui le indicazioni per il binario 1000. È un bel po' di strada, ma non ti scoraggiare. Quando ci arrivi, sali le scale e cammina per tutto il marciapiede verso nord, fino quasi a uscire dalla stazione. Una volta, pensa, si entrava da quel lato. Se non mi sbaglio, laggiù troverai un pertugio che conduce al vecchio binario 9... Fai molta attenzione, perché credo che ormai sia quasi del tutto invisibile, ricoperto d'edera rampicante. Una volta superata l'edera sarai al sicuro. Fidati: nessun uomo della Speedster va mai fin laggiù.

Finally annuì e abbracciò la vecchia Gwendy, che le carezzò la testa.

— Fai buon viaggio, bambina mia.

La ragazza si allontanò prima di commuoversi e imboccò la galleria,

affollata dai primi viaggiatori che procedevano in direzione contraria alla sua. Erano pendolari, gente appena arrivata da fuori, con ancora l'odore di sonno sui vestiti. Si mescolò tra loro, lo sguardo basso, pregando di passare inosservata.

Mentre camminava, ancora intorpidita per la sveglia improvvisa, scoprì di sentirsi meglio del previsto. Le braccia non le facevano più male e non aveva nemmeno un briciolo di paura. Anche se era senza una casa e praticamente senza soldi in tasca, senza niente da mangiare e rischiava una punizione terribile, forse per la prima volta nella sua vita Finally si sentiva felice. Aveva un biglietto che poteva portarla anche dall'altra parte del mondo e le sue narici sentivano un profumo nuovo, fragrante e delizioso: quello della libertà.

Camminò di buon passo più di un quarto d'ora, salì le scale, le scese, sempre all'erta. Sui binari i treni sobbalzavano e frenavano, fermandosi in nuvole di vapore. Frotte di impiegati, funzionari e curiosi si riversavano sui marciapiedi, sostavano nei caffè, sfogliavano i giornali ancora caldi di stampa, oppure entravano al Forchetta d'Oro per gustare la miglior colazione continentale della Città Grigia.

Il binario 1000 era proprio l'ultimo della stazione e subito dopo le rotaie c'era un'altissima parete di cemento pressato che sembrava arrivare fino al cielo. Sulla sommità erano piantati cocci di vetro e artigli di ferro nero.

Finally aspettò l'arrivo di un grande treno locale, un PanciadiFieno con le paratie in legno, e non appena i viaggiatori cominciarono a scendere lei cominciò a risalire il marciapiede in senso contrario, mimetizzandosi tra loro.

— Scusate...

Il marciapiede numero 1000 era poco più di un pertugio,

schiacciato fra i vagoni del treno e quell'altissimo muraglione di cemento. E quando il treno terminò, sulla sinistra Finally vide una distesa di binari e di scambi che percorrevano come un reticolato tutta la pianura.

Il marciapiede terminava bruscamente un centinaio di metri più avanti, con un muro di mattoni ricoperto fittamente di edera, proprio come aveva detto Gwendy. Ma per quanto cercasse tra le foglie del rampicante, non c'era traccia di un passaggio per il binario 1001.

— Che sgradevole, sgradevole contrattempo — disse allora una voce alle sue spalle.

Apparteneva a un uomo mingherlino, poco più alto di lei, con la testa lucida e il naso tagliente. Indossava un vestito grigio di taglio sartoriale, ineccepibile, e aveva un bizzarro biglietto appuntato al bavero con qualcosa scritto sopra. Completavano il quadro un solino bianco, una cravatta nera perfettamente stirata, un ombrello ben ripiegato e un'enorme valigia di cuoio con le rotelle dorate.

Non era qualcuno che lavorava per la Speedster: aveva tutta l'aria di essere un passeggero.

— Eppure — continuò l'uomo — mi avevano garantito che il posto è questo.

Finally prese il coraggio a due mani ed esclamò: — Mi scusi, signore...

— Dice a me? — le domandò l'ometto.

— Sì, sto dicendo a lei. Volevo chiederle, signore, se...

— *Sir William, Henry, Hound*, prego — rispose lui indicando il biglietto sulla giacca dove forse era scritto il suo nome.

Finally arrossì. — Sì certo, mi scusi, Sir William Henry Hound, le stavo chiedendo...

— Sgradevole vieppiù!

— ...Sta cercando anche lei il binario 1001?

L'uomo annuì con un certo vigore controllando l'orologio con uno

scatto del polso. — Il treno parte fra pochissimo, appena sei ore, e io *odio* arrivare in ritardo.

Finally annuì, felice e sconcertata al tempo stesso. Non aveva mai parlato con un passeggero prima di allora, era vietato dal regolamento della Speedster, quindi non sapeva bene come comportarsi.

— Dovrò chiedere informazioni — concluse Sir William eccetera.

Finally entrò in allarme: non dovevano richiamare l'attenzione! Si voltò verso la parete di rampicanti che le sbarrava la strada e notò un particolare che prima le era sfuggito: l'edera era verdissima e intrecciata a piccoli fiori bianchi, ma non aveva radici. I rami scomparivano in alto, come se le radici si trovassero dall'altra parte. La signora Gwendy aveva detto che il passaggio per il binario 1001 era coperto d'edera, perciò forse...

— Aspetti un attimo — disse Finally. — Forse siamo davvero nel posto giusto.

La ragazza sfiorò l'edera con le dita, si guardò intorno per essere sicura che non ci fossero treni in movimento e poi balzò giù sulle rotaie, accanto al marciapiede. Da lì si sporse a guardare e, sorpresa!, vide che oltre la parete di mattoni il marciapiede continuava come prima. — Forse è qui! — esclamò, allegra. — Sir William eccetera: è qui!

— Oh, ma questo è disdicevole! — proruppe l'ometto.

Finally gli sorrise. — Guardi, basta fare solo due passi sulle rotaie e poi salire di nuovo sul marciapiede.

La ragazza tornò indietro per aiutare Sir Hound con la sua gigantesca valigia. Pesava una tonnellata.

— Ma cosa c'è dentro? — domandò ansimando. — Sassi?

— Per lo più sono calzini — rispose compito Sir Hound. — I calzini sono molto importanti, e io ne ho un paio adatto a ogni occasione.

Fecero passare la valigia dall'altra parte del muro di edera e

proseguirono.

— Finalmente! — brontolò Sir William Henry Hound quando raggiunsero un cartello arrugginito che recitava: *Binario 1001*. Una freccia indicava dei gradini di pietra, quasi invisibili sotto un folto strato di muschio. I due presero a scendere con cautela trasportando la pesantissima valigia.

Le scale erano strette e umide, ronzanti di insetti, soffocate da piante e fiori rampicanti, al punto che sembrava di immergersi in una foresta. Attraversato uno stretto cunicolo che odorava di sottobosco, risalivano di nuovo all'aperto.

— Wow! — esclamò Finally.

Il binario 1001 era costeggiato da un muro coperto di mosaici meravigliosi. Raffiguravano treni in corsa, montagne e pianure come quelle che lei aveva visto al baracchino dell'Iron Bridge. Una piccola pensilina di legno riparava il marciapiede dalla pioggia e c'erano due minuscole panchine su cui sedersi.

A parte Finally e Sir Hound, il binario era deserto. L'ometto tolse un fazzoletto dalla tasca, pulì con cura la seduta di una panchina che sembrava già scintillante e si accomodò con un sospiro. — Ah, molto bene. Eccoci qui. Grazie dell'aiuto —. Poi, dato che la ragazza non si allontanava, le chiese: — Anche tu devi salire sul Maydala Express?

— Uhm... sì... — rispose lei. — Ho un biglietto.

— E dove devi andare?

— A dire la verità non lo so. Il treno dove porta?

Sir Hound la guardò senza capire. — Ma, ovviamente, porta dove vogliono andare i passeggeri! Io per esempio andrò a trovare questa persona —. Tolse di tasca una piccola foto che ritraeva una donna di mezza età, con le spalle troppo larghe e i capelli troppo chiari. — Non è splendida? — osservò Sir Hound, senza attendersi una vera risposta. — Si chiama Elga e sarà mia moglie. Mi ha inviato una lettera per invitarmi al suo paese, un impegnativo

guazzabuglio di caratteri cirillici che io stesso fatico a pronunciare...

— E, infatti, quando ci provò, dalle sue labbra uscì un lungo suono lamentoso, che terminava in “...vskya”.

— Affascinante — mentì Finally. Quell'uomo inamidato dalla parlantina fluente cominciava a sembrarle un po' troppo *fuori dal comune*.

— ...Io e la signorina Elga abbiamo cercato a lungo una soluzione di viaggio conveniente, ma solo quelli del Maydala Express mi hanno assicurato che mi porteranno a destinazione senza cambi. Io odio i cambi dei treni. Basta un ritardo anche minimo per mandare a monte un intero piano di viaggio. E un piano di viaggio non è qualcosa che si possa improvvisare da un giorno all'altro. È frutto di una conoscenza specifica del territorio, della meteorologia, delle tradizioni locali e della nostra capacità di...

— La sua fidanzata è molto carina — commentò Finally per mettere fine a quel discorso confuso.

— Elga non è ancora la mia fidanzata! — sbottò allora Sir Hound.

— Lo diventerà... non appena l'avrò conosciuta di persona!

Le ore passarono lentamente.

Verso le nove del mattino si presentò un terzo passeggero. Era anziano, con la pelle color della notte e i capelli e la barba bianchissimi: indossava un curioso abito a quadretti bianchi e neri e camminava scalzo. Si presentò con una riverenza piuttosto rigida (si chiamava signor Eddie Raja) e poi si sedette sulla panchina ancora libera. Tirò fuori da una tasca del suo piccolo bagaglio una scacchiera da viaggio e cominciò a giocare, apparentemente senza un avversario.

Alle dieci scese le scale la donna più bella che Finally avesse mai visto. Aveva capelli scuri che ricadevano marezzati sul collo da cigno e sulle spalle nude. Indossava un lungo abito color avorio e

scarpe alte. Il viso era ovale, la bocca piccola e rosso fuoco, a forma di cuore, e le ciglia lunghissime.

Sir Hound avvampò come un peperone e le lasciò il suo posto sulla panchina con un inchino imbarazzato, ma si rifiutò con una serie di scuse di sedersi accanto al signor Raja. Data la sua tiritera sui calzini, doveva essere inorridito dalle piante scalze dei suoi piedi, scure e ruvide come sughero.

La donna bellissima non si presentò che con un sorriso ammaliante e posò accanto a sé una piccola valigia di corda dall'aria molto raffinata e costosa.

Dopo di lei giunsero altri tre viaggiatori: una donna scarmigliata, con una macchina fotografica a tracolla e poca voglia di chiacchierare, e una signora altera, dalla pelle color nocciola, che teneva in braccio un bambino di pochi anni.

Fu a quel punto che Sir Hound, che era rimasto seduto tutto impettito sopra la sua grande valigia, saltò in piedi come una molla e si avvicinò al bordo del marciapiede.

— Sono le undici e cinquantanove — rimbrottò, scuotendo il capo con la lentezza sdegnosa di un vecchio lord di campagna. — E ancora il treno non si vede!

Da quando era iniziata la missione, la microspia era stata sballottata da una piega all'altra degli abiti di Archibald Chesterton senza mai trovare pace. L'omino d'argento si era mosso in continuazione: acquattato sul fondo del taschino della camicia, infilato fra un bottone e l'altro della giacca o nascosto, tappandosi il naso, proprio sotto le ascelle del giovanotto.

A parte la scomodità, il suo compito era stato semplicemente molto noioso.

Uscito dal Forchetta d'Oro, Archibald Chesterton era tornato all'albergo dove soggiornava. Si trattava nientedimeno che del

vittoriano Twister Bloomsbury Hotel, due stelle regalate e il peggior ristorante della Città Grigia. La microspia aveva registrato pavimenti di legno scricchiolanti e passatoie infeltrite, nonché un incontro interessante. Quello con il Controllore Capo del Maydala Express.

L'omino d'argento per un attimo aveva pensato di passare dal giovane Chesterton al più anziano Controllore, ma dopo un breve ragionamento aveva cambiato idea: Maddock l'aveva avvertito che il Controllore era il più pericoloso fra i loro nemici, attento come un serpente e astuto come una volpe, quindi la microspia si era limitata ad annotare ogni parola del loro dialogo.

Il Controllore era parso fin da subito molto arrabbiato con il povero Chesterton. «È inammissibile che abbia perso il biglietto!» «Non so capacitarmene!» si era giustificato l'altro. «A meno che quella ragazzina al ristorante non fosse una bravissima ladra. Perché l'avevo con me, proprio in tasca, qui, poi di colpo è scomparso... e al suo posto c'era un mestolo!»

Erano andati avanti su questo tenore per un po', poi il Controllore si era chiuso in un silenzio cupo, restando in poltrona a fumare una lunga pipa coperta da strani disegni, incurante dei numerosi cartelli di divieto. Archibald Chesterton era salito a dormire senza nemmeno farsi una doccia e al risveglio aveva trovato una lunghissima lista di lavori da sbrigare, appuntata direttamente sulla porta: *aiutare Madame Grossglockner con le pulizie generali, fare provviste di questo, quello e quell'altro, eccetera eccetera*. Sulla lista c'erano tantissimi "eccetera".

In silenzio, la microspia aveva accompagnato il giovane nelle sue commissioni, contestando tra sé il metodo di lavoro con cui Chesterton passava da un compito all'altro senza averne terminato nessuno. Era salita a bordo del Maydala Express senza quasi rendersene conto, dopo aver attraversato, sulle spalle di Chesterton, il vecchio deposito di sale proprio alle porte della stazione.

Era quello, dunque, il covo in cui il fantomatico treno veniva riparato, mantenuto e lucidato in gran segreto? I suoi occhietti d'argento avevano fotografato ogni piccolo particolare.

A pochi minuti dalla partenza, Chesterton stava ancora caricando due pesanti sacchi di carbone nel tender agganciato dietro la locomotiva. Era un lavoro faticoso e il giovane sudava come un cavallo, con il risultato che sotto i vestiti l'aria cominciava a farsi pesante. La microspia spuntò dal colletto dell'uniforme proprio mentre Chesterton rovesciava l'ultimo sacco di carbone sollevando una nuvola nera.

— E-EEE-EEEE-CCIIIIII! — starnutì la microspia.

Al che Chesterton sobbalzò. — Chi è stato?

— Uff — sbuffò il Controllore, che stava verificando gli ultimi particolari. — Parla da solo, signor Chesterton? Piuttosto, se ha finito con il carbone, corra alla locomotiva per prepararla alla partenza. Il colletto è a posto? Si è lavato le mani? Indossi i guanti bianchi, presto!

— Sissignore! Subito, signore!

I due uomini si allontanarono di alcuni passi, poi Chesterton, preso coraggio con un lungo respiro, domandò:

— A proposito, signore, quanto pensa che staremo via questa volta?

Il Controllore accennò un sorriso furbo sotto i baffi.

— Non ne ho la minima idea, signor Chesterton. E, ovviamente, non importa.

La microspia si infilò nuovamente al riparo nella camicia di Chesterton e con un minuscolo telefono inviò al signor Maddock un rapido messaggio: *Treno in partenza, Controllore perfido. Niente altro da segnalare per il momento, passo e chiudo.*

A mezzogiorno in punto, sulla sinistra del binario si vide un

pennacchio di fumo che volava dritto verso il cielo.

La donna bellissima si concesse un caldo sorriso e disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — In perfetto orario.

Sir William Henry Hound la prese come un'osservazione personale e commentò: — Se si ferma al binario entro quarantasette secondi. Quarantasei... quaranta...

La fotografa imbracciò la sua arma e immortalò l'arrivo del treno con una serie rapidissima di *click-click* dell'otturatore. Il bambino piccolo sfuggì alla presa di sua madre, gattonando verso i binari. Lei lo raggiunse e lo sollevò di peso, mentre quello salutava il fischio del treno.

Finally era contenta e preoccupata al tempo stesso. Le pareva che i passeggeri fossero davvero troppo pochi per un convoglio così speciale. Un FrecciaCometa poteva trasportare ottocento persone, mentre su quel binario erano solo... in sette.

E che sette!

La fotografa mirava e immortalava i dettagli intorno a loro, spostandosi da un lato all'altro del marciapiede; il signor Eddie Raja aveva smesso di giocare a scacchi contro se stesso; la mamma spostava il suo bambino da un braccio all'altro, come se fosse un peso tra due piatti di bilancia; la donna bellissima aveva sfilato dalla borsa uno specchietto per darsi una sistemata alla curva perfetta delle sopracciglia e Sir Hound si era tappato le orecchie per non essere sorpreso da qualche rumore improvviso della locomotiva.

A un tratto il fischio squarciò l'aria immobile della stazione.

E Sir Hound sorrise, soddisfatto della propria prudenza.

5

PICCOLO TRENO. GRANDI VIAGGIATORI



*Dove si scopre che non sempre ciò che è grande
è meglio di ciò che è piccolo e che è piuttosto
difficile cambiare la propria direzione
quando non si conosce la destinazione*

Il Maydala Express era un treno perfetto: lo si capiva alla prima occhiata. Era talmente perfetto che a Finally vennero quasi le lacrime agli occhi. Ma forse era il fumo. O i raggi taglienti del sole di mezzogiorno.

Era piccolo, composto da sette vagoni, compresi la locomotiva e il tender del carbone, ma si muoveva maestoso come un intero corpo di ballo, gettando di tanto in tanto pennacchi di fumo.

La locomotiva era nera, con bordature di legno e ottone. Il tender ospitava una grande vasca di carbone e la cisterna dell'acqua. Le carrozze, con gli angoli smussati, erano eleganti e compatte. I finestrini tondeggianti, come lunghi oblò, bordati di alamari dorati.

A Finally fece venire in mente un drago di una certa età, ma ancora in gamba. Sul muso di ferro erano sistemati grandi fanali rotondi, simili a occhi, da cui partivano due paraurti d'ottone lavorato che si slanciavano all'indietro percorrendo tutta la locomotiva, il tender e

il primo dei vagoni, dove terminavano con un elegante svolazzo. Sembravano proprio i baffi di una creatura mitologica arrotati dal vento!

Sulle fiancate c'era una lunga serie di lettere: Finally riconobbe quelle che componevano le parole "Maydala Express" in colori squillanti e fissò incuriosita le altre, che non aveva mai visto prima. Osservava il treno con occhio esperto. Era davvero una bellezza, anche se alcuni particolari le sembrarono insoliti: chissà come si faceva a guardare fuori dai vetri dei finestrini così scuri, e poi... Accanto alla caldaia della locomotiva non vide alcuna passerella di manutenzione, che invece era indispensabile per riparare i guasti. Infine... il vagone di coda sembrava privo di porte e di finestrini, come se fosse perfettamente sigillato.

Finally notò questi particolari con il cuore che le balzava nel petto come un animale impazzito, ma ogni altro suo pensiero si cancellò quando udì il soffio metallico delle porte che si aprivano.

Il Controllore mise fuori la testa.

Era un uomo di una certa età, con occhi azzurri penetranti e un pizzetto grigio. I capelli erano nascosti da un berretto con la visiera, abbinato a un'impeccabile divisa blu oltremare e a guanti bianchi.

Portava a tracolla un congegno di ottone, con una manovella su un lato e un'antenna ritorta che spuntava dall'altro. Il trabiccolo aveva una serie di valvole spente, una piccola fessura a forma di bocca e una scritta incomprensibile per Finally, che si morse il labbro per la curiosità.

— Signori! Benvenuti! — esclamò il Controllore, sceso a terra. — Il Maydala Express partirà tra pochi minuti. Vi prego di mettervi in fila per il controllo dei biglietti.

Il puntiglioso Sir Hound era già pronto da un pezzo, con il biglietto in una mano e l'ombrello nell'altra. Finally lo sentì borbottare qualcosa che iniziava con "disdicevole" e terminava con "spiacevolissimo". Ma in quel momento la ragazzina non aveva

nessuna voglia di starlo ad ascoltare. Si sistemò proprio in fondo alla fila, dietro la donna bellissima, e si accorse che le tremavano le mani.

Non aveva nessun bagaglio con sé.

Non aveva niente di niente, a parte quel biglietto.

E se l'avessero fermata?

E se quelli della Speedster...

Si sporse a guardare oltre la spalla nuda della donna bellissima. Cosa avrebbe raccontato al Controllore? Aveva un'aria così severa! Finally non poteva certo inventare che aveva comprato il biglietto al baracchino sotto l'Iron Bridge: un viaggio su un treno così esclusivo doveva costare una fortuna. E lei era solo una bambina. Forse poteva provare a dire la verità, nella speranza che la lasciassero salire comunque.

Le formalità di imbarco procedevano rapide, grazie al congegno oblitteratore che risucchiava i biglietti con sagacia meccanica.

L'abito avorio davanti a Finally si scostò con un movimento elegante, lasciando nell'aria una traccia di vaniglia, e lei si trovò faccia a faccia con il Controllore. Intravedeva, oltre i gradini d'ottone del treno, un lucido mobile di legno, un soffice tappeto bianco e...

— Signorina — le domandò il Controllore. — Posso avere il suo biglietto?

Senza spicciare parola, Finally frugò nella salopette e porse all'uomo il talloncino un po' sgualcito, ancora avvolto nel sacchetto di plastica.

Il Controllore lo liberò dalla sua protezione, lo osservò senza obiettare, ne infilò un lato nel trabiccolo di metallo che aveva a tracolla e diede due giri alla manovella. Le valvole sul davanti si accesero l'una dopo l'altra, illuminandosi in una lenta progressione. Finally sentì un rumore sordo, un *Ciomp! Ciomp!* metallico che ricordava il suono di mandibole affamate che masticano con gusto.

— Ecco fatto — sussurrò il Controllore, con voce gentile.

— Uhm... e... non mi ridà il biglietto?

— Non ce n'è bisogno, signorina — le spiegò il Controllore. — Salga sul treno senza preoccuparsi. Le restituirò il biglietto poco prima di arrivare alla sua fermata.

Finally annuì. Alzò gli occhi verso di lui e sorrise mettendo finalmente piede sul...

— Aspettate un attimo! Tutti fermi! — gridò qualcuno sporgendosi da un finestrino del treno.

Sia lei sia il Controllore si voltarono. Finally riconobbe all'istante quella faccia: era il giovane con la camicia scozzese con cui si era scontrata all'uscita dal ristorante.

— Oh, no! — sussurrò la ragazzina riportando il piede a terra. Era troppo bello per essere vero.

— È lei! — gridò il giovane dai capelli rossicci.

— Lei chi, signor Chesterton? Non vede che sto lavorando?

— Ma signore, quella ragazzina! Al Forchetta d'Oro! La riconosco benissimo! È la stracciona che...

Il Controllore tagliò corto in modo brusco: — La signorina possiede un biglietto e la nostra macchina oblitratrice l'ha accettato. Perciò ora, in base al Regolamento, articolo 3, paragrafo 39, la signorina ha tutto il diritto di viaggiare sul Maydala Express fino alla sua destinazione.

— Signore! Mi permetto di contraddirla! È una ladra! Deve avvertire la polizia: se non qui, almeno alla Città delle Luci!

Finally sbatte più volte le palpebre, con una punta di delusione. La Città delle Luci? Da quanto sapeva lei, la Città delle Luci si trovava al di là del mare, oltre lo Stretto del Colletto. Un FrecciaCometa ci arrivava in poco più di due ore attraversando il tunnel sotto il Colletto. Non era poi molto distante... e non era certo un “viaggio straordinario”!

— Ora basta, Chesterton! — sbottò il Controllore, per poi voltarsi

verso di lei. — In carrozza, signorina — la esortò. — E ci perdoni il contrattempo. È il momento di partire, se non vogliamo arrivare in ritardo.

— Certo, signore — rispose Finally. — E, insomma, grazie.

— Non c'è di che — rispose il Controllore sfiorandosi la visiera.

L'interno del Maydala Express era assolutamente delizioso. Un *bisquit*, l'avrebbe più tardi definito la donna bellissima. Dal minuscolo ingresso del vagone una piccola porta di radica senza maniglia conduceva allo spazio riservato ai passeggeri, occupato da ampi divanetti zebrati o in pelle scura. Sopra le teste dei viaggiatori c'era un lungo portabagagli d'ottone cromato e per terra una soffice moquette color crema. Le paratie erano rivestite in palissandro, i portacenere erano in cristallo.

Tra i divani c'era un basso tavolino di marmo scuro, sorretto da quattro zampette di ferro battuto. I finestrini, bordati d'ottone, si aprivano e si inclinavano tramite minuscole leve cromate.

Finally ripensò alla carrozza dell'orfanotrofio Speedster dove aveva dormito ogni notte della sua vita e non riuscì nemmeno a paragonarla. Quel vagone era la casa dei suoi sogni!

Sui divanetti c'era spazio per almeno una ventina di passeggeri, e poiché loro erano solo in sette ognuno si sistemò in modo da non dover dividere il divanetto con altri.

Finally occupò la prima seduta libera che trovò e quasi gridò quando sprofondò nel cuscino. Sembrava ricolmo di piume, o di minuscole palline, che si assestavano intorno a lei per darle il massimo della comodità. Era appena salita e già non voleva più scendere!

Sentì il suono stridente delle porte che si chiudevano, il Controllore che suonava una campanella d'argento fuori dal finestrino e respirò a fondo, spaventata.

Il ragazzo dai capelli rossi attraversò rapidamente il vagone. — Con te facciamo i conti dopo! — sibilò nel passare accanto a Finally.

La ragazzina sussultò, guardandosi intorno imbarazzata, ma sembrava che nessun altro si fosse accorto di quanto era accaduto. Il treno vibrò sulle rotaie, trattenuto dai freni. Finally cominciò a tremare.

— Ancora un minuto e potremo partire — disse il Controllore facendo capolino. Incontrò lo sguardo preoccupato di Finally e le si avvicinò borbottando: — Tutto di suo gradimento, signorina?

— Oh, sì — rispose lei, senza riuscire a smettere di tremare. — Anche se... è la prima volta che salgo su un treno.

In un certo senso era vero: era la prima volta che si trovava su un treno *in partenza*!

Il Controllore le fece l'occhiolino. Poi, con solennità, si sfilò il marchingegno che aveva a tracolla e sedette accanto a lei sul divano.

— Non si deve preoccupare per quanto ha detto il mio assistente — disse, bonario. — A meno che non ci sia qualcos'altro che la affligge...

Finally scosse più volte la testa. Troppe, per essere credibile. — Il fatto è che il suo assistente ha ragione... — sussurrò, in modo che gli altri passeggeri non potessero sentirla. — Cioè... io non sono una ladra, ma...

Il Controllore le appoggiò un dito sulle labbra. Il guanto bianco era candido e morbidissimo. — Non importa chi è, signorina. E neppure se si è procurata un biglietto in circostanze eccezionali: quello su cui è appena salita è un treno del tutto eccezionale. Non c'è alcun motivo di preoccuparsi.

Finally provò a credergli e, per un istante, ci riuscì. — Quindi non mi farà scendere alla Città delle Luci?

— Oh, no! Ci fermeremo laggiù per caricare altri passeggeri, come dovunque, e continueremo in questo modo fino alla nostra ultima destinazione.

Finally annuì, anche se quel modo calmo e misterioso di parlare

non la tranquillizzava per niente. — E quale sarebbe, questa ultima destinazione?

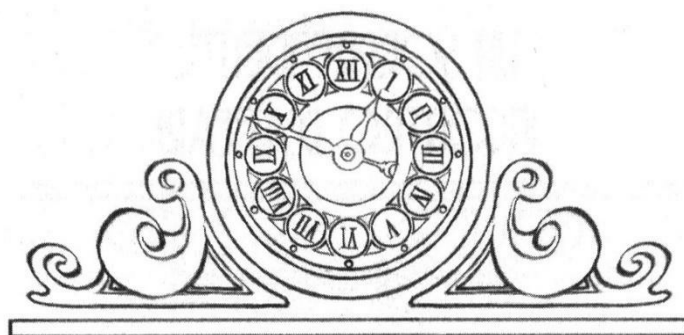
— Se lei fosse la Più Grande Viaggiatrice di Tutti i Tempi, signorina, le risponderei volentieri. Ma io questo ancora non lo posso sapere...

— E... chi lo sa, allora?

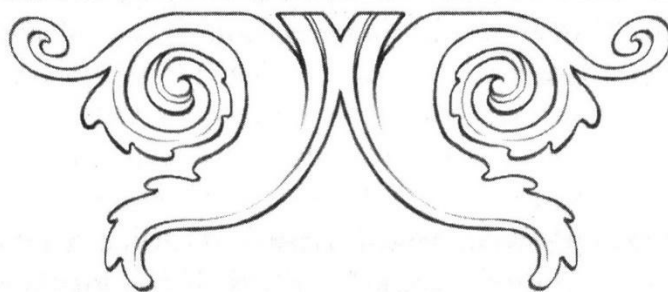
Il Controllore diede un colpetto a quello strano marchingegno obliteratore e commentò, con la bonomia di chi sta esponendo i successi di un nipote: — La nostra Oblidestinatrice, naturalmente!

Finally annuì, incerta, e il Controllore continuò: — Se lei è una vera viaggiatrice, signorina, non si ponga tanto la questione della meta da raggiungere, quanto di come trascorrere nel modo più interessante possibile la vita in movimento.

Si sentì un crepitio, poi dagli altoparlanti d'ottone appesi al soffitto uscì una ronzante voce metallica, che annunciò: — Signore e signori, è il Macchinista che vi parla. Benvenuti a bordo. Siamo in partenza!



LA CITTÀ DELLE LUCI



6

UNA GIORNATA ALL'OPERA



*Dove si risolvono finalmente i problemi del burro
da spalmare, chi dovrebbe parlare rimane stranamente
in silenzio e chi dovrebbe farsi trovare a casa
preferisce scappare dal tetto*

Il cattivo tempo si accordava perfettamente a quella partenza: la pioggia sottile lavava via la nostalgia. Finally guardò la Stazione Grigia sparire oltre i finestrini, poi si immerse nell'immagine in continuo movimento della città in cui era nata, cresciuta e vissuta, senza mai nemmeno conoscerla. Sotto il cielo plumbeo scorrevano schiere di palazzi indifferenti, persone indifferenti; un cinema, una scuola di ballo, un fioraio, una friggitoria, un ferramenta passarono fuori dal finestrino come tante cartoline.

Poi i negozi si fecero più radi, gli alberi più spogli, i palazzi più vuoti, i passanti meno indaffarati. Le case adesso erano basse, con giardini poco curati. Il treno salì una ripida collinetta e Finally vide il grande fiume della Città Grigia con le chiatte che scivolavano sull'acqua cariche di container metallici, dirette verso il mare.

«Il mare!» pensò con un tuffo al cuore. Per raggiungere la Città delle Luci avrebbe dovuto attraversarlo! Come era possibile? si domandò guardando gli altri passeggeri. Ma sembravano tutti tranquilli, assorti nei loro pensieri.

L'assistente dai capelli rossi si piegò su di lei all'improvviso, chiedendole a denti stretti: — Ha preferenze per il pranzo... signorina ruba-biglietto?

Finally sbatte gli occhi, sorpresa. — Preferenze?

— C'è qualcosa che non mangia? — continuò l'altro, evidentemente costretto alla cortesia dal suo ruolo. — Ha qualche allergia, o intolleranza alimentare? Devo avvertire Madame Grossglockner, in cucina...

— Vuole... vuole dire... — balbettò la ragazza, che sentì lo stomaco chiudersi per l'emozione. — Che è possibile anche mangiare?

— I tavoli sono già apparecchiati nel vagone ristorante — indicò l'assistente con un movimento degli occhi.

— Oh, ma... —. Finally si morse il labbro. Poi tastò le tasche dei suoi vestiti rammendati, alla ricerca del sacchetto di spiccioli. — Io credo di non potermelo permettere...

— Vitto e alloggio sono compresi nel biglietto, signorina.

Gli occhi di Finally si spalancarono di colpo. — Davvero? Ma è fantastico!

Fu talmente genuina nella sua felicità che per la prima volta da quando si erano incontrati l'assistente sembrò soffocare un'autentica risata. — Devo dedurre, quindi, che non chiederà correzioni al menu?

— No! Certo che no!

L'altro fece un inchino divertito. — La aspettiamo al ristorante, tra cinque minuti.

Finally sprofondò nel sedile al colmo della felicità. Un pranzo! Al ristorante! Era una cosa che pensava non le sarebbe mai successa! E per di più sembrava che il signore del biglietto non fosse poi così arrabbiato con lei!

Per l'emozione si succhiò la punta delle dita (erano sporche, unte, e Finally si appuntò di cercare la toilette per lavarsi le mani) e si lasciò rapire da ciò che vedeva fuori dal finestrino, scoprendo

un'altra cosa sorprendente: la Città Grigia, a un certo punto, finiva. A pensarci era normale che prima o poi la città terminasse da qualche parte, ma Finally non lo aveva creduto davvero possibile finché non lo vide con i suoi occhi. I primi campi di terra marrone, i prati lunghi e piatti, delimitati da file di basse siepi ordinate, e ovunque una nebbia leggera e bianchissima che nascondeva tutto, così diversa dai fumi e dallo smog a cui lei era abituata.

Passarono accanto a due cavalli che tiravano un grosso carro pieno di fieno. Gli animali alzarono pigramente il muso in direzione del treno, e Finally si appiccicò al vetro per guardarli il più a lungo possibile e li salutò.

— Ah, Nick il Secco, che parlavi tanto! — esultò, compiaciuta e stordita da quelle novità. — Tu queste cose non le hai mai viste!

Tornò a guardare all'interno del vagone. L'assistente dai capelli rossi aveva fatto il giro dei passeggeri e si era fermato dall'ometto puntiglioso con la valigia piena di calzini.

— E che non ci sia latte, mi raccomando! — stava spiegando Sir Hound. — E nessun derivato: panna, burro, formaggio! Mi possono uccidere!

«Panna, burro, formaggio!» pensò invece Finally, e quelle parole le fecero brontolare lo stomaco e la convinsero a raggiungere al più presto il vagone ristorante.

Il Maydala Express dondolava piacevolmente costringendola a camminare ondeggiando. Finally si fermò davanti alla piccola toilette fra i due scompartimenti e aprì la porta.

Chi aveva progettato quel posto aveva compiuto un prodigio, infilando in uno spazio minuscolo un mobiletto ricolmo di asciugamani puliti e ciabattine usa e getta, un gabinetto con il coperchio laccato di nero e un bel lavandino sormontato da uno specchio che sembrava antico, circondato da una cornice dorata.

Per la prima volta dopo tanto tempo, Finally poteva vedere il suo aspetto. Il viso appuntito era simile a una virgola sporca. I capelli le ricadevano da sotto il cappello come stoppie e le unghie erano talmente nere che non sarebbe bastato tutto il sapone del mondo a renderle pulite.

Avvicinò il naso al pezzo di sapone accanto al lavandino e ispirò il profumo di lavanda. Non osava toccarlo, togliere la strisciolina di carta con cui era impacchettato, appoggiare le sue mani luride su quella porcellana così pulita. Sarebbe rimasta ferma lì dentro per ore se non avesse sentito bussare alla porta.

— Un attimo! — esclamò.

Fece scorrere l'acqua e si lavò le mani in fretta, quindi diede una rapida sistemata alle ciocche ribelli che le pendevano davanti agli occhi, poi uscì per lasciare il posto alla fotografa, imbronciata come sempre. Quando sentì i suoi occhi che la squadravano da capo a piedi, Finally pregò di diventare così minuscola da sparire alla vista. Invece si sforzò di farle un bel sorriso e si giustificò spiegando che in bagno non c'era ancora l'acqua calda.

Il vagone ristorante era composto da una decina di tavolini rettangolari, da quattro posti l'uno, addossati a grandi finestrini ariosi. La moquette era a righe crema e grigie, le tovaglie di fiandra erano candide con un monogramma svolazzante ricamato sugli angoli.

— Santo cielo — sussurrò Finally entrando.

Sui tavoli apparecchiati c'erano un cestino di lavanda, nel mezzo, e piatti rotondi con il bordo laccato di giallo ocre. I bicchieri erano alti e affusolati come boccioli, le posate d'argento allineate a destra e a sinistra dei piatti.

Dalla parte opposta a quella da cui era entrata, una donna di una certa età le sorrideva bonariamente. Doveva essere quella Madame

Grossglockner di cui aveva parlato l'assistente. La donna indossava un'uniforme severa, aveva i capelli biondi raccolti sulla nuca, le gote imporporate ed era magra e leggiadra come, be', come un massiccio alpino.

Non sapendo bene cosa fare, Finally si accomodò al primo posto libero che trovò, accorgendosi troppo tardi di aver scelto un tavolo apparecchiato per due.

— Un poko di pane? — le domandò la matrona dalle gote rosse porgendole il cesto con i panini.

Finally si sentì travolgere dalla loro fragranza e dal lieve tepore che emanavano. Vide tutte quelle pagnotte di diverse dimensioni, quelle picchiettate di nero, quelle a strisce sottili, quelle compatte e croccanti, quelle intrecciate, quelle schiacciate e umide d'olio. Le avrebbe mangiate dalla prima all'ultima, invece si limitò a sceglierne una piccola e scuretta, che indicò timidamente con il dito.

Madame Grossglockner la afferrò con una pinza d'argento e gliela mise sul piattino.

— Grazie.

Gli altri passeggeri entrarono alla spicciolata, prendendo posto ai tavoli liberi, ma Finally nemmeno se ne accorse. Fissava il suo panino e il blocchetto di burro al centro della tavola, chiedendosi se poteva già mangiarlo. Oppure no.

— Ti dispiace se mi siedo qui? — le domandò a quel punto una voce gentile.

Era la donna bellissima. La ragazza con la bocca a cuore.

E le stava chiedendo il permesso di sedersi davanti a lei.

— Oh, sì! Certo! — rispose Finally.

La ragazza scivolò con grazia sul sedile, scelse un panino tempestato di sesamo dal bouquet di Madame Grossglockner, lo tagliò in due con il coltello più a destra e ci spalmò sopra un angolo di burro.

Ogni suo movimento era aggraziato ed essenziale. Finally, ammirata, provò a imitarla.

— È la prima volta che viaggi? — le domandò la ragazza con la bocca a cuore.

Finally rimase con il coltello sospeso a mezz'aria. — Si capisce così tanto?

— Si vede che non sei a tuo agio, ma sono d'accordo con te... —.

La ragazza si sporse sul piatto per sussurrare: — Questi ristoranti così eleganti sono splendidi, ma anche un tantino noiosi, non trovi? Finally non pensava che fossero noiosi. Era tutto sensazionale. Anche la solidità di quel burro che non ne voleva saperne di lasciarsi spalmare. Premette un po' troppo forte e il coltello le scivolò dalle mani cadendo sotto il tavolo.

— Oh, no! — esclamò Finally. — Sono un vero disastro! Ti ho sporcata, per caso?

— Non preoccuparti, non è successo niente. All'inizio capita a tutti —. La ragazza con la bocca a cuore finì di spalmare il suo panino e lo porse a Finally. — Poi si impara.

Si sorrisero.

— Io mi chiamo Rebecca.

— E io sono Finally.

— Molto piacere, Finally. Dove stai andando su questo treno?

— Ah, a dire il vero... non lo so con precisione —. Si ricordò le parole del Controllore e aggiunse: — In fondo l'importante è andare da qualche parte, no? Arriverò quando sarà il momento.

Rebecca sorrise. — Ma che tipetto intraprendente!

— E tu? — azzardò Finally, con il panino in mano come un piccolo trofeo.

— Io ho riavuto subito il mio biglietto. Scendo tra poche ore alla prima fermata: la Città delle Luci.

— Davvero?

— Mmm-mmm. Arriveremo alle otto e trenta precise e viaggeremo

con la massima calma: è lo spirito di questa piccola linea indipendente. Godersi il viaggio. E io ne avevo proprio bisogno: volevo che fosse indimenticabile.

Finally addentò il panino cercando di imitare l'allegria distaccata della sua nuova amica e di nascondere la fame secolare di un'orfana quale invece era. La crosta era croccante, il cuore morbido e caldo, il burro leggermente salato. Era tutto così buono che pregò che il viaggio durasse il doppio del tempo.

— Io ballo, sai? Adoro ballare.

— Sei una ballerina?

Rebecca rise. — No. A dire il vero no. Non ancora, almeno. E forse non lo sarò mai, perché sono troppo vecchia.

— Vecchia tu? —. Finally non credeva alle sue orecchie. — Ma... Non sei vecchia!

— Ti ringrazio, ma non credo che i professori dell'Opera la penseranno come te. Però io vado comunque al provino: ho sempre sognato di ballare su un palcoscenico. E anche se potrò farlo per una volta sola... ne sarà valsa la pena, non credi?

— Deve essere bellissimo — ammise Finally.

— E tu?

— Io? — ripeté la ragazzina, mentre Madame Grossglockner porgeva loro due giganteschi menu. — Oh, io voglio fare il meccanico dei treni!

Annoiato, annoiatissimo, J.P. Mortimer fissava il plastico che occupava per intero il pavimento del grande studio. Era una riproduzione in scala della mappa mondiale delle ferrovie Speedster. Le lucine delle varie stazioni si accendevano e si spegnevano, piccoli treni meccanici si inseguivano sugli scambi, convogli scomparivano nelle gallerie sottomarine, come quelle che attraversavano l'Oceano Infuriato per raggiungere i Deserti dei

Canguri, oppure si arrampicavano su per le montagne, ne scalavano le vette e attraversavano i Grandi Ponti Panoramici da cui si poteva osservare l'intero mondo sottostante. A guardarlo da lontano, sembrava che non ci fosse area del plastico che non fosse raggiunta dalla rete di collegamenti. Ovunque spuntasse un insediamento importante, una capitale, una metropoli, c'erano una stazione della Speedster e un FrecciaCometa che ruggiva sui binari. Vicino alla testa di Mortimer volteggiava la sua agenda personale. Era un piccolo dirigibile, uno zeppelin argentato in miniatura che si spostava nell'aria grazie a una piccola elica montata sulla coda. Sull'intelaiatura rigida del pallone spiccava una targhetta metallica con il simbolo delle Fonderie StellaVapore: due stelle imbrigliate dai cerchi di un ingranaggio, come cosmiche ruote dentate. Sotto il pallone era appesa una navicella d'ottone da cui spuntavano due braccia sottili, che prendevano appunti su un taccuino senza fermarsi un istante.

— Cosa stavo dicendo? — domandò Mortimer allo Zeppelin Agenda.

— Risolvere... problema... alla stazione della Grande Mela... — rispose l'apparecchiatura, sollevandosi con un ronzio fin quasi all'orecchio del giovane miliardario.

Questi scrollò le spalle. Non aveva voglia di risolvere quel problema. Non riusciva proprio a concentrarsi: aveva ben altre cose per la mente. Seguito dallo zeppelin, Mortimer abbandonò il plastico e si spostò nel Corridoio degli Orari del Mondo Conosciuto. Da un lato c'era una vetrata lunga duecentocinquanta metri che si affacciava sul viavai della Stazione Grigia. Dall'altro c'era una successione ininterrotta di tabelloni neri in continuo movimento, con lettere e numeri che vorticavano senza sosta.

Al termine del corridoio lo aspettava Maddock.

— Signor Mortimer — esordì il suo braccio destro. Dal modo in cui teneva le ginocchia piegate e stropicciava le dita sul vestito, J.P.

comprese che portava brutte notizie.

— Novità? — domandò.

— Niente di buono — confessò Maddock. — L'ultimo messaggio che abbiamo ricevuto dalla microspia dava il Maydala Express in uscita dai Magazzini del Sale, diretto alla Stazione Grigia.

J.P. Mortimer si assestò la mascella inferiore con un rumoroso scrocchio. — Questo lo sapevamo già.

— Esatto, signore. Il treno è partito in perfetto orario, diretto a sud...

— Su quale linea?

— Una delle nostre, immagino. Sono tutte nostre le linee che vanno verso la Città delle Luci.

— Sei sicuro della destinazione?

— Sì, sì. La microspia ce l'ha confermato. Ma non ha trasmesso altri rapporti. Sono quasi quattro ore che non ricevo sue notizie.

— Quattro ore? — sbottò J.P. — In quattro ore un FrecciaCometa fa in tempo ad andare e tornare dalla Città delle Luci!

— È quello che ho pensato anch'io, signore. Ed è per questo motivo che... ehm... ho pensato di avvertirla. Non vorrei che il nostro agente fosse stato disattivato, o che non stia trasmettendo a dovere i successivi passaggi del treno... nel qual caso l'intera missione...

J.P. Mortimer iniziò a passeggiare lungo il Corridoio degli Orari. Lo sguardo corse alla fila di orologi sopra i giganteschi tabelloni ferroviari: in quel momento alla Città Grigia erano le due e mezzo del pomeriggio, mentre alla Città delle Luci erano le tre e mezzo. Stavano perdendo tempo prezioso, e Mortimer aveva imparato ad apprezzare la puntualità. E a risolvere in fretta ogni tipo di inconveniente.

Si grattò la punta del naso, pensieroso, e mormorò:

— Forse la microspia sta facendo il doppio gioco.

— Tenderei a escluderlo, signore — osservò Maddock. — Io non

credo che il modello omino d'argento sia progettato per un atteggiamento così complesso. Diamine, è già molto se riesce ad abbottonarsi la camicia! Ma temo che in effetti sia successo qualcosa. Se mi permette andrei a dare un'occhiata... E se fosse necessario... — Maddock aprì la giacca quel tanto che bastava a mostrare il rigonfiamento della sua pistola con il calcio d'avorio.

— Ho controllato: ci sarebbe un FrecciaCometa che parte fra... — Maddock guardò l'orologio da polso — tredici minuti esatti.

— Sì — disse semplicemente il signor Mortimer allacciando le mani dietro la schiena.

— Allora vado a prenderlo.

Maddock girò i tacchi e si allontanò lungo il corridoio.

— Non devi prenderlo, Maddock — sussurrò J.P. tra sé. — Sono io che dovrei prenderlo.

Poi, inaspettatamente, picchiò un pugno sul vetro, rischiando quasi di colpire il suo Zeppelin Agenda.

— SONO IO CHE LO PRENDERÒ!

Il menu era pieno di scritte incomprensibili e talmente bianco che Finally ci aveva stampato sopra le impronte delle sue dita unte. Per non far capire che non sapeva leggere, ordinò le stesse identiche portate di Rebecca, tranne il vino.

— Io vorrei un bicchiere d'acqua! Di quella con le bollicine! — esclamò felice.

E così, mentre il treno procedeva tranquillo tra dolci colline, mangiò: «Spietini fritti ti camberi rossi e kalamari al bercamoto kon nufole ti riso nero e krema ti frutta».

E poi: «Quaclia criciata alla salvia, pancetta, peperone essikkato, polenta e salsa di fecatini».

E terminò con un commovente: «Tortino di ciokkolato e celato al pistakkio».

A ogni portata Madame Grossglockner aggiungeva un paio di panini, con i quali Finally spazzolava dal piatto ogni possibile rimasuglio.

La ragazzina ascoltò per bene la storia di Rebecca, ma era talmente diversa dalla sua e da ciò che conosceva che non la comprese del tutto. A quanto pareva, i genitori di Rebecca erano ricchi, lavoravano per il governo e l'avevano costretta a iscriversi all'università. Aveva studiato cose noiosissime, ci teneva a ricordare: — Montagne di libri su cui mi pareva di morire.

Finally non riusciva a immaginare come si potesse morire sopra montagne di libri. Semmai, avrebbe capito il contrario.

Comunque, Rebecca aveva studiato, sempre sognando di fare la ballerina, era andata a cene noiosissime, era stata presentata a uomini bellissimi e ricchissimi.

— E così azzimati! Tremendamente inutili! — specificò la donna e poi aggiunse con noncuranza: — Oh, guarda! Passiamo sotto il mare!

Finally si risvegliò di colpo dalle sue fantasticherie e si affrettò a guardare fuori dal finestrino. Fece in tempo a osservare alcune bianche scogliere alla sua sinistra, uno spicchio d'azzurro che poteva essere il mare (il mare! Era dunque quello?), poi il treno compì una curva vertiginosa e, scortato da uno stormo di gabbiani, si infilò in una galleria.

Le luci soffuse del Maydala Express si accesero a una a una mentre i passeggeri continuavano a mangiare con la massima normalità.

— Per me decaffeinato, senza zucchero e con un dito di acqua tiepida a parte — specificò Sir William Hound nel domandare il suo caffè.

Finally, invece, sentiva il peso dell'oscurità fuori dal finestrino, e immaginava la roccia intorno a lei, il mare intorno alla roccia e... e non riusciva a immaginarsi niente di più.

— Va tutto bene? — le domandò Rebecca, comprensiva. — Anche

a me l'idea di passare sotto il mare dà un po' di oppressione...

Ma Finally non si sentiva oppressa. Era elettrizzata: sapeva che il Maydala Express aveva acceso i suoi grandi fari rotondi e avrebbe voluto essere seduta accanto al Macchinista per vedere la strada insieme a lui. Sentiva che il suo posto era lì, tra i rumori, il caldo e la puzza di carbone della locomotiva in funzione, non al tavolo immacolato di quel ristorante così elegante ad abbuffarsi di cibi ricercati che non riusciva nemmeno a scegliere dal menu.

Rebecca la stava osservando con attenzione, come per spingerla a parlare, e Finally per un attimo pensò di raccontarle tutta la verità, qualcosa come: «Sì, sono un'orfana! E non avevo mai visto il mare! E non l'ho visto nemmeno questa volta!».

Invece guardò il piatto, su cui erano rimasti ancora due sbaffi di cioccolato, pensò agli altri bambini della Stazione Grigia, alla mensa degli orfani, e rimase zitta, perché non era sicura di poter trovare le parole giuste per descrivere che cosa era stato, per lei, assaggiare per la prima volta in vita sua il "cioccolato". Finally era convinta che difficilmente la giovane donna avrebbe potuto capire qualcosa della sua storia, proprio come lei faticava a comprendere i problemi dovuti a genitori oppressivi, uomini noiosi e ballerine.

Rebecca scostò i bicchieri di cristallo e le strizzò l'occhio. — Prima che io scenda, ti andrebbe di provare una cosa?

La finestra dell'alberghetto non si riusciva ad aprire: era come sigillata da anni di sporcizia. Ma Lem, Lem Nevsky, non si arrese. Spinse, tirò, fece forza fino a quando non riuscì a sollevarla con un fragore preoccupante.

Nella cameretta si riversarono di colpo il rumore del traffico, il vociare delle persone sedute ai caffè, le grida del macellaio e del fruttivendolo, lo scrosciare dei secchielli di ghiaccio rovesciati sui frutti di mare, lo sferragliare delle biciclette e i mille altri rumori

che tenevano viva la Città delle Luci.

— Ah! Magnifico! — esclamò Lem respirando a pieni polmoni l'aria e i rumori. Il ragazzo restò appoggiato al davanzale facendo correre lo sguardo. — C'è qualcosa di più bello di questa città? — si domandò oziosamente.

A dire il vero sì. C'era. Ed era sul suo letto.

Lem le diede un'occhiata, l'ennesima: una sacca da golf di pelle morbida, leggera al punto giusto. E rigonfia al punto giusto. Sorrise accarezzandola con gli occhi, poi prese a passeggiare per la stanza stiracchiandosi. Sotto i piedi scalzi, la moquette color senape era lurida e antiquata. Le pareti avevano bisogno di una mano di vernice e sulla testiera del letto in cui aveva dormito erano incise scritte poco edificanti.

Ma chi se ne importava?

Era una delle ultime notti che doveva trascorrere in posti come quello: alberghi di infima categoria, che si chiamavano tutti allo stesso modo e avevano l'insegna luminosa con le lettere bruciate. Pensioncine malandate dove ogni notte si pagava in anticipo e in cambio non si dovevano mostrare i documenti.

Attraverso le pareti di carta velina sentiva un paio di televisori accesi e poteva seguire la discussione della ragazza alla reception con il suo fidanzatino, tre piani più in basso.

Sogghignò, tremendamente soddisfatto. Lo specchio rotto appeso alla parete gli restituì un mosaico spezzato del suo viso da ragazzino spavaldo, i capelli ricci e neri ancora bagnati dopo la doccia caldissima, gli occhi scuri e ravvicinati, il fisico muscoloso e asciutto. E il tatuaggio sfregiato dell'orfanotrofio, che aveva provato a levarsi da solo, appena sopra il cuore.

Ci appoggiò una mano, nascondendolo. Non appena le cose si fossero messe a posto, avrebbe potuto contattare il miglior chirurgo del mondo e farsi levare anche quello. Oppure dimenticarsi del tatuaggio e di tutta quella parte della sua vita e godersi il sole su una

spiaggia tropicale, con una bibita fresca e nessuna, ma proprio nessuna notizia del resto del mondo.

Quel pomeriggio, invece, le notizie erano ancora molto importanti per lui. Lem era uscito dalla camera due volte, entrambe per comprare un giornale. Aveva squadernato per la stanza le due uscite quotidiane del *Figaro* e del *Cité Matin*, setacciando le pagine di cronaca alla ricerca di un articolo che lo riguardasse.

Ma non aveva trovato nulla. Nemmeno un accenno. Nemmeno una fotografia.

L'aveva immaginato. Quello era il giorno di chiusura, al museo della Stazione Vecchia, e l'assenza più completa di notizie significava che la polizia metropolitana aveva chiesto un giorno di tempo per le indagini. Un giorno per provare a beccarlo, prima che il museo riaprisse i battenti e i visitatori scoprissero che il pezzo più pregiato della collezione, il leggendario diamante Cuore dell'Africa, era stato rubato.

Lem appoggiò la mano sulla sua sacca da golf e pensò: «Rubato dallo Spazzacamino Bianco... senza che nessuno ancora lo sappia!». Prima di lasciare per sempre la città gli sarebbe piaciuto leggere almeno una notizia su di lui. Ma forse avrebbe avuto modo di togliersi anche quella soddisfazione. Si immaginava i flash dei fotografi, la calca dei giornalisti, e dall'altra parte le facce imbarazzate del direttore del museo, del personale di sicurezza, del sindaco e dell'ispettore capo Tipps, con quella sua aria da ragazza di buona famiglia che giocava a fare la dura. Già la sognava mentre, con il viso rosso per la vergogna, doveva ammettere che nella notte qualcuno si era introdotto nel museo, aveva eluso le guardie e le sofisticatissime apparecchiature di sicurezza, tagliato come burro la teca che proteggeva il diamante più famoso del mondo e lasciato, al suo posto, una primula bianca.

La Tipps avrebbe dovuto ammettere che i grandi poliziotti metropolitani erano stati beffati.

E a beffarli era stato proprio lui, Lemury Nevsky, il Fanciullo dei Tetti, lo Spazzacamino Bianco. La Primula.

Il ragazzo si soffermò per un attimo sul cappello a cilindro appeso all'attaccapanni vicino alla porta. Era una tuba di feltro, del tipo basso usato dagli spazzacamini, ma era bianca come il latte. Sopra la tesa, nel nastro di seta candida era infilata una primula. Accanto al cappello c'era una maschera dello stesso colore, un ovale di cuoio rigido che nascondeva il volto e lasciava liberi solo gli occhi.

— Hai visto, papà? — sussurrò Lem. — Ovunque tu sia, adesso, potrai essere fiero di me.

D'un tratto Lem avvertì un pizzicorio dietro l'orecchio destro e si fece attento, trattenendo per un attimo il respiro. L'addetta alla reception aveva smesso di colpo di parlare con il fidanzato. E il modo brusco in cui si era interrotta aveva allertato i suoi attentissimi sensi da ladro.

Lem attraversò la stanza in due passi e si sporse a guardare in strada. Non c'era nulla di diverso, ma lui lo sentì comunque: un silenzio irreale, carico di attesa. Il pizzicorio dietro l'orecchio destro divenne ancora più forte.

Poi, aguzzando lo sguardo verso il Teatro dell'Opera, vide il lampeggiare lontano di una sirena della polizia e capì. Gli pareva quasi di sentire i primi passi degli agenti sulla scala a chiocciola della pensione.

Per una frazione di secondo, Lem pensò di far finta di niente. La polizia stava cercando un uomo di una certa età, mascherato e con un cappello a cilindro, mentre lui era solo un ragazzino. Poteva far sparire rapidamente il suo travestimento e imbrogliarli. Ma no, no, era impossibile: anche se Lem era stato attento a non lasciare indizi, la polizia si era presentata lì a colpo sicuro.

L'avevano scoperto. Ma come?

Non c'era tempo per farsi domande.

Il ragazzo si mosse con la velocità di un fulmine. Prese la sua

cintura da lavoro e la borsa da golf, indossò il travestimento della Primula e si accostò alla porta. Girò la maniglia con tutta la scaltrezza di cui era capace. Mise un piede nel corridoio angusto, strisciò lungo la parete fino alla ringhiera e chinandosi a sbirciare giù incrociò lo sguardo dell'ispettore Tipps.

— Fermo! —. Tre occhi puntavano verso di lui: quelli azzurriissimi della poliziotta e quello, scuro e profondo, della sua pistola. — Sei circondato!

Lem ritirò di scatto la testa. — Maledizione! — sibilò mentre correva su per le scale che portavano al tetto. — Quella Tipps è davvero formidabile!

UNA CUCCETTA PER DUE



*Dove si scopre che le ballerine sono sempre in coppia,
che a essere troppo galanti si rischia di perdere il treno
e che durante un inseguimento è bene
pagare i tassisti con un certo anticipo*

Finally seguì Rebecca nel vagone delle cuccette.

Era composto da uno stretto corridoio, illuminato da applique verde scuro sostenute da zampe di drago in ottone, e da dieci camerette, ognuna delle quali ospitava due letti. Nel passare davanti alla camere, Finally notò che sui cuscini era appoggiata un caramella di zucchero chiusa con un fiocco e che il bordo candido dei lenzuoli era girato all'insù, come per invitare a dormire.

L'assistente dai capelli rossi stava trascinando nella seconda stanza la valigia piena di calzini di Sir William Hound, seguito a ruota dal proprietario in persona che non smetteva di brontolare: — Non capisco perché non mi restituite subito il biglietto. Io conosco esattamente la destinazione a cui devo scendere, e il suo collega, alla biglietteria, mi ha assicurato che era una delle tappe previste.

— Allora sarà senz'altro così, signor Hound...

— Ma perché non c'è un piano di viaggio? Un orario? Un elenco delle fermate intermedie? Davvero non comprendo questa bizzarra politica della vostra società. Sono contrattempi davvero spiacevoli,

di cui intendo lagnarmi direttamente con il vostro superiore...

— Le faccio i miei auguri, allora... — replicò Archibald Chesterton spingendo finalmente la valigia nella cameretta. — A me non risponde da quasi undici mesi!

L'assistente rimase impalato sulla porta il tempo necessario ad assicurarsi che non avrebbe ricevuto nemmeno una monetina di mancia, poi salutò Sir Hound con un cenno gentile, sfiorandosi la visiera del cappello.

Rebecca lo intercettò con un sorriso e una piccola banconota arrotolata fra le dita. Scambiò due paroline veloci con lui, mentre Finally sbirciava attraverso tutte le porte delle camerette. Aveva scoperto che accanto a ogni stanza c'era una targhetta bordata d'ottone sulla quale erano scritti i nomi dei passeggeri. Ma lei non sapeva leggere e non aveva idea se uno di quei letti deliziosi fosse riservato a lei.

— Da questa parte, Finally — la chiamò Rebecca.

Le fece strada fino all'ultima camera. Era piccola ma accogliente e profumava di pulito. Su un lato, dietro una porta a soffietto, c'era un minuscolo bagno dotato di ogni comodità. Dal finestrino si vedeva una verde campagna ondulata con alcuni campanili lontani. *Tu-tum-tu-tum*, cantava il treno procedendo tranquillo.

Rebecca appoggiò la sua borsa da viaggio sul letto e ne estrasse alcuni vestiti deliziosi: un paio di pantaloni color cachi, una maglietta nera con un fiocchetto, un abito lilla, calze bianche, un paio di scarpette basse da ballerina...

— Che numero porti? — le domandò Rebecca guardando gli scarponi luridi di Finally.

La ragazzina non capì. Si guardò anche lei gli scarponi incrostati di fango, le calze ridotte a due stracci anneriti e le gambe graffiate. — Due — rispose indicandoli. — Ne porto sempre due.

Rebecca rise. Tirò fuori un vestitino a righe bianche e azzurre e lo provò con gli occhi sul profilo di Finally. — Questo dovrebbe

andarti bene. E anche questo. E questo.

Finally spalancò la bocca. — Mi vuoi far provare i tuoi vestiti? Perché?

— A me stanno stretti — rispose Rebecca appoggiandosene uno alle spalle. A Finally sembrò che fosse perfetto, ma non osò contraddirla. — Sarei contenta di lasciarli a te: non c'è niente di più triste di un abito chiuso in un armadio. Quando ti ho visto così carina, ho pensato che... perché no? Potresti portarli tu! Sempre se ti piacciono, si intende.

Sul letto, ora, erano allineati due paia di pantaloni, quattro magliette, due vestiti, un maglione, un paio di scarpette e una piccola pochette d'argento. Era il più strepitoso campionario di abiti che Finally avesse mai visto in vita sua. Sfiorò l'orlo del vestito lilla facendolo frusciare come le ali di un'ape.

Rebecca storse per un momento la sua bocca a cuore. — Prima però ti conviene... ehm... rinfrescarti un po', non credi?

Finally ritrasse subito le mani sporche dal vestito, come se avesse toccato una trappola. Arrossì dalla punta del naso fino alle caviglie.

— Facciamo così... — propose Rebecca. — Io te li lascio qui e torno a sedermi nello scompartimento. Tu fai con comodo, provi questi vestiti e poi, se vanno bene, li puoi tenere.

Finally sentì le lacrime pungerle gli occhi. Era un sogno, pensò. Tutto quel viaggio era un sogno. Era un sogno talmente straordinario che non poteva nemmeno essere suo, perché lei non avrebbe saputo immaginare niente di così bello. Abbracciò Rebecca stringendola forte. Poi, prima che si accorgesse delle sue lacrime, corse nel piccolo bagno e chiuse la porta a soffietto.

Il FrecciaCometa si fermò con un sibilo elettrico sotto la volta metallica della Stazione Nord, alla Città delle Luci.

Edwin Maddock fu il primo a scendere. Non aveva bagagli.

Camminò con passo deciso fino alla biglietteria, piena degli echi dei passi degli altri viaggiatori, e guardò rapidamente il tabellone degli orari. Come aveva immaginato, era inutile: il Maydala Express non compariva.

I muletti a vapore dei facchini sibilavano carichi di valigie. Maddock ne fermò uno vuoto e fece scendere il ragazzo che lo guidava, mostrando la tessera di platino con il simbolo dello Scambio Millescintille. — Questo è requisito — esclamò. — Vai a cercartene un altro. Ordini della Speedster.

— Sissignore! — rispose il ragazzo scappando via come se avesse visto il diavolo.

Maddock si sistemò sul muletto color verde mela. Aveva il sedile sfondato ed era ridicolmente piccolo per i suoi novantacinque chili di muscoli. Afferrò il grande volante rotondo, lo spinse a fondo corsa con un gesto brusco e il muletto schizzò sul marciapiede con un ronzio imbizzarrito.

— Via! Via! Toglietevi di torno! — gridò ai passeggeri che lo ostacolavano.

La Stazione Nord era molto antica ed era stata ristrutturata completamente da J.P. Mortimer. Maddock aveva consultato le planimetrie durante il rapidissimo viaggio sul FrecciaCometa e con un po' di pazienza aveva capito l'ubicazione dei binari meno frequentati, dove, tra i marmi e il cemento, di tanto in tanto sopravvivevano alcuni arredi della Vecchia Stazione.

Il suo minuscolo mezzo di trasporto procedeva a strattoni e raggiunta la fine del marciapiede prese a sobbalzare lungo il tratto sterrato che portava ai vecchi binari, meno frequentati.

Della Vecchia Stazione non rimaneva molto: una minuscola biglietteria ormai chiusa, una sala d'aspetto sporca nella quale erano state rubate quasi tutte le sedie e delle scale diroccate che salivano fino al Train Bleu, un fastoso ristorante di moda molti anni prima, a cui il signor Mortimer si era ispirato per il Forchetta

d'Oro. Adesso il vecchio locale era stato trasformato in un dormitorio per il personale di servizio: le serrande abbassate, il lampadario abbattuto e le sue gocce di cristallo rivendute dagli ambulanti ai turisti in cerca di anticaglie.

Il muletto singhiozzò per l'ultima volta e morì.

Maddock lo lasciò dov'era e si avviò ai binari, alla ricerca del Maydala Express.

La Vecchia Stazione era collegata al resto del mondo da quattro linee di rotaie. Due erano accartocciate come stelle filanti. Un binario, appena fuori dal marciapiede, conduceva a un viadotto che scorreva in una giungla di insegne pubblicitarie e di casupole abusive.

Quindi restava una sola possibilità.

Sentì un vociare che si avvicinava e si nascose dietro una colonna, in tempo per osservare l'arrivo di uno strano quartetto di persone. Era guidato da due uomini dall'aspetto impeccabile e vistoso, in abiti attillati e con morbide sciarpe colorate che svolazzavano intorno al collo.

— Per di qui, vi dico! Da questa parte!

— Sei sicuro, Virgil?

— Ommainsomma! Ti dico che è qui, Verant!

Dietro di loro procedevano due valigie meccaniche dell'esclusivo modello "Fiuto", addestrate a seguire ovunque i loro padroni, una missionaria con un enorme cappello di paglia arancione e una valigia di canapa intrecciata e, infine, un impacciato uomo d'affari che si sistemava in continuazione la cravatta e si guardava intorno con la faccia di chi è convinto di essere nel posto sbagliato.

Una campanella cominciò a trillare con insistenza. I quattro si fermarono di colpo.

— Hai sentito? — esclamò Virgil.

— Avevi ragione! — disse Verant. — Siamo sul binario giusto!

Virgil sorrise compiaciuto lanciandosi la sciarpa dietro la spalla con

un movimento teatrale. Gettò uno sguardo al vestito dell'uomo d'affari e gli disse, bonario: — Non appena ci siamo sistemati, diamo un'occhiata alle cravatte. Va bene, Mathieu?

— M... Morice, se non le dispiace — lo corresse l'altro.

— Ma certo! Morice! Ecco che arriva!

Uno sbuffo di fumo e un fischio lontano annunciarono l'arrivo del Maydala Express.

Finally sentì il fischio non appena uscì dalla doccia. Era calata la sera.

Il lampadario appeso sul tettuccio della cabina si era acceso automaticamente diffondendo un ovale di luce calda sulle cuccette. Rapita dal suo morbido accappatoio, la ragazza rimase a osservare la città che stavano attraversando. Vide lo sfavillio di un fiume percorso da navi con i pavé illuminati, una strabiliante torre a punta, fatta tutta di luce, e mille strade, botteghe e caffè, che si stendevano come polvere di stelle nel buio della sera.

La Città delle Luci rendeva pienamente giustizia al proprio nome.

Lavata e profumata per la prima volta in vita sua, Finally si sentiva più leggera, come se con la sporcizia avesse sciacquato via anche i brutti ricordi e le preoccupazioni.

Si sistemò i capelli con le mani, poi scelse una maglietta e i pantaloni color cachi, che salirono lungo le sue gambette magre come due sacchi per la spesa. Ma Rebecca doveva avere un vitino davvero sottile, perché sui fianchi le andavano a pennello. Li rimboccò almeno dieci volte per non inciamparci, quindi infilò i piedi nelle ballerine. Che sensazione strana non avere più la morsa degli scarponi che le serrava le caviglie!

La ragazzina prese il suo calzino salvadanaio rigonfio di spiccioli e lo legò alla cintura, badando a nasconderne il bozzo voluminoso sotto la maglietta. Poi guardò i suoi vecchi stracci ammucchiati per

terra. Mise da parte solo il cappello di lana, afferrando tutto il resto per buttarlo via.

I freni del treno cominciarono a fischiare e la voce del Macchinista annunciò: — Siamo in arrivo alla Città delle Luci. Città delle Luci, si scende! La signorina Rebecca Winsor è invitata a preparare il bagaglio e a controllare di non aver dimenticato gli effetti personali. Rebecca Winsor! La sua benefattrice stava per scendere e Finally non l'aveva nemmeno ringraziata!

Finally corse fuori dalla cuccetta e da lì nel vagone ristorante, dove Madame Grossglockner fronteggiava Sir William Hound a braccia conserte.

— Lei capisce che c'è una differenza notevolissima tra una prima e una terza edizione... — stava spiegando Sir Hound, con un libro tra le mani. — Temo quindi che questo dovrò riportarlo nella vostra biblioteca, ma... mi chiedevo: lei per caso ha mai letto Faulkner? Perché ha proprio l'espressione di chi...

Finally passò in mezzo a loro senza rallentare, i vestiti sporchi ancora sottobraccio.

— Ehi! Che modi! — protestò Sir Hound. Madame Grossglockner ne approfittò per svicolare e barricarsi in cucina.

Il treno si fermò sbuffando riccioli di vapore bianco.

— Città delle Luci! Chi sale e chi scende! — annunciò il Controllore smontando per primo.

Finally lo raggiunse.

— Signorina! — esclamò lui non appena la vide. — La avviso che questa fermata è una Sosta Breve, articolo 7, paragrafo 76 del Regolamento. Solo pochi minuti per far salire i nuovi passeggeri... e ripartiamo!

La ragazzina abbrancò il corrimano e scrutò il marciapiede, alla ricerca della sua amica. Riconobbe subito la sua andatura oscillante e sensuale: si allontanava in direzione della biglietteria. Era accompagnata dal giovane Archibald Chesterton.

— Rebecca! — gridò Finally rimanendo appesa al treno. Aveva paura che, se solo avesse appoggiato il piede a terra, il sogno che stava vivendo si sarebbe interrotto. — Rebecca! — si sgolò. Dal marciapiede della biglietteria Rebecca si fermò e si voltò. — Grazie! —. Finally la salutò agitando la mano. — Grazie infinite! Grazie per sempre! I vecchi stracci che aveva con sé caddero a terra a uno a uno. Rebecca Winsor alzò la mano, la portò alla bocca a forma di cuore e le spedì un lungo bacio d'addio.

Se alla Scuola lo avevano soprannominato il Fanciullo dei Tetti, il motivo era molto semplice: non c'era nessuno al mondo che sapesse arrampicarsi sui palazzi con la stessa velocità di Lem Nevsky.

Il ragazzo schizzò sul tetto del modesto albergo in cui era rifugiato e si orientò usando la Torre di Ferro come riferimento. Il tetto era un terrazzino piatto, ingombro di fili per la biancheria tesi da un lato all'altro.

Sentì le grida dei poliziotti e dell'ispettore Tipps che gli intimavano di fermarsi. Li udì ansimare su per le strettissime scale a chiocciola. Poveretti: stavano correndo a tutta velocità nella speranza di trovarlo ancora lì.

Il ragazzo prese la rincorsa, calcolò le distanze e balzò nell'aria, superando in volo uno stretto vicolo. Atterrò sul palazzo di fronte. Dalla strada, venti metri sotto di lui, si levò un grido di spavento.

— FERMO! — esclamò l'ispettore Tipps arrivando sul tetto dell'albergo.

Lem si voltò indietro: il viso della poliziotta era arrossato dalla fatica e i lunghi capelli biondi le scendevano scarmigliati sull'impermeabile d'ordinanza.

— FERMO O SPARO! — ripeté la Tipps.

Lem sapeva che la donna non mentiva. Non perse tempo e si lanciò in una folle corsa sul tetto di ardesia nera, fino alla grondaia successiva.

La Tipps sparò in aria in segno di avvertimento. La folla si addensava nelle strade. Lem non si fermò: si lasciò alle spalle le grida e lo schiocco turbinante degli spari e si concentrò solo sul suo prodigioso equilibrio.

Superando gli altri agenti in velocità, la Tipps ripeté il salto di Lem, con l'impermeabile che le svolazzava sulla schiena come le ali di un pipistrello. L'ispettore capo riuscì ad atterrare sul tetto senza spezzarsi l'osso del collo e continuò l'inseguimento. Era un tetto a spiovente con gli abbaini dalle finestre rotonde. Un tetto di scandole scivolose e senza appigli. Lem si muoveva a quattro zampe, diretto al camino più vicino.

L'ispettore Tipps non sembrava intenzionata a mollare.

— Maledizione! — imprecò il giovane ladro. Da quando quella donna si era trasformata in un'artista del circo? Si calcò il cappello a cilindro in testa e si spinse oltre il camino. Raggiunse il colmo del tetto, scivolò dall'altra parte e arrivò al cornicione, che percorse di corsa, come un equilibrista, con la sacca da golf che gli batteva a tracolla. Arrivato quasi alla fine, un nuovo sparo lo distrasse facendolo rallentare. Puntò i piedi e si lanciò sul palazzo vicino, ma calcolò male la distanza. Corto. Corto!

Agitò le mani nel vuoto e riuscì ad afferrarsi a una banderuola segnamento che spuntava dal tetto. Rimase sospeso nel vuoto, oscillando.

— NON TI MUOVERE! — gridò la Tipps alle sue spalle puntandogli contro la pistola.

Questa volta era davvero nei guai. Poteva tirarsi su e trovare un appiglio sicuro, ma sentiva l'arma della Tipps che gli formicolava tra le scapole. La poliziotta era a venti, venticinque metri sul tetto dietro di lui. Sotto, una strada poco trafficata. Dall'altra parte, un

palazzo vecchiotto. Una finestra all'ultimo piano. Un balcone.

— LASCIA CADERE QUELLA SACCA! — continuò l'ispettore.

Lem sogghignò. Era disposto a lasciar cadere tutto, anche la vita. Ma non la sacca. Dondolò.

E la banderuola si staccò per metà dal tetto.

— LASCIA QUELLA SACCA E NON TI SUCCEDERÀ NIENTE! NON HAI NESSUNA POSSIBILITÀ!

E invece una, solo una, c'era ancora. Il balcone.

Tre metri, tre e mezzo al massimo. Lem dondolò una seconda volta, diede un gran colpo di reni e si lanciò nel vuoto. La banderuola a cui era stato appeso fino a quel momento si staccò del tutto e precipitò in strada.

— NO! —. La Tipps lasciò partire un colpo e il candido cappello di Lem volò via.

Il ragazzo allungò le dita e afferrò la ringhiera del balcone. La strinse. Si tirò su. Ce l'aveva fatta.

Spalancò con un calcio la portafinestra del terrazzino e si ritrovò in un vasto salone con un grande vaso di fiori, dove un professore di musica stava dando lezione a due mocciosi con i pantaloni alla zuava e la camicia perfettamente stirata.

— Sol, si, re...

— Mi scusi! — urlò Lem attraversando la stanza in cerca dell'uscita.

— Ma cosa...? — fece in tempo a domandare il professore.

Lem spalancò tutte le porte fino a trovarne una che dava sulle scale. Sul tetto si sentirono un terribile trambusto e un'imprecazione, poi dal terrazzino irruppe anche la Tipps, che si buttò a capofitto dietro il ladro.

— Dai! Bello! — gridò uno dei due mocciosi. — Un inseguimento!

— State fermi, voi due!

Il professore si staccò dal pianoforte, seguì la scia di porte lasciate aperte e guardò giù dalle scale, dove sentiva il trambusto

dell'ispettore che scendeva a perdifiato.

Seccato, le chiuse una per una e tornò dai suoi due giovani studenti. Li ritrovò affacciati al balcone, che guardavano in strada.

La bambina aveva in mano una primula. La mostrò al professore e disse: — Me l'ha data il signore con la maschera bianca!

— Zitta! — la rimproverò il fratellino.

Il professore ora notò alcune gocce d'acqua attorno al vaso di fiori. Poi guardò il palazzo dall'altra parte della strada e si accorse che il balcone di fronte al suo aveva la portafinestra spalancata.

— Ha fatto solo finta di scendere le scale... — mormorò, incapace di nascondere una punta di ammirazione.

— Giààà — fece il ragazzino. — E invece è tornato da questa parte ed è balzato di là!

Rimasero tutti e tre a guardarsi intorno, alla ricerca del loro nuovo eroe.

Fu questione di un attimo. Il professore si rese conto che non poteva dare il cattivo esempio e picchiò i due allievi sulla spalla.

— Coraggio! Dentro! E non fate parola con nessuno di quanto è successo!

— Secondo lei lo acciufferanno? — domandò la bambina annusando la primula.

— Certo che lo acciufferanno — rispose l'insegnante fingendo un'inflessibilità che non aveva affatto. — Li acciuffano tutti, prima o poi.

I due mocciosi si intristirono, ma non gli credettero fino in fondo. E nemmeno il professore era stato del tutto sincero: in cuor suo, anche lui faceva il tifo per quello sconosciuto dalla maschera bianca.

L'orologio di ottone del Controllore segnava precisamente le otto e trenta, non un secondo di più e non uno di meno. La luna e il sole

che si inseguivano sul quadrante con gli ingranaggi a vista sembravano sorridergli. Gli ricordavano l'orario di partenza dalla Città delle Luci.

Ma quello sciocco di Chesterton non si vedeva ancora.

Il Controllore si lasciò sfuggire una parolaccia in una lingua morta un sacco di tempo prima. Che cosa stava succedendo? Alla Città delle Luci si era presentato un passeggero in meno di quelli previsti, e Chesterton aveva insistito per andare a cercarlo. «Forse non trova il binario...» aveva bofonchiato quell'ottuso di un assistente.

Erano tutte scuse, e il Controllore lo sapeva bene. Prima d'ora non era mai successo che uno dei loro viaggiatori straordinari non trovasse il binario di partenza. Arrivavano sempre per tempo e salivano sul treno nonostante ogni imprevisto. Era così che funzionava la loro linea di Viaggi Straordinari.

Chesterton voleva solo fare il cascamoto con la deliziosa signorina Winsor: accompagnarla fino alla biglietteria e poi giù dalle scale, chiamarle un taxi... Magari stava cercando di farsi lasciare un indirizzo, e così era in ritardo pure lui.

Le otto e trentadue.

— Chesterton! — esclamò il Controllore, esasperato. — Ma dove si è cacciato?

Era stato davvero un errore prendere a servizio quel ragazzo. Madame Grossglockner glielo aveva sempre detto, ma fino a quel momento il Controllore aveva cercato di difendere la scelta della società. La verità, lo sapeva benissimo, era che Archibald era disponibile ma anche inaffidabile. Intelligente, ma spesso illogico. Volenteroso, ma incostante. Era capace di alternare efficienza e voglia di lavorare con lunghe pause in cui vagava con il pensiero inseguendo chissà quale malinconia.

«Tu immagina kosa è qvesto?» era capitato che gli domandasse la sua ben più fidata governante, sollevando un calzino trovato in

biblioteca o un cacciavite nelle cucine. Archibald poteva perdere qualunque cosa, appoggiandola lì, scordandosela là, o mettendola al sicuro in qualche assurdo posto che poi regolarmente dimenticava.

— Otto e trentasei! — constatò il Controllore, esasperato. E non solo mancava uno dei passeggeri previsti, ma anche l'assistente del Controllore!

Il vecchio conducente di vettura cominciò a passeggiare su e giù, con il suo marchingegno a tracolla, pensando al da farsi. Sei minuti di ritardo, che ormai stavano diventando tragicamente sette. Il Maydala Express era già pronto a partire, la caldaia in pressione, i freni tirati al massimo per impedire al poderoso motore della locomotiva di spingere a tutta forza verso la prossima fermata.

Il treno stava diventando impaziente... Ma il Controllore non voleva partire senza Chesterton, il suo unico assistente.

In realtà aveva quasi sempre viaggiato da solo, ma stava invecchiando, ormai, e negli ultimi anni la società lo aveva convinto a trovarsi un assistente, dato che sembrava impossibile trovare un sostituto.

Forse era davvero troppo ostinato, da parte sua, continuare a insistere, anno dopo anno, nonostante la crisi. Nonostante la Speedster. Far partire e arrivare il treno stava diventando sempre più difficile, e forse la società doveva decidersi a dismettere i vecchi accordi e vendere quella minuscola linea fantasma.

Tutti a casa.

Un ultimo viaggio solitario verso Chissàdove, la Stazione più Lontana del Mondo, e poi... Poi mai più persone giuste al posto giusto...

— Controllore, mi scusi — lo interruppe una voce. — Non vorrei farglielo notare, ma credo che il treno sia in ritardo.

L'ineffabile Sir Hound era comparso allo scoccare delle otto e quaranta minuti sul cronometro del Controllore.

— Ha perfettamente ragione, signore — rispose quest'ultimo. — Ma c'è stato un piccolo contrattempo.

Ripiegò nella tasca della giacca la lista dei passeggeri, tutta cancellata tranne un nome, e mise un piede sul predellino.

— In carrozza! Si parte! — annunciò. Al diavolo Chesterton! Ne avrebbe discusso con la società alla prima occasione, e al limite avrebbe condotto il viaggio da solo, come ai vecchi tempi!

Stava per staccare da terra anche il secondo piede quando sentì una voce lontana chiamarlo dal sottopassaggio.

— Aspettate! Aspettate! Non partite!

Il Controllore sussultò per la sorpresa.

Si aspettava di veder arrivare un trafelatissimo signor Chesterton.

Invece a parlare era stato un giovanetto dai capelli scuri, con un biglietto del Maydala Express in una mano e una piccola sacca da golf nell'altra.

A Maddock era bastato mostrare la pistola con il calcio d'avorio per far svenire Archibald Chesterton. L'assistente del Maydala Express era scivolato a terra come se gli avessero sfilato lo scheletro, senza lasciargli nemmeno la soddisfazione di terminare le sue minacce.

«Smidollato» aveva commentato il braccio destro di J.P. Mortimer.

Ansimando, Maddock aveva trascinato il corpo esanime nei bagni pubblici della Vecchia Stazione. Le piastrelle verde scuro erano sbrecciate e crepate e il profumo non era certo dei migliori. Dei cinque lavandini allineati contro la parete a specchio, solo uno era ancora funzionante. Maddock aveva spinto il giovanotto svenuto contro il muro, quindi era restato a osservarlo, incerto sul da farsi.

L'assistente aveva accompagnato ai taxi una splendida ragazza scesa dal treno e poi, mentre il Controllore faceva salire a bordo il quartetto di bizzarri personaggi da poco arrivato sul binario, era rimasto a bighellonare lungo le scale. Dove Maddock lo aveva

catturato.

— Ah-ah! Era davvero lei, signore! — esclamò la microspia saltando fuori dalla tasca della giacca da controllore.

Maddock scrutò l'omino d'argento cercando di farlo andare in corto circuito con lo sguardo. — Alla buon'ora! — ruggì. — Quindi sei ancora vivo.

— Altroché! —. La microspia contemplò il viso esangue di Chesterton. — Mentre non posso dire la stessa cosa del mio uomo. L'ha ucciso?

— Silenzio! Maddock cominciò a frugare nelle tasche di Chesterton alla ricerca di qualche indizio utile sulla prossima destinazione del Maydala Express. — Si può sapere perché non hai più fatto rapporto?

— Io, veramente... — protestò la microspia farfugliando spiegazioni.

Maddock trovò un tesserino del Maydala Express, un vecchio portafogli con dentro qualche banconota stropicciata e un fazzoletto usato. Niente di utile.

— Mi sta ascoltando, capo? — squittì la microspia. La sua voce era soffocata da strani rumori che provenivano dal binario.

Maddock tornò a concentrarsi sull'omino. — L'ultimo rapporto che abbiamo ricevuto è stato quello delle undici e cinquantanove antimeridiane. Non ci hai avvisato che sareste arrivati qui.

— Ehm, certo che no! Non potevo immaginare che a Chesterton venisse voglia di...

Maddock scattò come la corda di una balestra e inchiodò al muro l'omino d'argento con la punta dell'indice.

— Non scherzare con me, è chiaro? Non sto parlando dei locali della stazione, razza di arnese microcefalo, ma della Città delle Luci. Perché non ci hai comunicato l'orario d'arrivo? A cosa ci serve far imbarcare una spia sul treno, se poi non spia nessuno?

— Ma io... l'ho fatto! — protestò l'esserino d'argento con voce

affaticata. Prese il suo minuscolo telefono cellulare ed elencò i comunicati che, secondo lui, aveva regolarmente inviato: — Uno alle dodici e sette. Uno alle dodici e ventinove. Uno alle tredici e quindici. Uno alle...

— Ok, ok! Basta! — lo zittì Maddock. — Ti credo —. Poi iniziò a riflettere: — Se stai dicendo la verità, questo significa che a bordo di quel maledetto treno la trasmissione dati non funziona.

Fecero una prova. La microspia mandò un messaggio e Maddock lo ricevette subito dopo.

— Le giuro, signor Maddock, che ho fatto così anche tutte le altre volte! Alle quattordici e quarantanove, alle sedici e zero nove...

— ZITTO! —. Maddock continuò a rimuginare. — Dobbiamo rimettervi tutti e due su quel treno, e alla svelta, prima che riparta. Ma ora devo risolvere la questione dei messaggi che non arrivano! — ruggì Maddock.

In quel momento il fischio del treno lacerò l'aria. L'ex poliziotto impreccò tra sé e spalancò la porta dei bagni. In quello stesso istante gli passò davanti un ragazzino che correva gridando:— Aspettatemi! Per favore, aspettatemi!

Costernato, Maddock osservò quel passeggero ritardatario inseguire il Maydala Express sui binari e saltare a bordo all'ultimo momento. Poi il treno si allontanò dalla stazione. Senza Chesterton. E senza l'omino d'argento.

Con molta calma, Maddock tirò fuori dalla tasca un taccuino con la copertina nera, trovò una pagina libera e sulla prima riga scrisse a grandi lettere: *PERSONE DA UCCIDERE AL TERMINE DELLA MISSIONE*. Subito sotto scrisse: *Microspia e Archibald Chesterton*.

E poi fece una telefonata.

Il Controllore tese una mano al ragazzino che correva verso di lui,

la afferrò e lo tirò a bordo.

— Forza! — gli gridò.

— Mi scusi...! — ansimò il ritardatario saltando sul treno.

Il Controllore si affrettò a richiudere la porta mentre il ragazzo si appoggiava alla paratia, stravolto, e consegnava il suo biglietto.

L'Oblidestinatrice lo divorò rumorosamente, come se fosse stato una prelibatezza da gourmet.

— Il signor Lemury Nevsky, suppongo — mormorò il Controllore leggendo il nome sulla lista dei passeggeri.

— È... esatto... UFF! Credevo di averlo... perso, ormai... Siete stati gentili ad aspettarmi...

— In effetti, c'è mancato poco, signor Nevsky...

— Mi dispiace, ma... ecco... ho... litigato con il tassista... per il prezzo della corsa...

— Oh, sempre lo stesso problema.

Lem sorrise ispirando a fondo. — Se ne approfittano ogni volta che possono: sono... sono dei veri ladri.

8

LA LUNGA NOTTE DELL'ISPETTORE TIPPS



*Dove non sempre è facile risultare simpatici al primo colpo,
i passeggeri cominciano a rivelare i loro segreti più evidenti
e un cane da guardia è sempre un cane da guardia,
anche se ha la coda di ferro*

Bussarono alla porta della cuccetta.

— Avanti — disse Finally.

Si sarebbe aspettata di veder comparire l'assistente del Controllore, che le dava le istruzioni per la notte, e invece apparve un ragazzo alto e magro, con i capelli ricci e gli occhi nerissimi.

— Disturbo? — la salutò.

Finally si alzò in piedi, sul chi vive.

L'altro rimase fermo sulla porta, un po' indeciso. — Credo di essere il tuo compagno di stanza.

La ragazzina non disse niente, ma dal cambio di luce nei suoi occhi si capì che la notizia la preoccupava.

— Tu sei Finally, non è vero? — continuò il ragazzo. Stava leggendo la targhetta accanto alla porta, quella che lei non era mai riuscita a interpretare. — Io sono Lem Nevsky. Cuccetta numero cinque. Quindi eccomi qui.

Entrò e si chiuse la porta alle spalle.

— Fiuu! L'ho preso per un pelo... — continuò. — Il treno stava già partendo, ma per fortuna... corro veloce! —. Si guardò intorno, studiando la sua nuova sistemazione. — Dove hai messo il bagaglio, tu? — domandò posando la sacca di pelle sulla cuccetta libera.

— Oh, io non ho bagagli — rispose Finally.

— Viaggi leggera?

— Per così dire.

Tu-tum, tu-tum, faceva il treno tra una parola e l'altra.

Il ragazzo si sfregò le mani. — Posso? — domandò indicando il piccolo bagno.

— Certo.

Si sciacquò le dita coperte di polvere di gesso e intanto disse: — Ho sentito un rumore di posate, nel ristorante. E c'è anche un bel profumino di zuppa. Credo che stiano per servire la cena.

Finally guardava le mille luci della città che venivano a poco a poco inghiottite nel buio.

— Hai già conosciuto gli altri passeggeri? Che tipi sono?

Finally non gli rispose e Lem la squadrò con un mezzo sorriso. — Non sei molto socievole, eh? Senti: mi dispiace. Non ho scelto io il posto in questa cuccetta. Se vuoi vado dal Controllore e...

— Non è un problema — rispose finalmente la ragazzina. — È che, forse, non sono molto abituata a parlare...

— Ok. Certo. Allora ricominciamo —. Le tese la mano, finalmente pulita. — Piacere. Io sono Lem.

Lei gliela strinse. — E io sono Finally.

— Da dove vieni, Finally?

— Dalla Città Grigia.

Tu-tum, tu-tum.

— Vedi? — riprese Lem, dopo un po'. — Avresti dovuto chiedermi: «E tu da dove vieni, Lem?».

— Scusami... — rise Finally, impacciata. Prima di allora non aveva mai scambiato nemmeno una parola con un passeggero dei treni e ora, dopo aver ricevuto da Rebecca il suo nuovo corredo di vestiti, doveva anche imparare a fare le domande allo sconosciuto con cui avrebbe dovuto dividere la sua cuccetta! — È che... Te l'ho detto, non sono molto brava...

Lem si mise di profilo contro il finestrino. — Secondo te da dove vengo? — le domandò, un po' insolente.

Finally si nascose un sorriso con le mani. — Ma... Non lo so!

— I pantaloni stretti, alla moda del momento... — le fece notare lui. — La camicia bianca perfettamente stirata, nonostante la corsa...

— Vieni dalla Città delle Luci? — azzardò Finally.

— Sai che è un errore giudicare gli altri dalle apparenze?

— Oh, scusami! Io non volevo...

Lem sorrise. — Sto scherzando! Vengo dalla Città delle Luci... E non vedo l'ora di essere il più lontano possibile — aggiunse a voce bassa. Si sedette sulla cuccetta, saggiandone la morbidezza con entrambe le mani. — E poi io adoro giudicare le persone dalle apparenze —. Diede una rapida occhiata agli abiti di Finally e le disse: — Per esempio... è chiaro che i pantaloni che indossi li hai rubati a tua sorella maggiore!

Lo aveva detto senza alcuna malizia, solo per fare una battuta, ma Finally ne rimase ferita. Non era abituata all'ironia e, anzi, le risultava odiosa. Scese dal letto scattando come una molla e imboccò il corridoio dondolante del treno.

— Ehi, scusa! Ma che ho detto? Dove vai? — domandò Lem, rimasto solo nella cuccetta.

— Signore, mi sente? È sveglia? — domandò una voce nell'oscurità.

Archibald Chesterton si svegliò a poco a poco, sentendosi schiaffeggiare leggermente. La prima persona che vide fu una bella ragazza dai capelli biondi che indossava un impermeabile beige.

Dietro di lei, un agente della polizia metropolitana stava mormorando rispettosamente: — Ispettore... l'abbiamo trovato riverso a terra un quarto d'ora fa...

Ispettore? Trovato? Riverso a terra?

Archibald sbatté un paio di volte le palpebre cercando di mettere a fuoco l'ambiente che lo circondava. Fu una pessima idea, perché era tutto molto squallido, a eccezione della ragazza bionda.

Si trovava in un angolo di quella che sembrava la toilette pubblica di una stazione. E questo era già abbastanza incomprensibile, perché lui avrebbe dovuto essere a bordo del...

— Maydala Express! — gridò all'improvviso cercando di rimettersi in piedi.

La ragazza e l'agente si voltarono a guardarlo.

— Credo che si sia svegliato, ispettore.

Chesterton brancicò nell'aria, si appoggiò al lavandino e smozzicò alcune sillabe sconnesse. Scoprì che faceva fatica a stare in piedi e la testa gli rimbombava come un capannone abbandonato.

— Ouch! Ma cosa è successo? E voi chi siete? — domandò tanto a se stesso quanto a quegli sconosciuti.

— Ispettore Tipps, del Distretto Centrale della Gendarmerie — si presentò la ragazza bionda mostrandogli un tesserino. — Mentre lei è il signor...?

— Chesterton — rispose lui, riuscendo finalmente a raggiungere l'unico rubinetto funzionante. — Archibald Chesterton.

— Vai pure — disse l'ispettore Tipps all'agente. — Ci penso io.

Chesterton mise la testa sotto l'acqua, gemendo.

— Dov'è... il mio treno? — domandò.

— Treni? Allora lei lavora per la Speedster, signor Chesterton?

— No — rispose Archibald, rintronato. — Per la Viaggi

Straordinari.

— Non la conosco.

— Non la conosce nessuno, ispettore... è... una minuscola società indipendente che si è rifiutata di vendere le sue linee alla Speedster.

— Davide contro Golia.

— Qualcosa del genere, sì.

Archibald barcollò fino alla porta dei bagni e poi sul marciapiede, con l'ispettore alle calcagna.

— Dove sta andando, signor Chesterton?

— Non ci posso credere! — disse quest'ultimo contemplando il binario deserto. — Mi hanno lasciato qui!

— Chi l'ha lasciata qui?

— Il Controllore! Il mio treno! Sono partiti senza di me! Ouch! Che mal di testa!

— Signor Chesterton, per piacere. Cerchi di collaborare.

L'assistente guardò l'ispettore, che guardò lui.

— Senta...

— Mi scusi — dissero contemporaneamente. E scoppiarono a ridere.

Si sedettero davanti a una tazza di tè caldo.

— Vediamo di ricostruire i fatti — disse l'ispettore Tipps. — Lei è arrivato in città con un minuscolo treno indipendente, che però è già ripartito, lasciandola in stazione.

— Esatto.

L'ispettore Tipps annotò la cosa. — Dovremo fare un controllo.

— Non ci metterete molto. Siamo una compagnia ferroviaria molto piccola, anzi, piccolissima. Abbiamo un solo treno e, che io sappia, non più di cinque dipendenti.

Cinque dipendenti, segnò l'ispettore Tipps.

— Forse dovrei andare a chiedere in biglietteria... qui in città ne

abbiamo ancora una, ma... — mormorò Archibald guardandosi intorno. — Di certo il Controllore cercherà di mettersi in contatto con me... Se non lo farà mi toccherà seguire il treno... solo che inseguirlo...

L'ispettore Tipps lo sbirciò, improvvisamente attenta. — È interessante, signor Chesterton. Perché, vede, gli agenti e io ci troviamo in questa stazione proprio grazie a un... inseguimento.

Per la prima volta, Archibald si rese conto che c'erano più di dieci poliziotti che stavano pattugliando la stazione. Avevano torce elettriche, sacchetti di plastica trasparente, persino due enormi cani pastore che ringhiavano a ogni cosa si muovesse.

— Stiamo dando la caccia a un pericolosissimo criminale — continuò l'ispettore Tipps. — Un ladro inafferrabile che da anni flagella la nostra città. Ha mai sentito parlare della Primula? Lo Spazzacamino Bianco?

Archibald Chesterton scosse la testa, mentre tutte quelle informazioni gli entravano nel cervello come olive in un barattolo vuoto.

— Non importa: sono solo soprannomi. Non sappiamo quale sia la sua vera identità — tagliò corto la Tipps. — Potrebbe essere anche lei, se solo fosse un po' più basso.

Chesterton sbatté le palpebre, confuso.

La ragazza riprese: — Si ricorda da chi è stato aggredito, signor Chesterton? Era un uomo alto più o meno un metro e sessantacinque, con una maschera bianca e una sacca da golf?

Chesterton barcollò massaggiandosi le tempie. — Ero sceso dal treno per accompagnare la signorina Winsor... laggiù, nel sottopassaggio. Eravamo un po' in ritardo e c'era un problema con un passeggero che non si era ancora presentato. Nevsky. Un certo Nevsky.

L'ispettore Tipps scrisse rapidamente il nome.

— Pensavo di... venirlo a cercare. Ma mentre stavo tornando al

treno... a un certo punto... uno sconosciuto mi ha afferrato alle spalle mormorando qualcosa.

— Qualcosa come?

— Qualcosa come... «se provi a muoverti ti uccido»...

Poi Chesterton scosse il capo. Non ricordava altro.

— Il tipico modo di agire dello Spazzacamino — commentò l'ispettore Tipps. — Nient'altro, signor Chesterton?

No, nella testa di Archibald c'era solo una nebbia fitta e inestricabile. Poi però esclamò: — Aveva una pistola! Una pistola dal calcio bianco!

Pistola dall'impugnatura bianca, annotò la Tipps. Si scostò dalla fronte una lunga ciocca di capelli. — Tutto torna. Posso farle un'ultima domanda, signor Chesterton?

Lui annuì. L'ispettore Tipps aveva una bella voce.

— Lei dice che aspettavate un passeggero...

— Esatto.

— Supponiamo che il nostro uomo fosse quel passeggero. O che comunque sia salito sul suo Maydala Express. Dov'è diretto il treno?

Il giovane si lasciò scappare una risatina nervosa. — Oh, non ci crederebbe mai.

Al tavolo del vagone ristorante, Finally fissava un calice di cristallo colmo di acqua con le bollicine. Davanti a lei, Lem aveva ordinato un filetto impanato ma non cucinato con salsa tonnata e sorbetto di Worcestershire, che stava mangiando con voracità.

— Senti, mi dispiace, non volevo... — borbottò il ragazzo tra un boccone e l'altro. — I tuoi pantaloni non hanno proprio niente che non va. Davvero, sono assolutamente stupendi.

Intorno a loro i nuovi e vecchi passeggeri del Maydala Express si erano mischiati per la cena. La fotografa era a un tavolo con i due

inseparabili uomini dalle sciarpe colorate. Quei due avevano una parlata chiassosissima, ma avevano portato una carica di irresistibile buonumore, a partire dal biglietto da visita con cui si erano presentati (e che Lem aveva letto ad alta voce):

Virgil e Verant OeufNeuf
Bio-architetti; Eco-stilisti; Trans-creativi

Sir William Hound stava prudentemente polemizzando con l'impacciato uomo d'affari, che aveva però cambiato look (su suggerimento dei due OeufNeuf). Ora sfoggiava un abito di lino bianco con cravatta rossa, che lo rendeva ancora più goffo ma gli aveva sciolto un po' la lingua (almeno prima che si mettesse al tavolo con Sir Hound). Si chiamava Morice Livingstone ed era un ex manager in carriera: si era appena licenziato, perché si era opposto senza successo alla vendita della piccola azienda Lindodoro (saponi e pulizie) a una colossale società d'oltreoceano, che l'avrebbe fatta sparire in una bolla di sapone.

La missionaria gli aveva fatto i complimenti. «Ammiro chi segue i propri principi: ha fatto una scelta coraggiosa.»

«Come lei con il suo cappello, sorella!» aveva scherzato Virgil, o forse Verant, OeufNeuf.

La missionaria si chiamava Selni e quel cappello arancione, aveva spiegato, era il regalo di una bambina da cui non si separava mai. «Non sempre ci si deve adeguare alle cose che fanno tutti...» aveva commentato.

«La capisco» aveva risposto la donna altera spostando il suo bambino da un braccio all'altro. «Anzi: vi capisco tutti e due» aveva aggiunto comprendendo con lo sguardo anche il signor Morice. «Io ero un giudice.»

A quelle parole, Finally aveva notato Lem irrigidirsi.

«Passavo tutto il mio tempo in tribunale a decidere che cosa fosse

giusto per gli altri... senza accorgermi di quello che era giusto per me...» aveva mormorato la donna giudice indicando il suo bimbo sorridente.

Accanto a loro il signor Eddie Raja continuava a giocare a scacchi contro se stesso, annuendo ai vari discorsi che sentiva. Faceva una mossa con i bianchi, girava la scacchiera e ne faceva un'altra con i neri.

— Dove scendi? — domandò Lem.

Finally tornò a concentrarsi su di lui. — Non lo so. E tu?

— Il più lontano possibile, te l'ho detto... —. Finì di spazzolare il piatto con i panini fragranti di Madame Grossglockner e si stiracchiò sul divanetto con un'aria da finto misterioso. — Voglio arrivare fino alla Stazione più Lontana del Mondo.

— Davvero? — domandò Finally, per pura cortesia. — E dove si trova?

— Oh, non ne ho la minima idea. Ma ho comprato il biglietto dalla Viaggi Straordinari proprio per arrivare fin lì —. «E anche per evitare che mi cercassero sulle linee della Speedster» aggiunse tra sé. — La Stazione più Lontana del Mondo è il posto più vicino in cui intendo fermarmi!

Finally non replicò. Non sapeva dove fosse questa fantomatica stazione, né se si chiamasse davvero la Stazione più Lontana del Mondo, ma cominciava a capire il modo di fare del suo nuovo compagno di viaggio. Le ricordava un po' Nick il Secco, magro magro e con tante cose da dire. E di certo non era un complimento.

— E tu? Tu perché hai comprato il biglietto?

Finally tentò di cambiare rapidamente argomento, ma lo fece in modo piuttosto impacciato.

— Volevi fuggire anche tu? — le domandò Lem, sottovoce.

Finally ripensò al dormitorio, alla stanza della caldaia e ai chilometri di corridoi da tirare a lucido e le parve che tutta quella vita fosse distante anni. Non aveva nessuna voglia di tirarla

nuovamente fuori. Lentamente, annuì.

Il ragazzo le sorrise indicandole gli altri passeggeri. — Come tutti gli altri, mi pare... —. Appoggiò una mano sul tavolo, molto vicino alla sua, e aggiunse: — Hai già esplorato tutto il treno?

— No.

Lem fece un lungo fischio. — Allora è deciso. Finiamo di cenare e poi... andiamo a vedere che cosa c'è negli altri vagoni!

Il deposito ferroviario della Città delle Luci era un gigantesco edificio arrugginito, con il tetto a spioventi e la facciata decorata da fregi e colonne. Al posto della porta c'era un'altissima vetrata semicircolare retta da una complessa intelaiatura di ferro. Molti vetri erano rotti e gli altri erano così sporchi che era impossibile scorgere qualcosa all'interno. L'intera struttura sembrava in procinto di crollare da un momento all'altro.

L'ispettore Tipps si affrettava dietro a Chesterton, schivando detriti, erbacce, bottiglie di plastica e altra spazzatura. Ancora non riusciva a capire come avesse fatto a lasciarsi convincere da quel buffo tizio che la accompagnava. Mentre lo interrogava davanti ai bagni della stazione, il suo istinto da poliziotto si era messo a ticchettare come un contatore Geiger in presenza di radiazioni.

«È su quel treno» le diceva l'istinto. «E Chesterton può aiutarti a raggiungerlo.»

L'ispettore Tipps aveva congedato gli altri poliziotti, aveva fatto un paio di telefonate in ufficio e poi aveva cominciato a seguire il giovane controllore. Per prima cosa lui aveva cercato di entrare in una biglietteria Viaggi Straordinari, costruita sotto il ponte dell'Imperatore, che però sembrava chiusa da mesi.

«Mmm...» aveva commentato Chesterton alla vista dell'edificio abbandonato. «Che le dicevo? Il nostro personale sta davvero scarseggiando...»

E così l'aveva portata lì. Di notte. Davanti a un deposito abbandonato in mezzo a una spianata di erba secca, recinti di filo spinato e binari arrugginiti.

«Ehm...» si era scusato più volte. «Mi dispiace, ma... la mia compagnia è molto piccola... Ormai la Speedster ha comprato tutto, ha rimodernato la stazione, e noi ci siamo trovati... come dire... un po' tagliati fuori. E pensi che una volta il Maydala Express era il treno più ricercato del mondo! E questo deposito era l'autentico fiore all'occhiello della compagnia!»

La Tipps aveva annuito, un po' scettica. Il deposito era imponente, ma non aveva l'aria di passarsela molto bene.

— Ci siamo — disse Chesterton fermandosi di botto. Le sorrise, salì i gradini davanti alla grande vetrata del deposito e iniziò a spingere una porta a vetri. Vedendo che non cavava un ragno dal buco, la Tipps si decise a dargli una mano.

La porta si aprì di schianto e Chesterton armeggiò su una parete fino a trovare un interruttore della luce. Una fila di lampadari crepitò e gettò un po' di chiarore all'interno.

L'ispettore iniziò a tossire. C'era un sacco di polvere dappertutto. E quel posto era...

Incredibile.

Il pavimento era letteralmente coperto di rotaie, che iniziavano subito oltre la porta e si perdevano sulla parete in fondo al capannone. C'erano grossi cartelli scritti in lingue che l'ispettore non aveva mai visto prima, rotoli di cavo, sacchi di carbone, vagoni rovesciati, ruote di treno impilate in colonne traballanti, carrucole e pezzi di marchingegni meccanici. E c'erano le locomotive: piccole o grandi, imponenti o agili, di ogni forma e colore, coperte da anni di polvere.

Fecero un paio di passi tra i binari, e a quel punto si sentì abbaiare. Un latrato rabbioso accompagnato dal *tu-tum-tu-tum* di un treno in rapido avvicinamento.

— Faccia attenzione! — le urlò Chesterton. — Via dai binari!
Con un balzo l'assistente si tuffò sulla Tipps e la scaraventò a terra.
Un attimo dopo un bolide scivolò sui binari dove poco prima si trovava la ragazza.

— C'è mancato un pelo... — mormorò il giovane aiutandola a rialzarsi. Si spazzolò i vestiti e si rivolse verso il centro del capannone, dove era scomparsa la strana cosa che aveva rischiato di travolgerli. — Fischio! Vieni subito qui!

— Ma... ma... si può sapere che cosa sta facendo?

Chesterton si chinò sui binari e prese a picchiettarli dolcemente. — Forza, cucciolone... vieni fuori! Sono io, non mi riconosci?

Da dietro una delle motrici abbandonate sbucò un grosso bulldog in metallo, grande pressappoco come una lavatrice, con il corpo tozzo e spalle poderose, il muso inclinato sui binari come se stesse fiutandoli. Al posto delle zampe aveva grosse ruote simili a quelle dei treni. La coda puntava verso l'alto come un piccolo camino e gli occhi erano due lampadine rosse.

— Wow! — mormorò l'ispettore, in piedi dietro Chesterton. — E quello... che cos'è?

— È... il nostro... ehm... cane da guardia... — spiegò Chesterton.

— Un giocattolone costruito da una vecchia fabbrica di meccanismi a vapore.

Avvicinandosi, l'ispettore Tipps riuscì a leggere i caratteri incisi sul collare di metallo:

*Fonderie StellaVapore
Prodigiosa Società Meccanica
Di Ingranaggi Indipendenti*

— Non avrà intenzione di mordermi? — domandò guardando gli occhietti rossi del cane di ferro.

Chesterton lo accarezzò dietro le orecchie e disse: — Oh, no. È un

giocattolo buonissimo. Solo che obbedisce agli ordini del personale e di nessun altro... L'ha attaccata perché lei qui è un'intrusa... Bravo cagnone... Stava solo facendo il suo dovere! Poi si mise in piedi e si guardò intorno. — Ora però diamoci da fare. Dobbiamo trovare la vecchia Miss Sunshine.

— Miss come? E chi sarebbe? Una sua amica?

— Qualcosa del genere. Miss Sunshine è una locomotiva.

Il telefono di Maddock trillò brevemente, poi sul display azzurro comparve un nuovo messaggio: *Chesterton e la poliziotta prendono una locomotiva e seguono il treno. Nuovo rapporto appena si mettono in marcia.*

Lo scagnozzo di J.P. Mortimer richiuse lo sportellino con uno scatto secco. Dopotutto, quell'incompetente di microspia sapeva il fatto suo. Era tornata al lavoro su Chesterton non appena lui era dovuto scappare dalla Vecchia Stazione per l'arrivo dei poliziotti.

«Molto bene» pensò camminando a passo spedito per le strade della Città delle Luci. A quanto pareva, Chesterton era intenzionato a rimettersi in marcia. Quindi... non tutto era perduto.

Maddock aveva pensato a lungo se avvisare o no J.P. Mortimer di quanto era accaduto. Poteva immaginare la sua reazione: un urlo disarticolato, un'esplosione di furia, la promessa di farlo calare, lentamente, in una gettata di cemento e poi... cos'altro? Meglio fare rapporto una volta ottenute buone notizie. E per ora non ce n'erano. Anzi, da quanto gli aveva riferito la microspia, si era verificata un'altra sfortunata coincidenza. Il nome dell'ispettore era Tipps.

— Ma proprio lei doveva mettere il naso in questa faccenda? —. Maddock non aveva idea di cosa stesse cercando l'ispettore Tipps, ma sapeva quanto J.P. Mortimer tenesse a quel treno. Soprattutto alla sua fermata più lontana. La stazione sconosciuta e

apparentemente irraggiungibile.

Era diventata un'autentica ossessione, ormai.

Maddock controllò l'orologio e cercò il più vicino autonoleggio Speedster. Entrò sbattendo la porta, mostrò alla signorina dietro il bancone la sua tessera di platino e si fece passare il catalogo delle vetture disponibili. Scelse una cabrio nera, con il tetto di velluto, abbastanza potente da poter vincere un gran premio di Formula 1.

— Molto bene — si disse per l'ennesima volta.

Era deciso. Avrebbe seguito Chesterton che avrebbe seguito il treno che doveva arrivare fino alla Stazione più Lontana del Mondo.

Un po' complicato, forse.

— Ma è la vita, dolcezza... — borbottò, prima di salire a bordo della sua cabrio nera fiammante.

Miss Sunshine era probabilmente la locomotiva più vecchia di tutto il deposito. Era gialla, con i passamani rosso fuoco e un camino tozzo puntato verso il cielo. Ai finestrini erano appese tendine ornate di pizzi e gli stessi motivi erano incisi sul tender del carbone. Sembrava una signora un po' attempata che amava trascorrere le serate accanto al camino lavorando a maglia.

La Tipps osservò Chesterton con occhio critico l'assistente aveva sollevato un grande telo e ora stava lucidando la locomotiva con una soluzione puzzolente di olio e paraffina. — Non è per insistere, signor Chesterton, ma... non le sembra che stiamo, come dire?, perdendo il nostro tempo?

— Affatto — rispose lui. — È indispensabile darle almeno una parvenza di pulizia, prima di rimettersi sui binari.

— Vuole rimettere sui binari questo... mi perdoni il termine... macinino?

— Esatto —. L'assistente sollevò il guanto che reggeva lo straccio puzzolente. — Non si faccia ingannare dalle apparenze, ispettore!

Miss Sunshine è solida, veloce come un FrecciaCometa quando serve, per brevi tratti, si intende... Ma soprattutto... consuma pochissimo.

Il giovane si sfilò i guanti da lavoro e, spingendo una leva, fece spostare la locomotiva sotto un grande imbuto. Con una seconda leva caricò il tender di carbone. Aspettò che la nuvola scura che aveva generato si diradasse e poi spiegò: — Vede... con l'eccezione dell'ingresso nelle stazioni, il Maydala Express segue linee diverse da quelle Speedster. Linee che loro non hanno ancora acquistato o che non possono acquistare, non mi chiedo il perché. Il nostro viaggio è regolato da contratti vecchissimi e si svolge lungo rotaie praticamente dimenticate... Il che significa che, se dobbiamo seguirlo, potremmo avere qualche difficoltà a fare rifornimento. E poi ancora non so dove intenda passare Fischio... quindi ci serve qualcosa di molto facile da manovrare.

— Cosa c'entra il cane?

— Dobbiamo seguire un treno che non fa fermate “normali”, ricorda cosa le ho raccontato? Ogni volta il percorso del treno è diverso... e imprevedibile.

L'ispettore Tipps annuì, vagamente confusa.

— Quindi per seguirlo abbiamo bisogno di un segugio — continuò Chesterton. Si chinò accanto a Fischio e lo accarezzò. — Ha qualcosa da fargli annusare? Un indizio?

— Un indizio?

— Ma sì! Sostiene che il suo Spazzacamino è salito sul mio treno. Vuole sapere se è vero? Mi dia qualcosa che è appartenuto a questo fantomatico uomo del mistero... e... se è sui nostri binari, Fischio lo saprà!

La Tipps scosse il capo, rinunciando a capire. Aveva portato con sé la tuba di feltro bianca che era caduta alla Primula durante l'inseguimento sui tetti. La porse a Chesterton che, a sua volta, la mise sotto il muso metallico del bulldog di ferro.

Fischio ticchettò per alcuni istanti, poi lanciò un sibilo acuto e rizzò la coda, scodinzolando velocemente.

— A quanto pare ci ha visto giusto... — commentò Chesterton. Fece un cenno d'intesa e montò su Miss Sunshine. Tirò alcune leve e la pressione della caldaia cominciò ad aumentare. Dal comignolo prese a uscire un fumo denso e chiaro.

La Tipps lo seguì. — E ora?

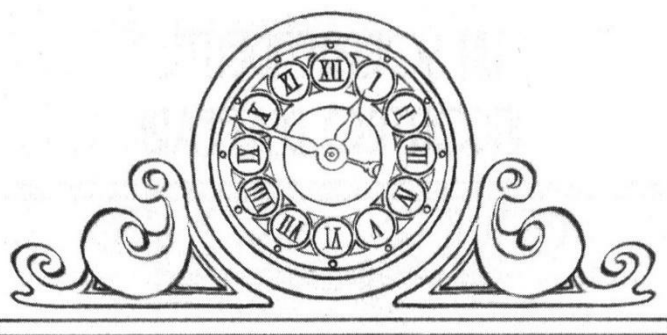
— Ora ci mettiamo in marcia — rispose Chesterton.

Una delle pareti del capannone si sollevò come una serranda, producendo un frastuono infernale di *Sgrunf! Clang! Pam!* di ruote dentate e ingranaggi arrugginiti.

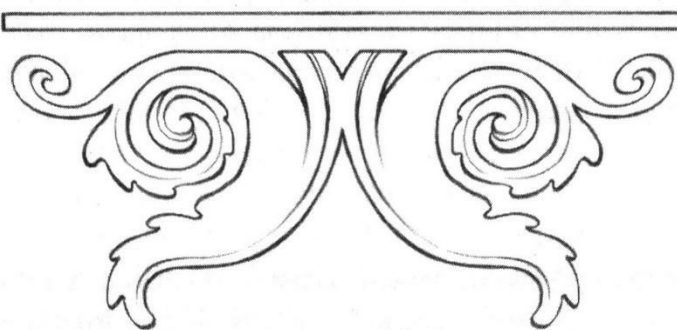
La Tipps si sporse a guardare dai finestrini della locomotiva: Fischio si era piazzato davanti a loro e sembrava attenderli all'imboccatura di un reticolo di binari che si perdevano tra le luci della città.

— Si parte! — esclamò Chesterton, entusiasta. — Ispettore, si tenga forte. Fischio, fai strada!

Il segugio metallico lanciò l'ennesimo fischio assordante e la sua coda iniziò a muoversi sulle rotaie, prima pianissimo e poi sempre più veloce, come un metronomo. Miss Sunshine diede uno strattone, proruppe in una sorta di antico ruggito e arrancò dietro di lui.



LA CITTÀ DEI MAGHI



LA TEMPESTA IMPERFETTA



*Dove si scopre che chi non sa leggere spesso sa contare,
il motivo per cui non si mettono mai i diamanti
nelle sacche da golf e si comincia a sospettare che
a bordo del treno ci sia un passeggero in più*

Era una notte buia e tempestosa: una fitta grandinata picchiava sul tetto del Maydala Express con intensità crescente. Al sentire la gragnola di ghiaccio sul tetto a fisarmonica che collegava il vagone ristorante con quello delle cuccette Finally si spaventò, ma non appena Lem si voltò per chiederle se andasse tutto bene rizzò la schiena e rispose: — Certo!

Avevano deciso di esplorare l'intero treno prima di coricarsi. In realtà era stato Lem a decidere, perché Finally non era poi così interessata a quella breve avventura.

Superate le cuccette, aprirono con mille cautele la porta del vagone successivo, che girò senza far rumore sui cardini perfettamente oliati.

La carrozza ospitava una ricca biblioteca. La prima parte era occupata da un unico ambiente moquettato di verde scuro con alcune poltroncine in pelle, un paio di tavolini e basse scaffalature girevoli. C'erano centinaia di libri, lungo le pareti, tra i finestrini, accatastati gli uni sugli altri, in doppia e tripla fila, appoggiati per

terra a formare sbilenche torri di carta.

— Che confusione! — sbottò Finally aggirandosi per il vagone, tramortita da tutte quelle lettere misteriose.

— Direi che il treno finisce qui — osservò Lem sfogliando distrattamente alcuni libri abbandonati sui tavolini.

In effetti, dalla parte opposta a quella da cui erano entrati non c'era un'ulteriore porta di comunicazione tra i vagoni. C'era un pianoforte a muro incastrato fra due porticine simmetriche.

Lem le osservò e lesse a voce alta le targhette infisse sul legno. La porta di sinistra conduceva alla camera del Controllore, la porta di destra a quella di Madame Grossglockner. *Suonare solo in caso di emergenza* recitava un cartello.

Finally stava guardando fuori dai finestrini, nella notte battuta dalla grandinata. — È strano — disse. Poi elencò i vagoni a voce alta: — La locomotiva, il tender del carbone, il vagone passeggeri, il ristorante, le cuccette, la biblioteca...

Guardò Lem, che terminò per lei: — Ne manca uno.

— Ma come ci si arriva? — si domandò la ragazzina.

— Forse passando attraverso le camere del personale? Controllò il pianoforte alla ricerca di una maniglia, un bottone o un altro modo di passare, ma non trovò nulla.

— Forse spostando questi libri... — borbottò, afferrandone alcuni.

— Lascia fare a me... — intervenne Lem e, avvicinandosi a Finally, le sussurrò: — È un po' difficile sapere quali libri spostare, non credi? Non sapendo leggere...

Finally sollevò di scatto lo sguardo, lo infilzò in quello di Lem e, prima di scappare via, gli diede uno schiaffo sulla guancia.

Archibald Chesterton teneva strette le leve della vecchia Miss Sunshine e ogni tanto si sporgeva dal finestrino per controllare che Fischio fosse sempre sui binari là davanti.

— Corriamo verso una montagna di nuvoloni neri — gridò a un certo punto rimettendo dentro la testa.

Nella locomotiva c'era un fragore infernale: il motore e la caldaia emettevano soffi, ticchettii e tonfi ritmici. Chesterton si tolse la fuliggine dagli occhi con uno straccio lurido, poi infilò una badilata di carbone nel motore bollente dell'antiquata motrice.

— Vuole che guidi un po' io, signor Chesterton? — strillò l'ispettore Tipps accorgendosi che il giovane era visibilmente stravolto. — Le do il cambio?

Archibald inghiottì uno sbadiglio, prima di rispondere:

— Non è il caso, ma grazie comunque.

— Sembra distrutto.

— E lo sono! Sul volto di Chesterton comparve un bel sorriso pulito. — Sono in piedi dalle otto di questa mattina, anzi, di ieri mattina, ormai. E prima ancora avevo dovuto sistemare il treno —. Poi scosse il capo. — Non oso nemmeno immaginare quello che il Controllore starà dicendo di me. E Madame Grossglockner! Probabilmente i nuvoloni che vediamo sono colpa loro.

— Oppure no — mormorò l'ispettore Tipps lasciando che la sua voce venisse inghiottita dal rumore.

Chesterton colse un'allusione che tuttavia non approfondì. Le giunture della vecchia Miss Sunshine scricchiolavano a ogni scambio, eppure la locomotiva non dava cenno di rallentare: bruciava carbone con regolarità e teneva il passo di Fischio senza apparente sforzo.

— Ha già fatto molti viaggi sul Maydala Express?

— Lavoro con loro da tre anni — rispose il giovane. E poi aggiunse: — E quindi sono a sei viaggi.

— Fate solo due viaggi all'anno? Davvero esclusivo. E quanti passeggeri trasportate?

L'assistente si strinse nelle spalle. — Una volta molti di più. Anche trenta per volta, mi diceva il Controllore. Ma erano altri tempi.

C'era più voglia di curiosare, più tempo per viaggiare. C'erano biglietterie ovunque e facevamo più fermate.

— Già, le vostre famose fermate che cambiano sempre...

— Tranne l'ultima — disse Chesterton.

— L'ultima?

— Noi la chiamiamo Chissàdove. È la Stazione più Lontana del Mondo.

— E dove si trova?

— Ah, non saprei. Solo pochissimi passeggeri hanno il privilegio di arrivarci, e non mi chieda come.

— Lei c'è stato?

— Mmm... no. Temo di no. Da quando lavoro per loro... siamo sempre tornati prima.

— Certo che la vostra compagnia è davvero strana.

— Perché non ha mai conosciuto i nostri passeggeri!

— Immagino che saranno tutti molto facoltosi.

Chesterton ripensò al biglietto finito in mano alla ragazzina. — Non necessariamente — sorrise. — Ma ora basta parlare di me. Mi racconti di lei, invece. È tanto che è diventata ispettore? Non ne avevo mai conosciuto uno... volevo dire... una, così... — «carina», stava per dire Chesterton, ma all'ultimo momento si trattenne — ...giovane.

— Secondo lei quanti anni ho, signor Chesterton?

— Oh, la prego! Non mi faccia questi giochetti.

— Non è un gioco. È una domanda di semplice osservazione.

— Ah, davvero? E lei, allora, quanti anni mi darebbe?

— Ventuno. Di dicembre, credo.

Chesterton la fissò a bocca aperta. — Accidenti! Ha indovinato! Ma come ha fatto? Anche il mese, poi.

— Ho notato la spilla d'argento che aveva sulla giacca quando l'abbiamo trovata nei bagni. Mi è sembrata un omino che teneva qualcosa in mano, ho pensato al segno del Sagittario. E i Sagittario

sono di dicembre, solitamente.

Chesterton scosse il capo, ammirato. Non aveva mai posseduto una spilla, ma gli sembrava sorprendente che l'ispettore avesse indovinato la sua età con tanta precisione. Si meritava una boccata d'aria: si sporse tra i pizzi delle tendine per guardare in avanti sui binari.

Fischio procedeva sicuro fendendo la notte. Tutt'intorno cadeva una pioggerellina continentale, di quelle che non arrivano neppure a bagnare il terreno.

Quando tornò a manovrare la locomotiva, azzardò: — Lei invece ha vent'anni...

— Vocazione di famiglia: mio padre era... — disse contemporaneamente l'ispettore Tipps.

Si interruppero entrambi, poi scoppiarono a ridere.

— Mi scusi, non...

— No, sono stata io a...

Dai discorsi che si affrettarono a fare subito dopo, si scoprì che Chesterton aveva sbagliato di due anni l'età dell'ispettore Tipps (ne aveva ventidue) e che lei soffriva parecchio a essere considerata sempre e solo una raccomandata, anziché un buon poliziotto che lavorava con impegno.

— E come le è capitato proprio questo caso? — si informò Chesterton. — Voglio dire: l'ha scelto lei oppure...?

— È stato il diamante a scegliere me. A scegliere tutta la mia famiglia, a dire il vero — rispose l'ispettore Tipps, mentre la pioggia cominciava a battere con più forza sul tetto della vecchia Miss Sunshine. — Quel diamante è una maledizione, signor Chesterton. Anzi, sarebbe meglio dire che quel diamante è maledetto.

— Ehi! Fermati! — gridò Lem, sotto il fragore della grandinata.

Avevano percorso di slancio tutto il treno: le cuccette, il ristorante, il vagone passeggeri, e ora si trovavano sulla stretta passerella esterna che costeggiava il serbatoio del carbone e raggiungeva la locomotiva.

Finally lo ignorò e continuò a correre fino alla porta della locomotiva. Provò ad aprirla ma non ci riuscì. Era chiusa dall'altro lato.

Si voltò. Lem era a pochi passi da lei, fradicio, i capelli appiccicati sulla fronte. Il ragazzo disse qualcosa che si perse nel fragore delle rotaie.

— Vattene via! — urlò Finally.

— Cosa ho fatto di male?

Finally aveva ancora voglia di prenderlo a schiaffi. Aveva già scoperto il suo grande segreto: che non sapeva leggere! Cosa avrebbe scoperto ancora?

— Stammi lontano!

Il pennacchio di vapore ansimava sopra di loro.

— Ma che cosa cambia se non sai leggere? — gridò Lem.

— Ti sbagli! — replicò Finally. — Io so leggere!

— Al ristorante tenevi il menu al contrario!

— Stai mentendo!

— No! E lo sai anche tu!

Il treno sussultò, costringendoli ad aggrapparsi al corrimano e ad avvicinarsi uno all'altro.

— E ora che lo sai... — domandò Finally. — Che cosa intendi fare? Lo racconterai a tutti?

— Ehi! Calma! Perché dovrei fare una cosa simile?

— Perché sei un ragazzo! Mi prenderai in giro!

Lem rise. Rise di cuore, sinceramente, e la sua risata spiazzò Finally. — Non so a che razza di... ragazzi tu sia abituata, Finally, ma... ti assicuro che non ho nessuna intenzione di prenderti in giro —. Il suo viso divenne di colpo serissimo. — Anzi, posso

insegnarti, se vuoi.

Finally sbottò.— TU? Vorresti insegnare a me?

— Esatto. Non è una cosa così difficile.

In quel momento la porta di ferro della locomotiva si spalancò e comparve il Controllore. — E voi cosa ci fate qui? Tornate subito in carrozza!

Il Controllore si richiuse la porta della locomotiva alle spalle, ma per un attimo Finally riuscì a sbirciare dentro e a vedere il forno giallo della motrice. Le parve anche di scorgere un'ombra, probabilmente quella del Macchinista, e si rese conto che, da quando erano partiti, non l'aveva mai incontrato. Nemmeno una volta.

— Venite, forza! O vi prenderete un brutto raffreddore!

— Fin dal giorno in cui è stato trovato, quel diamante ha portato male... — raccontò l'ispettore Tipps, la testa appoggiata alle tendine di pizzo di Miss Sunshine. — L'8 agosto del 1888 una coppia di francesi lo estrasse dalle Montagne dei Draghi, in territorio zulu, servendosi di un gruppo di dilettanti... Pesava addirittura mezzo chilo. Era una gemma di colore rosso, le più rare al mondo, e nessuno ne aveva mai vista una di quelle dimensioni. A causa del suo colore venne chiamata...

— Il Cuore dell'Africa — mormorò Chesterton rabbrivendo suo malgrado.

— Una settimana dopo il ritrovamento del diamante, i francesi sparirono e il loro campo base fu distrutto.

— Distrutto? E da chi?

— Qualcuno dice che furono degli stregoni. O forse una tribù, o gli spiriti. Impossibile saperlo.

— E il diamante?

— Per qualche tempo se ne persero le tracce: poi spuntò fra le mani

di un famoso cacciatore di gemme della Compagnia degli Zelandesi. L'uomo fece in tempo a spedire un telegramma in Zelanda in cui avvisava di aver concluso la trattativa, poi la nave che doveva riportarlo a casa colò a picco.

— Con il diamante?

— No. Ma si cominciò a diffondere la leggenda che quella pietra non dovesse lasciare il continente. La Compagnia degli Zelandesi organizzò una spedizione per recuperarla.

— E mi faccia indovinare...

— Dei diciassette membri della spedizione, sopravvissero solo in cinque. Quando il diamante arrivò in Zelanda, la compagnia non trovava nessuno disposto a tagliarlo. Alla fine ci pensò Ohm De Iller, l'orafo che aveva sfaccettato il Rubino Vampiro, una pietra maledetta dell'Asia. Nell'affrontare il Cuore dell'Africa Ohm perse la vista, ma riuscì comunque a terminare il taglio. La pietra venne venduta a una delle famiglie più importanti dell'epoca: gli Husher, oggi scomparsi.

Suo malgrado, Chesterton ridacchiò. — E magari per colpa del diamante.

— Il maggiordomo degli Husher rubò il diamante poco prima che il suo padrone incendiasse la casa; ebbe un gravissimo incidente in macchina; il diamante venne recuperato da un'infermiera, che lo rivendette a un gioielliere della Città delle Luci. Tre mesi dopo la vendita, il gioielliere confidò a un amico che il diamante gli parlava. Diceva di voler essere riportato dove era stato rubato.

— Che sciocchezza! Un diamante che parla!

— Già. Ma siamo quasi alla fine della storia. Il diamante venne acquistato da una nobildonna, che lo sfoggiava durante le riunioni del suo salotto letterario. La signora venne rapita da una banda di fanatici che volevano riportare il diamante al suo posto: mio padre la liberò e lei decise di regalare il diamante al museo della Stazione Vecchia...

— Da dove è stato rubato — terminò Chesterton.

L'ispettore Tipps sospirò. — Per la seconda volta.

— Davvero?

— La Primula tentò di rubarlo qualche anno fa, mentre veniva trasportato al museo: organizzò un assalto al furgone portavalori, ma gli andò male. Venne inseguito da mio padre e da un altro agente... —. La voce dell'ispettore Tipps si fece via via più bassa.

— E lo incastrarono sul ponte dell'Imperatore. Mio padre pensava che la Primula si sarebbe arresa e non sapeva che avesse una pistola. Ci fu un conflitto a fuoco. Mio padre venne ferito a morte e la Primula cadde nel fiume. L'altro agente raccontò che anche il ladro era stato colpito mortalmente... —. La giovane fissò lo sguardo in quello di Chesterton. — Ma a quanto pare è tornato.

Chesterton non sapeva che dire. L'ispettore aveva raccontato quella storia lunghissima con un tono quasi distaccato, ma ora il giovane capiva perché il furto di quel diamante fosse così importante per lei.

— Suo padre, quindi...

L'ispettore frugò nell'impermeabile e ne tirò fuori una scatola di legno. All'interno c'era un proiettile d'argento schiacciato. — Da quel giorno ho giurato che avrei trovato la Primula e l'avrei consegnato alla giustizia. E sono sicura che ci riuscirò.

UN CAFFÈ A MALASTREGA



Dove una figura misteriosa scende dal treno per suonare un campanellino d'ottone, un maggiordomo prepara un tè con una ricetta vecchia di vent'anni e si impara quanto può essere importante decidere a chi confidare il proprio nome

La Città dei Maghi apparve nella nebbia, cinerea e appuntita. Il nero campanile del quartiere vecchio e i tetti acuminati facevano da cornice alle facciate dorate degli edifici. Un fiume tumultuoso e grigio scorreva sotto i ponti. Finally la osservò da sotto le lenzuola, mentre il Maydala Express si insinuava tra le spire degli scambi. Decine e decine di finestre nere, tutte chiuse, assistevano al loro ingresso nella città magica.

La voce del misterioso Macchinista annunciò l'arrivo alla stazione di Malastrega. Spiegò dagli altoparlanti d'ottone che il treno si sarebbe fermato per una sosta di un paio d'ore, per sbrigare alcuni controlli. E aggiunse: — La signora Nefertiti Kufar è invitata a preparare il suo bagaglio e a controllare di non aver dimenticato gli effetti personali.

Dalla sua cuccetta, Lem sbadigliò e si girò tra le coperte. — Scendiamo?

Finally si morse il labbro, indecisa. Da un lato la solleticava l'idea di vedere un posto nuovo. Dall'altro aveva la solita paura di

scendere dal treno e di non potervi più salire.

Lem si stropicciò gli occhi guardando fuori dal finestrino. — Sembra una bella giornata. Se ti va, ti offro una colazione a terra. Finally sorrise, cedendo alle lusinghe del suo compagno di viaggio. Uscirono dalla cuccetta dopo una velocissima toilette e incrociarono Nefertiti Kufar, con il suo bambino, intenta a scaricare i bagagli.

— Permetta che l'aiuti — si offrì Lem saltando agilmente giù dal treno.

Finally si attardò sul vagone guardandosi intorno. La stazione di Malastrega era dipinta di stelle dorate su sfondo nero. Alte vetrate scure suddividevano la facciata aguzza dell'edificio principale. Nonostante l'ora mattutina, lungo il marciapiede camminavano già molte persone: per lo più uomini vestiti di nero, con alti cappelli e basette a boccoli, seguiti da figure grigie, dal corpo informe e dalle divise colorate, cariche di valigie; i primi erano intenti a parlare o leggevano da piccoli taccuini di pelle nera, le seconde procedevano ostinate sotto i pesi che trasportavano.

Davanti al Controllore c'erano tre persone in attesa di salire sul treno: una giovane coppia che si teneva per mano e un austero militare con la barba a punta, affilata come un cavatappi, gli occhi fiammeggianti e una bizzarra divisa tempestata di stelle.

— Che aspetti, vieni... oppure no?

Finally si riscosse dai suoi pensieri e si mise alle calcagna di Lem.

— Chi sono tutte quelle persone? — domandò indicando i portatori.

— Uomini di argilla — rispose Lem facendole strada verso il Caffè della Stazione.

— Cioè?

— Oh, non ne so molto. So solo che hanno venduto il loro nome a un qualche mago e ne sono diventati i servitori. Se guardi bene, vedrai che hanno gli ordini impressi sulla fronte.

Finally osservò quei giganti grigi e notò le lettere tracciate sulla pelle. Rabbrivì.

Lem scelse un tavolo d'angolo da cui poteva tenere sotto controllo l'intera sala (una delle tante cose che aveva imparato alla Scuola).

— Non è poi così male: se vendi il tuo nome per saldare i debiti, o per avere un tetto e un pasto assicurati, non devi pensare ad altro. Rimani al servizio di un mago per cinque, dieci anni, e alla fine, quando lui scrive di nuovo il tuo nome sulla fronte, il contratto si cancella...

— E se nel frattempo il mago si è dimenticato il nome?

Lem ridacchiò. — Non lo so. Bisognerebbe chiederlo a uno di loro... Due caffè con panna! — esclamò poi all'indirizzo del cameriere. — Va bene un caffè con panna?

Certo che andava bene. Finally aveva sempre sognato di assaggiare un caffè con la panna, anche se non sapeva che gusto avesse.

Il locale intorno a loro aveva arredi di marmo rosso; alle pareti c'erano tanti medaglioni che ritraevano facce barbute e spigolose, dai titoli altisonanti: *Sorceriere, Mago Stregone, Azzeccaintrugli, Alchimista, Evocatore, Demonologo, Qabbalista, Occultore...* e via di questo passo.

Finally ebbe appena il tempo di infilare il cucchiaino nella panna che Lem le afferrò un braccio esclamando: — Guarda! E quello chi è? —. Le indicò una figura massiccia e incappucciata che camminava a passo svelto accanto al Maydala Express. Si dirigeva verso la città, dopo essere sceso dall'ultimo vagone del treno, quello che si trovava subito dopo la biblioteca e che sembrava non avere alcun collegamento con il resto del convoglio. Bastò loro un'occhiata per pensare la stessa cosa: «Il Macchinista!».

Lem non perse tempo. Lanciò una moneta sul tavolo e uscì dal Caffè della Stazione. Il Controllore era ancora sul binario, intento a far salire l'ultimo dei tre nuovi passeggeri. Sir William Hound camminava in tondo in una pozza di sole confabulando con

Morice, l'uomo d'affari. I due fratelli OeufNeuf spiccavano sul marciapiede grazie alle sciarpe colorate.

Finally trotto accanto a Lem, cercando di farlo ragionare: — Forse non è il caso di allontanarci troppo...

Ma lui avanzava sgomitando, per non perdere il contatto visivo con il misterioso Macchinista. — Sciocchezze! Non sei curiosa di sapere dove sta andando?

Finally sollevò un sopracciglio. Era curiosa, sì, ma anche spaventata, e aveva l'impressione che quei giganti grigi la potessero schiacciare senza nemmeno accorgersene. Guardò un'ultima volta la carrozzeria nera del Maydala Express e proseguì dietro a Lem.

Il Macchinista imboccò una scaletta di ferro e, da lì, si diresse lungo il fiume. Superò un ponte su cui sveltavano statue imponenti e si immerse in un dedalo di vie sempre più strette. Finally e Lem lo seguirono, restando a una ventina di metri da lui. Dopo una svolta si ritrovarono in una piazzetta battuta dal sole, invasa da bancarelle di carabbattole. C'erano orologi senza lancette, macchine dell'oroscopo, sfere di cristallo che si riempivano di fumo, astrolabi d'argento, turbanti con finti smeraldi e piume di struzzo.

— Il vostro futuro per una moneta! — chiamava una zingara accovacciata su un tappeto.

— Filtri d'amore e pozioni della fortuna! — proclamava un secondo venditore.

I due ragazzi si strinsero istintivamente l'un l'altra cercando di capire quale direzione avesse scelto il Macchinista. Superarono un'insegna luminosa che invitava a scendere in una cantina per visitare il Museo delle Cere e degli Inganni. Una seconda insegna esplose al loro passaggio con uno sbuffo di colombe bianche: *Ultimi posti! Ultimi posti! Assistete allo spettacolo del mago Antonio, il più grande illusionista della città.* Infilarono un vicolo,

fermandosi poi a un crocicchio di strade tortuose come serpenti.

— Da che parte?

Finally sentiva uno strano odore nell'aria, un profumo che aveva un non so che di familiare. Fece un paio di tentativi in una stradina, poi tornò sui suoi passi e provò in un'altra.

Seguendo ciò che restava della traccia di profumo raggiunse un portoncino laccato di verde con un grande campanello nel mezzo e una scritta vagamente familiare, ma con troppe lettere perché lei riuscisse a capirci qualcosa. Si morse la lingua, avvampando dalla vergogna nel tentativo di decifrarla.

— Lem! Vieni un attimo qui! — fu costretta a dire. — Che cosa c'è scritto sotto questo campanello?

Il ragazzo la raggiunse. — C'è scritto *Viaggi Straordinari...* Accidenti! Ma come hai fatto? *Viaggi Straordinari. Sede centrale.* È l'agenzia da cui ho comprato il mio biglietto!

Finally annuì, soddisfatta.

Spinse delicatamente il portoncino e scoprì che era solo socchiuso. Si ritrovarono in una stretta anticamera fiocamente illuminata. La mantella indossata dal Macchinista era appesa a un appendiabiti a muro e rilasciava il profumo che Finally aveva seguito. Alla loro destra c'era un cancello di metallo sbalzato, tutto spirali e motivi floreali, con lo stemma di due stelle imbrigliate dai cerchi di un ingranaggio.

— *Fonderie StellaVapore...* — lesse Lem, sottovoce. — *Prodigiosa Società Meccanica di Ingranaggi Indipendenti...*

Udirono alcuni passi lontani e poi una serie di *click* e *clack*, come di relè elettrici che venissero attivati. Si accesero alcune lampade e il cancello si aprì dondolando.

Davanti a Finally comparve una sorta di birillo meccanico, alto più o meno quanto lei, con la faccia da uomo. Gli occhi erano due valvole brillanti, attorno alle quali erano stati dipinti un paio di baffi, le gote rosse, i capelli impomatati e una livrea da

maggiordomo che gli copriva il busto.

Il giocattolo dondolò leggermente, accese le lucine degli occhi e spalancò la mascella per parlare. — Benvenuti, signori. Sono Marius, al vostro servizio. In che cosa posso esservi utile?

Prima che Finally o Lem avessero il tempo di replicare, si udì una seconda voce all'interno del locale.

— Marius? Con ki stai a parlare?

Non appena la udì, i dubbi di Finally svanirono. E si ricordò dove aveva già sentito quel profumo. — Madame Grossglockner? — domandò timidamente.

La governante del Maydala Express apparve sulla soglia, controluce, occupando tutta l'anticamera con la sua grande ombra, le mani incrociate sul petto poderoso. — E tu kosa fai qui, pikkolina?

Finally si voltò verso Lem e solo in quel momento si accorse di essere rimasta sola: il ragazzo si era dileguato senza un rumore. «Proprio coraggioso» pensò Finally. «Un autentico eroe!»

— Dunque dunque? — insistette la governante.

Finally si stropicciò le mani. Ripensò alla Stazione Grigia, al signor Merwith, e pregò di non aver fatto nulla di così grave da meritare una punizione. — Mi dispiace, Madame... — ammise con voce tormentata. — Io... volevo fare un giro per la città, insieme al signorino Nevsky, ma... —. Finalmente sollevò lo sguardo. — Credo di essermi persa.

— Ah — commentò la governante, asciutta.

Finally abbozzò un sorriso. — Mi è sembrato di riconoscerla e... sì, l'ho seguita fin qui, ma non volevo...

Madame Grossglockner fece un passo indietro. — Oh, non c'è niente di male — tuonò. — Preko, entra.

Il cuore di Finally si riempì all'istante d'aria fresca.

— Davvero? Non vuole sgridarmi?

— E perké dofrei sgridare ein passeccera di mio treno? Tu fiene

con me e aspetta. Io defo fare un reklamo e poi possiamo tornare insieme a stazzione.

La governante le fece strada. Finally si guardò intorno. La stanza in cui si trovavano sembrava l'interno di una chiesa. Aveva soffitti altissimi, arcuati e profilati di costoloni di pietra. Grandi lampadari a cerchio, di metallo, erano appesi a lunghissime catene. Il pavimento di pietra era solcato da tanti piccoli binari, che conducevano ad alcune scrivanie occupate da giocattoli simili a quello che l'aveva accolta. Alcuni erano dipinti come uomini, altri invece erano signorine. Ma, a parte Marius, che li seguiva dondolando, i giocattoli sembravano tutti scarichi, appoggiati ai loro tavoli. Spenti.

— Posso chiederle dove ci troviamo, Madame Grossglockner? — domandò Finally con un filo di voce.

— Certo ke può kiedere — rispose lei, afferrando un faldone coperto da un generoso strato di polvere e scuotendolo con decisione. — Ma gvarda che disastro! Siede, siedo, pampina! Io arrifo zubito da te.

Finally si avvicinò a una poltroncina di pelle, sulla cui seduta era ancora impressa la forma dell'ultima persona che l'aveva usata. La spazzolò con il palmo della mano, per non sporcare i vestiti che le aveva regalato Rebecca. Quando sedette, la pelle vecchia del cuscino crepitò.

— Posso offerirle un tè, mentre aspetta? — le domandò sussiegoso il giocattolo-maggiordomo.

— Oh, sì, grazie! — rispose Finally candidamente. — Sei molto gentile!

— È un piacere! — ronzò la mascella di Marius.

— Ti konziglio di non pere qvella prodaglia! — commentò Madame Grossglockner sfogliando il faldone che era riuscita a liberare dalla polvere. — Zono più di tre anni ke non kampiamo le pustine di tè.

Finally guardò il giocattolo che spariva al di là di una piccola porta a saracinesca e sentì lontani sbuffi di vapore. Pochi istanti e Marius le consegnò una tazza sbrecciata, con un liquame denso come olio da motore, ma profumato alla vaniglia.

— Gradisce anche un biscottino?

Finally sorrise, un po' imbarazzata. — Oh, no. Grazie, Marius. Va... va benissimo così.

Il birillo fece un piccolo inchino e si defilò lungo il suo binario.

— No ke non fa penissimo! — brontolò la governante. — Non fa penissimo per niente!

— Posso aiutarla? — si offrì Finally, senza smettere di guardarsi intorno. Sentiva echi e voci lontane, bisbigli e frulli d'ali.

— Tu no ke non puoi aiutare noi! — rispose Madame Grossglockner, rabbuiata. — Kontrollore fatto grafe errore, io afefo detto, io! Ma lui testone! Sempre testone e ora... infatti!

— Di quale errore sta parlando? —. Finally strinse a sé la tazza di tè per sentirne il calore sulle dita.

Madame Grossglockner chiuse di scatto il faldone. — Ma di quel pifello di Chesterton, naturalmente!

— Chesterton? Il signor Archibald Chesterton? —. Finally si alzò dalla poltroncina. — Gli è accaduto qualcosa? Non l'ho più visto, in effetti!

— Se è per questo non l'appiamo più fisto nemmeno noi! È appunto questo l'errore. Chesterton non dofefa essere assunto. Io dicefo. Si capifa zubito ke essere solo ein rossiccio fannullone. Ma Kontrollore no, lui pensafa ke Chesterton potefa imparare il laforo sul treno. Anke se makkinetta dicefa ke non era grande fiaggiatore, Kontrollore pensafa ke lui potefa difentare puon assistente. Pfiuf! Chesterton! Puon assistente!

Finally annuì, anche se in realtà non aveva capito. Notò che il faldone conteneva ritratti di diverse persone, seguiti dal loro nome e da tante scritte, che per Finally erano incomprensibili.

— Il fatto è, zignorina... — sbuffò Madame Grossglockner. — Ke anke a cercarli... non si trofano più tanti fiaggiatori disposti a laforare con noi. Ho appena kontrollato se in qvesta Città di Machi c'era qualcuno per aiutarci, ma... nein. Nessuno. Qvindi ho paura ke io e Kontrollore dofremo fare tutto il resto del fiaggio da soli, senza assistente.

— Ma allora... Chesterton?

— Kaputt, signorina. Chesterton è sceso con zignorina pella alla Città di Luci...

— Rebecca...

— E non è più tornato a suo laforo. Come kiami qvesto, tu? Puon assistente o... grande cialtrone?

— Ma... certo che è strano, però — borbottò Finally. Ancora si ricordava le parole e lo sguardo del signor Archibald Chesterton quando le aveva domandato cosa volesse mangiare. Le era sembrato una persona molto seria e puntigliosa: l'unico che si era domandato se il biglietto di Finally fosse valido oppure no.

— Tutto sta difendanto strano, zignorina — concluse Madame Grossglockner con un grande sospiro. — E ora non appiamo assistente su treno!

— Posso farlo io, se vuole! — si offrì Finally di slancio. — Io sono brava coi treni. Da grande farò il meccanico!

Madame Grossglockner rise scuotendo tutto il suo corpaccione. — Oh, tu! Daffero tu fuoi fare il mekkaniko?

Finally annuì. — Ma finché non sono grande, se vuole, posso aiutarla in cucina.

Di nuovo, Madame Grossglockner rise. — Tante grazie, pikkola, ma non puoi! Sei ein passeccero. Sono due kose molto diferse! Se solo lo sapessero... ci farebbero kiudere zubito parakka e purattini! E forse non farebbero nemmeno male, da kome fanno le kose! — La governante spalancò le braccia. — Pensa che qvando io ero giofane, tutto qvesto era come mekkanismo a oroloceria ke

funziona perfettamente.

Finally aprì la bocca.

— Qvesta era la Sede Zentrale della nostra società. Fenifano tutti qvi ad ammirare la Stanza degli Skambi. Era ein tripudio di luci e di kolori... Fuole federla, adesso?

— Oh, sì! — esclamò Finally.

— Fenga, zignorina. Fenga a federe ke kosa è rimasto... —. Madame Grossglockner si addentrò sotto le volte buie, continuando a parlare. — Tutti i nostri mekkanismi erano in funzione e parlafano con klienti. Era molto difertente federli muofere su loro pikkoli pinari. Era magnifiko, defe kredermi. Immacini tutto qvesto pieno di luci. Immacini nostri uffici in tutte le altre città del mondo, i treni ke partifano per lunghissimi fiaggi e stafano via di kasa per anni interi. Erano tempi in kui molti folefano skoprire il mondo. Oggi infece stanno seduti su loro poltrona... —. Madame Grossglockner aprì a fatica una porta che doveva essere rimasta chiusa per anni: la sporcizia aveva sigillato il battente. — Non sa qvanti folefano komperare piglietto per fiaggiare con noi. Esploratori, artisti, pittori, fotografi, affenturieri, pikkoli e grandi fiaggiatori kuriosi...

La porta si spalancò con un boato nell'oscurità. Con una raffica di *clack* si accesero le luci. E Finally rimase a bocca aperta.

Davanti a lei, sospeso nel centro della sala, c'era un gigantesco mappamondo di ottone. Era grande quasi come la caldaia della Stazione Grigia, ma incredibile leggiadro. Il mappamondo produceva un debole ronzio.

— Si muove... — mormorò trattenendo un brivido.

— Certo ke si muofe — disse Madame Grossglockner, con gli occhi lucidi. — Tutto si muofe. Per andare da qvalke parte.

La superficie del mappamondo era punteggiata da tante lucine, simili a piccole gemme.

— Fieni a federe... — la invitò Madame Grossglockner. Le fece

fare un mezzo giro del mappamondo e le indicò le uniche tre lucine accese, molto in alto e molto sporche.

— Noi appiamo fatto qvelle tre tappe là, fedi? — disse. Le indicò una piastrella d'ottone sul pavimento, su cui era accesa un'altra lucina. — Premila kon il piete!

Finally lo fece e la piastrella si sollevò. Una vocina metallica cominciò a dire: — La Città dei Maghi, capitale della Cristalleria. Culla di artisti e scenario di incomparabile bellezza, è famosa per i suoi vicoli e le botteghe di incantagioni...

Finally ascoltò la vocina del pavimento e rise. Madame Grossglockner le spiegò che ogni piastrella conteneva la storia di una diversa città e che poteva ascoltarle tutte, se voleva.

Finally fece un tentativo e ascoltò la storia della Città di Carta, la capitale della Forestampa, della sotterranea Aa'qu, della Città Errante e di Eliria, il paese dei Fiori di vetro... e di molte altre ancora. Si ricordò della prima chiacchierata che aveva fatto con Lem al ristorante e domandò: — Esiste una città che si chiama la Stazione più Lontana del Mondo?

A quella domanda Madame Grossglockner ebbe un impercettibile sussulto. — Kredo ke doppiamo tornare, zignorina — disse, ma poiché Finally non si muoveva aggiunse: — Ki ti ha parlato di qvesta città?

— Uno dei passeggeri — rispose Finally, un po' evasiva.

— È giusto. A volte qvalkuno se ne ricorda ancora...

— Dove si trova? — domandò Finally guardando il mappamondo sospeso sopra la sua testa.

— Non lo sappiamo. Si trofa Kissàdofe.

— E allora... come fate ad arrivarci?

— Oh, non kiederlo a me. È il Makkinista ke decide.

— Il Macchinista! Che tipo è? Mi piacerebbe conoscerlo!

— Zignorina pella! — sbottò la governante. — Io penzo ke adesso doppiamo proprio andare! Prima ke treno perde due altri

fiaggiatori, nein?

Finally la seguì, riluttante. — La prego, Madame Grossglockner... mi dica ancora del Macchinista. Come fa a decidere di andare... a Chissàdove?

Madame Grossglockner si strinse nelle spalle. — Makkinista va a Kissàdofe qvando sul treno sale uno dei Più Grandi Fiaggiatori di Tutti i Tempi.

— Aspetti! — esclamò a quel punto Finally. — Me ne ha già parlato una volta il Controllore! Che cos'è?

Finally seguì Madame Grossglockner fuori dalla sede della Viaggi Straordinari. — Non kosa è, zignorina pella, ma ki è. I Più Grandi Fiaggiatori sono i soli ke sanno arrifare alla Stazione più Lontana del Mondo. Ma non ne trofiamo più da anni, oramai — sorrise Madame Grossglockner. — Da tantissimi, tantissimi anni...

— Psst! — fece una vocina, sulla via del ritorno.

In un vicolo, Finally incrociò lo sguardo perplesso di Lem.

— Allora non sei sparito! — esclamò rallentando il passo.

Davanti a lei, Madame Grossglockner procedeva indifferente tra la folla, avvolta nella mantella.

— Guarda che non morde — continuò Finally, sarcastica.

Gli raccontò rapidamente quanto aveva scoperto, accentuando le descrizioni delle cose favolose e restando molto sul vago riguardo alla Stazione più Lontana del Mondo. Non voleva avere segreti, ma voleva fargli pesare il fatto di averla lasciata da sola. A poco servirono le giustificazioni di Lem per convincerla a sbottonarsi un po' di più: per Finally lui era stato semplicemente un vigliacco. Uno come Nick il Secco.

Quando tornarono al treno, il Controllore e Sir William Hound lo stavano ispezionando con grande cura. Madame Grossglockner confabulò rapidamente con loro, poi salì nelle sue stanze. Il

Controllore sembrò piuttosto seccato. — E poi dicono che non c'è lavoro per i giovani! — esclamò.

— I ragazzi di oggi non ne vogliono sapere di faticare — lo rintuzzò Sir William.

— Guardi qui! C'è un'altra crepa! — sbottò il Controllore salendo sul predellino per ispezionare meglio un lato del vagone. Il cappello gli cadde a terra, spinto dal vento. — Che sfortuna! Quella tempesta ci ha davvero conciat male...

Sir William annotò la crepa sul suo taccuino. Poi il Controllore recuperò il cappello e invitò tutti a salire a bordo.

— E l'ultimo vagone? — domandò Sir William indicando la settima carrozza.

Il Controllore scosse il capo. — Ho già visto abbastanza... — mormorò. Recuperò il taccuino ringraziando Sir William e fece un cenno verso la locomotiva in testa al treno. Poco dopo si sentì la campanella trillare. — Forza, signori! Accomodatevi! Tra poco ripartiamo! Se ancora non li avete, devo fornirvi i documenti per la Dogana d'Oriente!

Sir William sorrise compiaciuto, dato che li aveva compilati tutti prima di partire.

— In carrozza! — esclamò la misteriosa voce del Macchinista attraverso gli altoparlanti d'ottone.

Archibald Chesterton e l'ispettore Tipps raggiunsero la Città dei Maghi nel primo pomeriggio. Il sole era poco più di uno spillo bianco nel cielo e la stazione era molto tranquilla. Parcheggiarono Miss Sunshine e Fischio su un binario laterale e si addentrarono nel quartiere vecchio della città, fino al portoncino verde della Viaggi Straordinari.

Marius li accolse con la solita gentilezza. Archibald Chesterton spiegò che aveva sostenuto lì il suo primo colloquio di lavoro e

sperava di trovare qualche istruzione particolare su come proseguire il viaggio. Si fermarono davanti al mappamondo di metallo, che segnava la linea per la Dogana d'Oriente. — Dove saranno diretti? A Farfalla, ad Acquamare, in Deliristan o...

L'ispettore Tipps batté le mani. — Dovunque stiano andando, ci conviene procurarci un boccone e rimetterci subito in marcia...

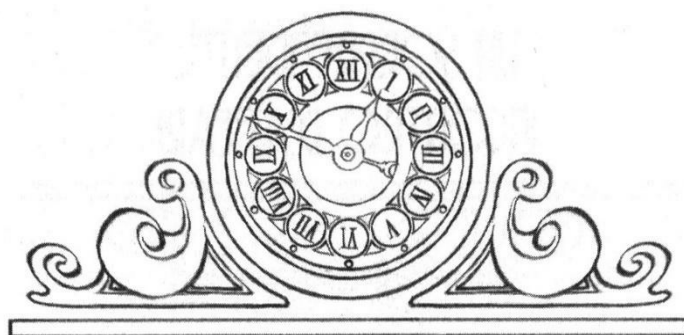
— ...chibald — singulto il signor Chesterton.

— Come ha detto?

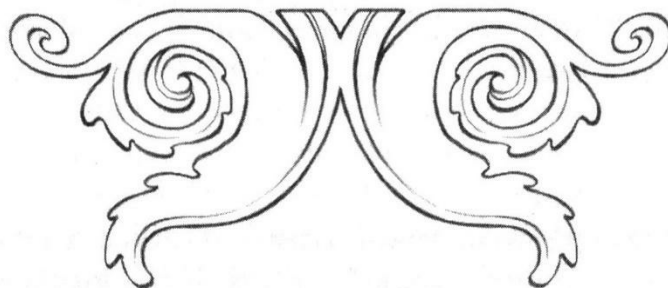
Chesterton inghiottì un pugno di saliva e disse: — Ho detto che se vuole può chiamarmi Archibald. È il mio nome.

Il sorriso dell'assistente del Maydala era così disarmante e impacciato che la Tipps non poté fare a meno di ridere. — Con piacere, Archibald —. Gli tese la mano.

— Io sono Melanie.



ACQUAFIUME E ACQUAMARE



IL SOGNO DEL RE



*Dove si scopre che non bisogna mai scendere dal treno
senza avvertire il Controllore, che il mare sarebbe meglio
guardarlo da lontano e che i vecchi amici hanno sempre
un numero di telefono a cui essere rintracciati*

Il Maydala Express era partito da Malastrega più di ventiquattro ore prima e da allora non si era più fermato, ma una serie sospetta di cigolii e di strattoni faceva pensare che i danneggiamenti del temporale della sera prima fossero tutt'altro che risolti. Il treno procedeva a tutto regime verso oriente, lasciandosi alle spalle un'alta colonna di fumo. Attraverso i finestrini i passeggeri avevano visto passare campi selvaggi, fiumi tortuosi, ponti sospesi e traballanti, piccoli villaggi con i tetti di paglia e città industriali piene di palazzi squadrati, affollati come formicai.

Finally continuava a pensare a quello che aveva visto e ascoltato nella Città dei Maghi, e di tutte le frasi su cui avrebbe dovuto concentrarsi soltanto una continuava a tornarle in mente: «I Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi».

Lem le aveva assegnato i primi esercizi per imparare a leggere e scrivere, e parlottava con chiunque capitasse in biblioteca. Per lo più era Sir William a trascorrere le sue ore lì dentro, ma erano comparsi anche il signor Raja, l'imperturbabile scacchista;

Wilhelmina Carter, la fotografa dal sorriso difficile, e i due fratelli OeufNeuf, a caccia di qualche distrazione. I tre passeggeri saliti alla Città dei Maghi si erano rivelati piuttosto riservati. L'ex generale Bangrajam aveva servito nella Grande Armata fino alla pensione. Dopo una vita trascorsa a dare ordini e obbedire, aveva infine deciso di voler scoprire un po' del mondo e aveva investito i suoi ultimi risparmi nell'acquisto di un biglietto; i signori Wallace, invece, se l'erano regalato per il viaggio di nozze: erano una copia di innocui scienziati. Lui studiava gli animali e le piante. Lei gli uomini. O qualcosa del genere.

Guardando fuori dal finestrino, Finally si accorgeva che il paesaggio stava cambiando. Perfino l'aria che entrava aveva un profumo diverso. Il cielo era grigio, ma non aveva la tonalità color cemento a cui era abituata. Era più chiaro, come latte mescolato con la cenere; la luce era forte e creava ombre nitide e nerissime.

— Concentrati! — la richiamò Lem perfidamente.

Finally tornò al quaderno, che stava riempiendo con il proprio nome e quello di Lem, ricopiati centinaia di volte. Scrisse per l'ultima volta *Nevsky* e poi ciondolò il capo, stanchissima. Non avrebbe mai pensato che leggere e scrivere potesse essere così faticoso: le stavano venendo le vesciche alle mani a furia di reggere la penna.

— È già stato da queste parti, signor Nevsky? — domandò a un certo punto Sir William guardando la distesa piatta delle pianure fuori dal finestrino.

— Dovrei?

— Immagino di sì. Il suo cognome non è forse di queste parti?

Lem raggelò Sir William con uno sguardo che Finally non gli aveva mai visto prima. Il ragazzo sembrò sul punto di fare o dire qualcosa di terribile, ma venne interrotto dall'arrivo del Controllore.

— Signori! Tutto bene? Mi dispiace per questo lungo tratto di viaggio, comunque tra meno di un'ora faremo una sosta. Purtroppo

sono necessarie alcune piccole riparazioni.

Sir William controllò l'ora. — Riparazioni? Quanto staremo fermi?

— Ancora non so dirglielo, Sir Hound. Ma cercheremo comunque di passare il tempo in modo confortevole... e interessante.

Come a sottolineare le sue parole, la voce del Macchinista gracchiò dagli altoparlanti: — Siamo in arrivo ad Acquafiume, la Perla del Nord!

Finally e gli altri rimasero in attesa dei nomi dei passeggeri destinati a scendere, ma questa volta il Macchinista non aggiunse altro.

— Non scende nessuno?

Il Controllore si levò il berretto e se lo risistemò, piuttosto imbarazzato. — Ve l'ho detto. È una sosta d'emergenza, signori —. Si diresse verso la porta della sua cabina e aggiunse: — Se volete sgranchirvi le gambe, è possibile farlo, naturalmente... La città vanta uno dei più favolosi musei del mondo... ma se fossi in voi cercherei di restare a bordo, perché... non si sa mai.

— Ben detto... — mormorò Lem.

Sentendo nominare Acquafiume, Lem era diventato stranamente scuro in volto e aveva contratto i muscoli delle braccia. Non appena il Controllore si fu allontanato, il ragazzo lasciò la biblioteca senza dire una parola. Finally pensò di seguirlo per chiedergli che cosa fosse successo, ma poi preferì restare a osservare Acquafiume che si avvicinava.

Era ovvio che il nome della città derivasse dal grande fiume blu scuro che scorreva maestoso tra i palazzi. Tutto aveva un'aura regale: alberi imponenti sferzati da un vento gelido, carrozze trainate da pariglie di cavalli bianchi, possenti edifici merlati, cupole dorate, terrazze mozzafiato e hotel dai comignoli d'oro.

La ragazza trattenne uno sbadiglio di stanchezza appoggiando la testa al tavolo. Acquafiume sembrava una città incantevole. E chissà cosa avrebbe scoperto, se solo avesse potuto ascoltare la voce a soffietto della Stanza degli Scambi.

Decise che valeva senz'altro la pena di fare un giro. Così, quando il treno cominciò a rallentare, si alzò per andare in cerca di Lem. Ma non lo trovò né nella sua cuccetta né nel vagone ristorante. Bah.

Non appena il treno si fermò del tutto, scese di nascosto sul marciapiede a dare un'occhiata.

Capì immediatamente perché poco prima il Controllore le era sembrato così imbarazzato: per la prima volta dall'inizio del viaggio il loro treno si era fermato al binario 1 di un'autentica stazione Speedster, con tanto di Scambio Millescintille stampigliato davanti a loro e due colossali Freccia d'Oriente che sembravano pronti a stritolare il minuscolo convoglio del Maydala Express.

Finally vide il Controllore intento a parlare con alcuni funzionari della stazione e intuì, dal fitto gesticolare, che la loro presenza su quel binario doveva aver creato qualche problema. Fece alcuni passi verso di lui, ma il Controllore, senza accorgersi di lei, cominciò a seguire i funzionari in un ufficio.

Alcuni passeggeri del Maydala Express scesero sul marciapiede per sgranchirsi le gambe. Alcuni, ma non Lem.

Finally si allontanò di qualche passo respirando a fondo l'aria fredda di quella città. Anche se si trovava nel territorio della Speedster, per la prima volta da quando era partita si sentiva perfettamente a suo agio. Assaporò gli strani profumi speziati che le volteggiavano attorno, appoggiò una mano al calzino dei risparmi da cui non si separava mai e lanciò un grido.

Aveva appena visto planare davanti a sé un gabbiano.

Ne seguì il volo lungo i binari e, non appena l'uccello scomparve, Finally notò che, al di là dei marciapiedi affollati di viaggiatori, l'azzurro intenso del fiume si trasformava nel blu infinito del mare.

Il mare!

Senza riflettere, Finally fece una breve corsa per vedere meglio. Nessuno degli altri passeggeri si era accorto della sua discesa, ma lei era troppo emozionata per notare quel particolare. Non era

riuscita a vedere il mare tra la Città Grigia e la Città delle Luci e non voleva lasciarselo sfuggire una seconda volta.

Vedere il mare: era quella la cosa più importante.

Appena oltrepassati gli enormi vagoni dei Freccia d'Oriente, la stazione divenne chiassosa e affollatissima. C'erano donne grasse con fazzoletti colorati legati sotto il mento e splendide ragazze in cappotti d'alta moda. C'erano uomini con i baffi e massicce catene d'oro e vecchi brontoloni con i colbacchi di pelliccia. C'erano strani carretti di metallo da cui i venditori pescavano ravioli in brodo, che servivano ai clienti in ciotole fumanti. C'erano bancarelle di pesce essiccato e sottosale. Lustrascarpe e venditori di giornali. Il brusio delle voci aveva un non so che di pungente e le parole che uscivano dagli altoparlanti erano del tutto incomprensibili.

— Un attimo... Scusate... fatemi passare... — spingeva Finally attraversando a grandi passi i marciapiedi per raggiungere l'uscita della stazione.

Quando ci riuscì, restò senza fiato. Oltre le porte di ferro si apriva una strada lunghissima, che continuava a perdita d'occhio fino al mare. La strada era contornata di eleganti palazzi bianchi, con inserti rossi, verdi e gialli, che parevano enormi pietre preziose. Le facciate avevano file sterminate di colonne. I tetti, dolcemente ondulati, erano abbelliti da cupole, torrette e abbaini. C'erano bandiere che scendevano dai terrazzi fin quasi alla strada, alti campanili che svettavano come frecce e, in fondo a tutto, sul mare, si vedevano le vele bianche delle barche spinte dal vento.

Ma la cosa più sorprendente era la gente: Finally non credeva di aver mai visto tante persone che camminavano tutte insieme. La strada era gigantesca, così larga che potevano starci dieci locomotive da un marciapiede all'altro, ed era percorsa da un fiume

di persone, cavalli, carrozze e automobili scintillanti.

— Quanta gente... — mormorò, incantata.

Fece un paio di passi per raggiungere una grande scala di marmo bianco, che conduceva in strada, ma all'improvviso si rese conto di quanto stava facendo. Non aveva avvisato nessuno di essere scesa dal treno e si era allontanata troppo, e da sola. Non era una cosa prudente.

Si voltò per tornare sui suoi passi quando un'ombra le passò davanti agli occhi, urtandola. Senza alcun preavviso, Finally ruzzolò sul marmo bianco della stazione sbattendo un ginocchio a terra. Quando si rialzò, un ragazzo dalla voce sgradevole le si fece addosso e la strinse contro una rientranza dell'edificio.

— Non fare scherzi — la minacciò facendo sbucare la lama di un coltello da una manica.

Finally guardò prima il coltello, poi lui. Era un ragazzino della sua età, con una brutta cicatrice sulla guancia e lo sguardo disperato di chi ha visto molte più cose di quelle che un bambino dovrebbe vedere.

— Dammi i soldi — disse lui facendosi ancora più vicino.

Finally scosse la testa, pensando al sacchetto dei suoi risparmi, e provò ad arretrare, ma non c'era spazio dietro di lei, solo gli spigoli duri del palazzo della stazione. Si guardò intorno, ma nessuna di quelle persone che andavano e venivano sembrava farle caso.

Il bambino le appoggiò la lama a una costola e Finally sussultò, spaventata. Poi qualcosa si abbatté su di lui, afferrandolo da dietro e spingendolo lontano, come se fosse un fantoccio. Questa volta Finally gridò. L'altro scappò di corsa, sparendo tra la folla nello stesso modo in cui era apparso, e davanti a Finally apparve Lem.

— Sciocca! — le gridò. — Che cosa diavolo fai qui?

Finally sbatte un paio di volte le palpebre, prima di riuscire a capire. — Lem! Io... volevo solo...

Il ragazzo non la lasciò nemmeno finire. La afferrò per una mano e

cominciò a trascinarla via, verso il loro treno. — È pericoloso, per una come te! Ti riconoscono subito!

«Una come me? Chi, mi riconosce?»

— Presto! — esclamò Lem accelerando il passo.— Andiamocene di qui, prima che ci succeda qualcosa...

Ma era già troppo tardi.

La folla che gremiva la stazione si era fatta più compatta, rendendo difficile aprirsi un varco verso i binari. Un attimo la mano di Finally era tra quelle di Lem e l'attimo successivo la ragazza si sentì strattonare via, ritrovandosi circondata da persone sconosciute, in continuo movimento. Un brulicare di scarpe e tacchi, di valigie e di annunci. Finally non capiva una sola parola di quello che dicevano. Si fermò, cercando Lem. Volti, volti, volti. Per un istante temette di incrociare di nuovo il viso del ladruncolo, poi riconobbe il profilo spigoloso del suo compagno di cuccette e lo chiamò. Si spinsero l'uno verso l'altra e si afferrarono.

— Non devi perdermi di vista, mai!

— Che cosa succede, Lem?

— Non lo so! — gridò lui, per contrastare il brusio dei passeggeri.

— Una manifestazione, una festa, non ne ho idea! O forse è l'ora in cui chiudono tutti gli uffici! Avanti, da questa parte! Fai esattamente quello che faccio io!

Il ragazzo si buttò nella calca. Usando le spalle per fendere la folla, sgattaiolava fra le valigie e saltava i cestini dell'immondizia.

— Aspetta! Non ce la faccio! — protestò Finally.

— Fidati di me, presto! O perderemo il treno.

Il treno! Potevano perdere il treno? Come era possibile che il Controllore partisse senza loro due a bordo?

Si sforzò di correre, seguendo come in uno specchio i movimenti di Lem. Lui si fermava nei passaggi più difficili, le tendeva la mano, la sollevava di peso e la lanciava davanti a sé, senza mai smettere di correre.

Via, via, in quel frastuono assordante.

Raggiunsero il Freccia d'Oriente fermo al binario 1 e cominciarono a risalirlo, una carrozza dopo l'altra.

— Ci siamo quasi!

Finally sbucò dietro l'ultimo vagone e accelerò per saltare sul predellino del Maydala Express... Ma non c'era nessun predellino. Non c'era nessun treno.

Ansimando, Lem allungò un braccio in avanti. Il Maydala Express aveva imboccato lo Scambio Millescintille e si stava allontanando, su un altro binario, in direzione del mare.

Lem imprecò. — Maledizione! Non si sono accorti che siamo scesi!

— Come è possibile?

— Tu l'hai detto a qualcuno?

Finally scosse il capo, turbata. — No, ma...

Pensava che contassero i passeggeri prima di partire.

Che si assicurassero che fossero tutti a bordo.

Magari erano stati costretti.

— Forse si sta solo spostando... — mormorò. — E poi torna...

Ma il Maydala Express continuava ad allontanarsi. Scintillava al sole come se qualcuno lo avesse rivestito di sottili lastre di metallo e procedeva spedito... in direzione del mare.

— Che cosa sta... facendo? —. Per una strana illusione ottica le sembrava che il treno andasse proprio contro le onde... solo che...

— Non è uno scherzo — mormorò la ragazza. — Il Maydala Express sta *davvero* andando contro le onde.

In fondo alla stazione le rotaie si sollevavano verso il cielo disegnando una curva brillante illuminate dai raggi del sole. Il Maydala Express percorse quella curva piroettando nel cielo e, infine, con fragore, si tuffò nel mare.

Finally si portò le mani alla bocca. Vide gli spruzzi che inghiottivano la locomotiva e il tender, quindi il vagone passeggeri.

Un'ondata improvvisa travolse il vagone ristorante e la fece

traballare sui binari, poi le acque si chiusero sulla carrozza delle cuccette e sulla biblioteca. Infine toccò all'ultimo vagone, che si sporse verso il cielo come la coda di un gigantesco pesce in immersione, luccicò per un attimo e venne inghiottito dal mare.

Fu tutto.

Il Maydala Express era affondato.

— Caspita! — fischiò piano Lem.

Finally si sentì mancare e lo afferrò per le spalle. — Ma non capisci? Il treno è... è...

Lem continuava a guardare il mare.

Lei spalancò le braccia. — Sono tutti morti!

— Come? — le domandò Lem.

— Sono tutti...

— No. Sono sicuro che stanno bene. Quando il Controllore ha parlato di riparazioni, non avevo capito che intendesse andare... là sotto.

— Là sotto? — ripeté Finally.

— La vecchia scorciatoia per le Officine Acquamare. Non credevo che esistessero ancora.

— Muoviamoci — ruggì Lem, non appena la sorpresa lasciò il posto alla rabbia.

Se non fosse sceso di soppiatto dal treno per recuperare Finally, ora sarebbe stato ancora a bordo, nella cuccetta numero cinque, con il suo diamante. Il Cuore dell'Africa era laggiù, nascosto in una semplicissima sacca da golf!

Trascinò Finally fuori dalla stazione, schivando una seconda volta la folla che li circondava. Tornarono nel punto in cui Finally era stata aggredita e si diressero verso l'immensa via dritta che puntava verso il mare.

Lem procedeva con passo aggressivo e spavaldo e Finally gli stava

dietro senza fiatare, perché si sentiva in colpa per quanto era successo. Non poteva prevedere che li avrebbero dimenticati lì!

— Vedrai che torneranno a prenderci! — ansimò.

— E dove, secondo te? Come facciamo ad avvertirli?

Finally si morse il labbro, preoccupata. Il Controllore aveva parlato di un museo, se non ricordava male. Forse...

Lem fendeva la calca felice di persone, cavalli, carrozze e biciclette. Un colpo di cannone sordo rimbombò nel cielo e nella via si diffuse un mormorio soddisfatto.

— Come immaginavo. C'è una festa — disse Lem.

Gli elegantissimi cittadini di Acquafiume sciamavano fuori e dentro un palazzo che sembrava una torta decorata. Lem si fermò a riflettere sul da farsi accanto a un cartello elegantemente lavorato.

— Ehi! — esclamò Finally guardandolo. Aveva riconosciuto, fra le tante lettere che lo componevano, il nome di Lem. — Cosa c'è scritto lì sopra?

Lem sollevò lo sguardo e lesse: — *Aspettativa Nevsky*.

— Allora Sir William aveva ragione — sbottò Finally. — Tu sei davvero di queste parti?

— Andiamo, su — le rispose Lem, sbrigativo, facendo per imboccare una via laterale.

— Aspettativa di che cosa? — insistette Finally tenendogli dietro.

— Perché si chiama Aspettativa Nevsky?

— In questa città tutte le vie più grandi si chiamano Aspettativa, perché non sai mai dove ti porteranno e quali meraviglie ti faranno vedere.

— E tu come fai a saperlo?

— Non ho voglia di parlarne — rispose Lem ricominciando a camminare.

— Mi hai mentito! — esclamò allora Finally. — Tu non vieni dalla Città delle Luci! Tu sei nato qui!

— E se anche fosse?

— Be', ma è straordinario! Voglio dire... il treno ti ha portato a casa!

— Sì — disse Lem. — Ed è l'ultimo posto in cui vorrei trovarmi.

— Ma allora tu sai come riprenderlo? Hai parlato di Officine Acquamare. Che cosa... che cosa sono?

Lem raggiunse un incrocio, si orientò e ripartì. A un tratto spinse Finally in un androne, salì due rampe di scale, ne scese altre due e sbucò dalla porta di un altro palazzo, in un'Aspettativa diversa.

— È una lunga storia... — cominciò a spiegare. — Il re di questa città voleva che Acquafiume fosse la più bella città del mondo. E quando dovette decidere dove costruire le officine, le fabbriche, le industrie e tutto quello che serviva, decise di farle sotto il mare.

Finally lo ascoltava incredula. — Sotto il mare?

Lem si sforzò di sorridere. — Proprio così. In questo modo, nessuno le avrebbe viste, e le ciminiere non avrebbero disturbato il paesaggio: quel re aveva realizzato il lavoro sommerso.

— Wow — fece Finally.

Un secondo colpo di cannone annunciò che la festa e i fuochi artificiali erano sempre più vicini.

— Ma non andò molto bene. Il sale del mare corrodeva le tubature, la pressione schiantava le macchine, e pochi anni dopo essere stata costruita Acquamare venne quasi del tutto abbandonata. A quanto ne so, vi restano solo alcune riserve di gas e di carbone, e le officine, dove credo sia andato il nostro treno...

— E dove stiamo andando noi? — lo interruppe Finally.

— Esatto — sussurrò Lem riflettendo furiosamente. — Ho degli amici, qui. Cioè, non proprio amici, ma persone che potrebbero aiutarci. Il problema è che per portarci là sotto... vorranno essere pagati. E io non ho un soldo in tasca.

Finally drizzò le orecchie. Portò istintivamente le mani al calzino che teneva stretto alla cintura dei pantaloni. Lì dentro c'era tutto il suo denaro, lo stesso denaro che, se Lem non fosse intervenuto a

salvarla, avrebbe dovuto consegnare al ladruncolo della stazione.

— Lem... io...

— Cosa? — le domandò l'altro fissandola con sguardo indagatore. La ragazza si concentrò sulle carrozze che passavano. Udì la musica di violini e pianoforti che si diffondeva nell'aria e venne afferrata da una profonda malinconia. Le persone eleganti che sciamavano intorno a loro sembravano felici di vivere lì. Erano a casa. Finally, invece, non aveva una casa. Il Maydala Express era stato quanto di più vicino a una casa avesse mai avuto, e il Controllore, Madame Grossglockner e gli altri passeggeri qualcosa di simile ai suoi migliori amici. Lì non conosceva nessuno. E nessuno conosceva lei.

Nessuno, a parte Lem.

Tossì. Un colpo solo, secco, come non ne dava più da molti giorni, ormai.

— Stammi a sentire... — sospirò sentendosi grattare la gola. — Se ci servono dei soldi, per tornare al treno... ce li ho io.

— Dici davvero?

— Non sono molti. Ma... è colpa mia se siamo in questo brutto pasticcio, e...

— Non è colpa tua — rispose Lem. — Avrei dovuto avvertirti. È una città pericolosa, dove i soldi sono molto importanti. Quanti ne hai?

Finally indugiò.

— Ascolta... — disse Lem. — Non devi preoccuparti. Io di soldi ne ho molti, davvero. Ho un mucchio di soldi. Ma non ce li ho con me. Non appena torneremo sul Maydala Express potrò restituirti tutto quanto. Te lo prometto.

Un po' rassicurata, Finally tolse da sotto la maglia il suo calzino bitorzolato e lo passò a Lem.

Il ragazzo ci frugò dentro estraendone la prima manciata di monetine. — Spiccioli — commentò. — E spiccioli da ogni parte

del mondo, per giunta! Si può sapere come te li sei procurati?

— Ehm... — borbottò Finally. — Questa è... come si dice... la mia collezione. Il mio hobby.

Non voleva raccontargli la verità, che lei era una semplice bambina delle pulizie Speedster e aveva messo da parte quel gruzzoletto raccogliendo tutte le monete che erano cadute dalle tasche dei passeggeri della Stazione Grigia, e Lem, in qualche modo, lo comprese. Dopotutto, erano entrambi molto gelosi del loro passato. Inarcò un sopracciglio senza dire niente, con la stessa espressione che lei gli aveva già visto quando aveva intuito che non sapeva leggere.

Lem scelse tra le monete quelle che facevano al caso loro e si diresse verso una cabina del telefono a forma di grande uovo di porcellana.

Lei lo aspettò fuori. Sentì Lem che scaricava nella cornetta una serie di frasi secche in una lingua misteriosa, piena di “U”, “oski” e “ova”, poi il ragazzo uscì sorridendo dalla cabina e sollevò entrambi i pollici. — Ho rintracciato un amico che ci aiuterà. Ci aspetta tra un paio d’ore davanti al museo del Palazzo d’inverno.

IL MUSEO D'INVERNO



*Dove scopriamo che a volte persino i re
hanno voglia di tagliare la corda, che non sempre
è bello ritrovare i vecchi amici e che le sciarpe
possono essere utilizzate perfettamente con il detersivo*

Per raggiungere il Palazzo d'inverno bisognava tornare sull'Aspettativa Nevsky. Per fortuna parte della folla si era spostata e le carrozze correvano liberamente sull'acciottolato. A riempire il vuoto lasciato dai cittadini nella grande strada c'era ora un vento freddo e dispettoso, che si infilava su per le maniche. Lem indicò a Finally un alto palazzo: al piano terra c'erano alcune vetrine illuminate e un viavai di gente che entrava e usciva da una stretta porticina di legno.

— Quello è l'Eliseevsky — spiegò. — Il più antico negozio di alimentari della città. Acquafiume è stata demolita e ricostruita almeno dieci volte, ma quel negozietto è sempre rimasto così, come se il tempo non fosse mai passato. Mangiamoci qualcosa, mentre aspettiamo il mio amico...

Entrarono. Visto da fuori, a Finally quel posto ricordava certe botteghe della Città Grigia, che sorgevano traballanti accanto alla Vecchia Chiesa, ma una volta entrati le parve di essere finita nel salotto di un re. Le pareti e i soffitti erano decorati da colonne e

fregi floreali. Tre giganteschi lampadari di cristallo scendevano fin quasi a terra e gettavano ovunque una splendida luce dorata. Il pavimento era a scacchi bianchi e neri, e proprio nel centro c'era un bancone, dove graziose ragazze in grembiule, con i capelli biondi e i guanti bianchi, servivano ai clienti le prelibatezze esposte nelle vetrinette.

C'era un intero scaffale con cioccolata di ogni parte del mondo e vasetti pieni di palline scure che secondo Lem erano uova di pesce. Quasi tutto costava troppo per i pochi spiccioli del loro calzino salvadanaio, così Lem ordinò al bancone due porzioni di ravioli. Con una sola moneta ricevettero due piatti fumanti inondati di burro fuso, con una salsina acida che ricordava un frutto acerbo.

— Si chiamano *pel'meni* — spiegò Lem addentandone subito uno e masticando con gusto. — Da quanto tempo non ne mangiavo!

Finally lo imitò. Non aveva mai provato niente che pizzicasse tanto! Si rifocillarono in piedi, gustandosi lo spettacolo dei vari clienti che guardavano, annusavano, assaggiavano e sceglievano cosa portare a casa. C'erano decine di scatole colorate per le confezioni e nastri per chiuderle con un bel fiocco.

Rinfrancati da quella sosta, si ributtarono nell'immensità vuota dell'Aspettativa Nevsky, percorrendola fino in fondo, così in fondo che Finally sentì che i piedi minacciavano di esploderle dentro le scarpe. Era davvero lunghissima, dieci volte più dell'Iron Bridge!

Una volta raggiunto il mare, Lem svoltò a destra, poi subito a sinistra, quindi disse: — Eccoci arrivati. Quello è il Palazzo d'inverno.

La ragazza mosse la testa da una parte all'altra, senza riuscire a credere ai suoi occhi. Era la costruzione più grande che avesse mai visto, almeno tre volte la Stazione Grigia. La facciata era lunga circa mezzo chilometro, con il tetto verde chiaro, un numero di finestre impossibile da contare e un numero di colonne almeno due volte impossibile. Ogni arcata, ogni fregio, ogni particolare erano rivestiti

d'oro zecchino. A intervalli regolari, dal tetto si alzavano basse torrette sormontate da cupole anch'esse d'oro.

Se a Finally l'Eliseevsky era sembrato un posto lussuoso, non aveva parole per descrivere quel palazzo da sogno, che sorgeva tra la riva del fiume e una grande piazza il cui selciato sembrava attraversato da raggi di sole bianchi. Il mare era così vicino che era possibile sentirne l'odore e i gabbiani volavano dappertutto, lanciavano i loro richiami e osservavano i passanti dall'alto dei lampioni, come sentinelle in livrea.

— Andiamo — disse Lem riprendendo a camminare.

— È... è... Perché lo chiamano Palazzo d'inverno?

— Perché il re ci veniva ad abitare solo d'inverno, quando si era stancato del suo palazzo estivo.

Finally non capiva come potesse ragionare un re. A lei non sarebbe bastato un anno intero per esplorare tutte le stanze di quel palazzo. E al re, invece, bastava un solo inverno.

— Ti chiedo un'unica cosa — le sussurrò Lem prendendole la mano. — Non fare domande al mio amico. Nessuna. Per nessun motivo. Lascia parlare me.

Finally annuì, un po' preoccupata. Perché le sembrava che anche Lem lo fosse.

L'amico si chiamava Ivan. Se ne stava in piedi al centro della piazza come un poeta in cerca di ispirazione, la schiena appoggiata a una colonna di marmo.

Non appena li vide arrivare, li salutò con un ghigno felino. Era un ragazzo molto alto, tre spanne più di Finally, e aveva le spalle squadrate di chi è abituato a nuotare molto. Portava un abito scuro, marrone e nero, e le scarpe a punta. I capelli erano rasati quasi a zero, la pelle abbronzata in modo innaturale. Gli occhiali da sole, tirati all'indietro sulla testa, avevano un marchio vistoso in rilievo

sulle stanghette.

A Finally bastò guardarlo in faccia per capire chi era davvero. Nei suoi occhi si scorgeva la stessa disperazione che aveva visto brillare sui volti dei ragazzi dell'orfanotrofio Speedster. La stessa del bambino con il coltello alla stazione di Acquafiume.

Si irrigidì, tutti i sensi all'erta, mentre Lem e Ivan si prendevano a pacche sulle spalle. Parlarono a tutta velocità nella strana lingua locale, poi finalmente sembrarono ricordarsi di lei. Ivan la adocchiò e disse: — Ma guarda, Lem. Ti sei trovato la fidanzata?

Parlava in modo strano la lingua dell'Ovest, strascicando le U. In risposta Lem scoppiò in una risata squillante e fastidiosa. — Ma no, figurati. È solo un'amica. Tu, piuttosto, sembri in forma.

— Sai com'è, con il nostro lavoro è sempre meglio tenersi in forma.

Poi ricominciarono a parlare nella loro lingua, senza dare modo a Finally di capire, e intanto raggiunsero l'ingresso del museo.

Sopra il portone sventolava uno stendardo verde e azzurro e, accanto a loro, c'era una lunga fila di turisti. Li evitarono grazie a una porticina laterale e si fermarono in un disimpegno.

— Ora possiamo parlare — disse Ivan tornando alla lingua occidentale. Ma era come se si fosse spalmato in faccia una manciata di cenere. Le sue labbra divennero due rasoï.

— Ho bisogno di scendere alle officine. E di farlo subito.

— Hai portato i soldi?

Lem si ficcò le mani nelle tasche. — La verità è che sono a corto di contanti — disse. — Ma se ti accontenti, prometto di restituirti il favore non appena tornerò in città.

— Questa è bella! Il grande Lem che mi chiede un favore? L'unico della Scuola a diventare un Nevsky al primo anno?

Scuola? Diventare un Nevsky? si domandò Finally. Di cosa stavano parlando quei due?

Lem scattò come una molla, si allungò sulle punte dei piedi e posò

un unico dito contro la spalla dell'altro ragazzo. Era un gesto semplice, ma che aveva in sé qualcosa di estremamente autoritario. Ivan smise subito di ridere e Lem gli mostrò il calzino pieno di spiccioli. Il ragazzo di Acquafiume lo soppesò, ci guardò dentro e poi se lo fece sparire in tasca con l'abilità di un prestigiatore.

— Bastano?

— Bastano. Ora seguitemi, ma ricorda, Lem: mi devi un favore.

Si diressero nei bagni del Palazzo d'inverno, senza che nessuno badasse a loro. Durante il tragitto Finally si impose di non guardarsi troppo intorno, perché lo sfarzo di quelle sale la metteva in soggezione: era come trovarsi in una bomboniera di porcellana.

Ivan spalancò la porta dei bagni delle signore e fece loro cenno di entrare. Finally annusò il familiare odore del disinfettante che si usava alla Stazione Grigia. Si specchiò quasi con paura, temendo di ritrovarsi addosso gli stracci di quando era partita, ma l'immagine che vide era quella di una ragazzina dal viso pulito, in un abito lungo color confetto.

Ivan si mosse rapido: scelse il séparé centrale, si chiuse la porta alle spalle e indicò il soffitto. — Ora facciamo un po' di esercizio, Lem...

Il ragazzo sembrò capire al volo. Al secondo tentativo scalarono uno dei grossi pannelli di compensato, facendolo scivolare di lato e rivelando un'apertura. Ivan si issò a forza di braccia, scomparendo nel controsoffitto, e Lem fece altrettanto. Poi si chinò verso Finally che era rimasta a osservarli senza riuscire ad articolare un suono.

— Vieni — le sussurrò allungandosi verso di lei. — Ti aiuto a salire.

I tubi.

La caldaia.

Finally gli afferrò la mano.

Venne sollevata di peso in un'intercapedine così bassa che non riusciva nemmeno a stare in ginocchio. Riconobbe i basamenti

delle colonne che sorreggevano il primo piano del Palazzo d'inverno, appena sopra le loro teste. Lem richiuse il passaggio dietro di sé, poi le fece cenno di seguire Ivan. Entrambi i ragazzi si muovevano con scioltezza, come se non stessero facendo niente di straordinario.

— Vuoi spiegarmi? — sibilò a Lem.

— Dopo. Ora cammina, da brava.

Ivan li sentì, si voltò, e Finally vide i suoi denti scintillare nella penombra. — Non le hai ancora detto niente di te, eh?

— Non c'è stato il tempo... — ammise Lem. — E non c'è tempo adesso. Vediamo di muoverci, avanti.

Finally l'avrebbe graffiato, o preso a pugni, ma si ripeté per l'ennesima volta che non aveva scelta. Cominciò a strisciare in mezzo a loro come un serpente, cercando di non respirare quella polvere vecchia di secoli. Non avrebbe saputo dire per quanto tempo procedettero a quel modo ma, a un certo punto, sentì grattare, poi comparve uno spiraglio di luce. Ivan aveva scalzato un secondo pannello.

Si calarono in una sala gigantesca, il cui soffitto a volta pareva un alveare bianco. Il parquet disegnava un mosaico di legni di diversi colori. Lungo le pareti c'erano bacheche di vetro illuminate, con dentro i gioielli più impressionanti che Finally avesse mai visto. Diamanti grossi come albicocche, uova d'oro e porcellana, rubini, bracciali e coroncine d'oro massiccio...

— Sembrano ancora veri, eh, Lem? — lo incalzò Ivan rimettendo a posto il pannello.

— Stai zitto e muoviti.

Finally si guardò intorno: il Palazzo d'inverno del re era diventato un museo per turisti. Poteva sentire il loro scalpiccio sui pavimenti, le voci stentoree delle guide, il *clic* fastidioso delle macchine fotografiche.

Ivan, però, conosceva percorsi alternativi. Li guidò lungo corridoi

vuoti, scesero e salirono immense scalinate di marmo bianco, si intrufolarono in sgabuzzini e nicchie. Finally perse completamente il senso dell'orientamento, e forse era esattamente quella l'intenzione di Ivan. A tratti udiva i passi dei custodi farsi vicinissimi, o intravedeva complesse apparecchiature che sembravano sistemi d'allarme. Ma non aveva il tempo di riflettere su cosa stavano facendo.

Ivan si appiattì come una lucertola contro una colonna d'oro zecchino. Fece loro segno di fermarsi e controllò l'orologio.

— Aspettiamo che escano... — sussurrò. — Meno di un minuto.

— E poi? — mormorò Finally.

Ivan le fece un sorriso che metteva i brividi. — Vuoi che glielo spieghi io o ci pensi tu?

— Piantala — gli intimò Lem.

— Sei tu che mi devi un favore.

Lem annuì e guardò Finally con occhi supplicanti: «Non mi fare domande, ti prego» sembrava volerle dire.

Finally, incerta, annuì a sua volta.

Rimasero in silenzio, concentrandosi sui rumori che provenivano dalla stanza accanto. Le voci si smorzarono, i passi si allontanarono e Ivan esclamò: — Adesso!

Si ritrovarono in un ambiente circolare con un alto soffitto dorato, aperto al centro per far entrare la luce del giorno. Un gigantesco lampadario era appeso a una ragnatela di cavi d'oro e tutto intorno a loro si stendeva una circonferenza di colonne.

— Accidenti! — si lasciò scappare Finally, ammirata.

— La Rotonda del Palazzo d'inverno — le spiegò Lem con un sussurro.

Ivan contò le colonne. Si avvicinò a una, in apparenza identica alle altre, e bussò piano sul marmo. La sfiorò in un punto preciso del

basamento e poi spinse con tutte le sue forze. Con immenso stupore di Finally, la colonna scivolò di lato rivelando al suo interno una strettissima scala a chiocciola.

— Forza, bambolina!

Roba da non credere. Erano all'interno di una colonna del palazzo reale. E c'era una scala! E...

— Dove stiamo andando? — domandò.

Ivan aveva già cominciato a scendere i gradini davanti a lei. Lem le posò una mano sulla spalla e le rispose bisbigliando: — Quest'ala del palazzo era riservata agli appartamenti del re e della regina. E per questo motivo tutta la zona è piena di passaggi segreti.

— Passaggi segreti?

— Sai com'è... i re amavano i passaggi segreti. Per stupire gli ospiti e sfuggire per un po' alla noiosa etichetta di corte. Oppure per paura di qualche assassino, o di una guerra.

— Se avete finito di starnazzare... — sussurrò Ivan dal basso — sarebbe meglio. Non ho nessuna voglia di farmi arrestare dalla polizia metropolitana per colpa delle vostre chiacchiere.

Lem e Finally smisero di parlare e, nel buio totale della scala a chiocciola, proseguirono a tentoni, attenti a non scivolare.

La stazione ferroviaria delle Officine Acquamare era una semplice piattaforma di carico sistemata a fianco dei binari, a circa mezzo chilometro dal boccaporto d'ingresso di quella grande cupola sottomarina.

Non c'erano una biglietteria né una pensilina, niente di niente a parte una lunga fila di macchine, rotoli di cavo e tubi che spuntavano da ogni direzione. Nell'aria si sentiva il ronzio costante delle pompe che funzionavano a ritmo continuo, così come i macchinari delle fabbriche rimaste. Le officine formavano un piccolo quartiere di strutture e palazzi fantasma, protetto dalla furia

del mare da un gigantesco guscio di ferro. Ovunque si vedevano travi di sostegno, gru, rotaie sospese su cui scorrevano lenti carrelli malandati carichi di carbone, lampade luminescenti, martelli pneumatici e grosse trivelle che venivano smontate, riparate e riassemblate.

Un braccio meccanico pieno di carrucole aveva cominciato a rifornire di carbone il tender del Maydala Express, mentre altre apparecchiature si stavano occupando dei vagoni danneggiati dal fulmine: passavano al setaccio l'intera carrozzeria, saldando ogni crepa che trovavano, centimetro per centimetro.

— Ci vorrà ancora un po' prima che possiate ripartire — disse il tecnico che sovrintendeva alle operazioni. Era un uomo con i capelli bianchi stretti in una coda di cavallo e una salopette unta di grasso.

Il Controllore si stava stropicciando il cappello tra le mani. — Grazie mille, Leon. Ne avevamo proprio bisogno.

— Nessun problema — rispose Leon. — Ma è solo un rattoppo, lo sai, vero?

— Lo so, ma... non c'è nessun altro disposto a farmelo — rifletté il Controllore accarezzando l'ottone lucido del Maydala Express.

— Per quanto pensi di tirare avanti, vecchio?

— Fino a quando non compreranno la compagnia.

— Non so come facciate a resistere.

Il Controllore restò zitto per un bel po', prima di rispondere: — Fino a quando avremo l'esclusiva per Chissàdove.

— Già: la Stazione più Lontana del Mondo che solo... com'è che dite?

— I Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi.

— ...Che solo i Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi possono raggiungere —. Leon ridacchiò. — Ma dimmi la verità: c'è ancora qualcuno che ci crede, a queste fandonie?

— Io ci sono stato, Leon — gli ricordò il Controllore.

— Ok... ok... tu ci sei stato, ma tu sei anche il proprietario della compagnia e quindi devi farti pubblicità...

— Non sono io il proprietario. È il Macchinista — puntualizzò il Controllore indicando la locomotiva.

Di nuovo, Leon rise. — Il Macchinista, già. Quindi è lui quello che decide tutto, non è vero?

— Proprio così. E finché vorrà andare avanti... andremo avanti. Con o senza la Stazione più Lontana del Mondo. E dire che basterebbe volerlo e... ci potremmo andare anche subito. Subito dopo Anastavskya!

— Anastavskya?

— La nostra prossima tappa — mormorò il Controllore. — Sempre che tu riesca a farci ripartire... E invece qui come vanno le cose?

— Come vedi. La Speedster ci ha tagliato fuori: non vengono più treni per le riparazioni e nemmeno navi o sottomarini. L'ultima volta che ho visto il *Nautilus* sarà stato cinque anni fa.

— Brutta faccenda.

L'altro indicò la nera sagoma di roccia, attorno alla quale era stata costruita la cupola di Acquamare. — Dalle gallerie di carbone si cava ben poco, le vene d'oro sono esaurite, gli operai se ne vanno... Se continua così, tra poco anche noi dovremo chiudere tutto.

Fu in quel momento che due figure apparvero alle loro spalle.

— Sbagliato — disse la prima.

— Sbagliatissimo — disse la seconda.

Leon abbandonò per un istante i comandi delle macchine di riparazione e squadrò i nuovi venuti. Soprattutto, squadrò le loro sciarpe.

— Permettete che ci presentiamo... — disse il primo.

— Siamo i fratelli OeufNeuf... — disse il secondo.

— Ci occupiamo di architettura biosostenibile e... Poco fa, quando la voce del Macchinista ci ha invitato a scendere dal treno...

inizialmente noi e il signor Livingstone, laggiù, abbiamo pensato a uno scherzo... — disse Virgil, o forse Verant. — «Perché mai saremmo dovuti scendere in questa officina?» ci siamo detti.

— Un futile scherzo — disse Verant, o forse Virgil. — Tanto che non abbiamo nemmeno scaricato i bagagli...

— Poi abbiamo fatto un piccolo giro...

— E il signor Livingstone ha detto: «Potessi avere qui i miei detersivi... farei scintillare questa cupola come se fosse nuova».

— «Scintillare», ha detto.

— Proprio così.

I due architetti si avvolsero nelle sciarpe e indicarono la gigantesca cupola di ferro, punteggiata di boccaporti.

— E allora in noi è scattato qualcosa...

— Ci siamo detti che forse dovevamo davvero scendere qui... e rimanerci.

Leon sbuffò, ridacchiando in modo imbarazzato. — Mi sfugge proprio il motivo, signori, per cui due persone come voi...

— Tre — lo corresse Verant, o forse Virgil. — Dimentica il signor Livingstone e la sua defunta ditta di detersivi.

— In ogni caso... — abbozzò Leon.

— La domanda è: è suo tutto questo? — chiese Virgil, o forse Verant.

— Mio in che senso? — gli fece eco Leon. — E che cosa, poi? È tutto praticamente abbandonato, qua sotto. È di chi se lo prende.

I due architetti si scambiarono un'occhiata. — Lei ci sta dicendo, signor meccanico in salopette, che nel caso noi due...

— Noi tre...

— Noi tre... si abbia un'idea...

— Una grande idea...

— Un'idea rivoluzionaria...

— ...Noi potremmo semplicemente... fare quello che vogliamo?

Leon ammiccò. — Per esempio?

— Per esempio trasformare queste officine abbandonate... nel più esclusivo luogo vacanza di tutto il mondo?

LE STANZE DEL BUIO



*Dove impariamo che, se anche ogni persona
nasconde un segreto, non è sempre vero il contrario,
che i cani meccanici possono soffrire le pulci meccaniche
e che un ladro può rivelarsi molto tagliente*

Le scale a chiocciola nella colonna erano così strette che occorreva percorrerle camminando su un fianco. Quando arrivarono in fondo, a Finally girava la testa.

Sbucarono in un ampio tunnel scavato nella roccia, che doveva trovarsi molti metri sottoterra. Il soffitto era irregolare e sgocciolava umidità, che si raccoglieva in un fiumiciattolo gelido sul pavimento. Ganci di ferro alle pareti reggevano torce spente da secoli.

Senza una parola, Ivan ne avvolse una in una striscia di stoffa, la innaffiò con un liquido dall'odore pungente e le diede fuoco con un accendino. — Adesso seguitemi con attenzione: queste gallerie sono un piccolo labirinto pieno di trappole e trabocchetti.

— Che genere di trappole? — chiese Lem.

— Ghigliottine. Spade avvelenate. Botole. Schiacciaossa. Cose di questo tipo...

La ragazza affrettò il passo e si piazzò alle spalle di Ivan, cercando di mettere i piedi nello stesso punto in cui li posava lui. Il ragazzo

non aveva esagerato: il tunnel si divise ben presto in altri tunnel, con mille svolte e mille discese. Si infilarono in cunicoli secondari così stretti che bisognava percorrerli carponi, a volte con le ginocchia immerse nell'acqua fredda, a volte sentendosi addosso lo squittio di colonie di topi.

Scesero una ripida scalinata di pietra, dove dovevano calpestare un gradino ogni tre; superarono portoni di pietra e sportelli di metallo, si arrampicarono lungo un arco di ferro infisso nella roccia, attraversarono una catacomba, un cimitero abbandonato e un magazzino di mobili marciti, che un tempo dovevano essere stati meravigliosi. Durante quella interminabile discesa negli inferi della città la torcia di Ivan fu la loro unica guida, l'unica luce da cui dipendeva la loro salvezza. Finally era infreddolita fino alle ossa, ma era abituata agli stenti, per cui non fiatò. Alle sue spalle, Lem la seguiva in un silenzio preoccupato.

A un certo punto Ivan inclinò la torcia verso un buco all'altezza del pavimento. L'acqua della galleria si concentrava lì, come nello scarico di un gigantesco lavandino, e più in là scrosciava in una piccola cascata. — Dobbiamo entrare qui dentro — spiegò. — Niente paura, è una specie di scivolo.

— Ah, sì? — lo apostrofò Lem, poco convinto. — Perché non vai tu per primo, allora?

Ivan scrollò le spalle, passò la torcia a Lem e scomparve là dentro. Lem guardò Finally, che annuì. Aspettò che il suo amico entrasse nello scivolo, poi contò fino a due e lo imitò. Fu una discesa piuttosto rapida. La ragazzina si ritrovò su un pavimento decorato da mezzelune. Ivan e Lem erano in piedi accanto a lei, e un'altra torcia faceva risplendere le pareti della stanza in cui si trovavano.

— Wow — mormorò tirandosi in piedi.

Sembrava una versione speculare della Rotonda del Palazzo d'inverno: era anche quella una sala circolare, circondata da porte chiuse. Ma il soffitto, invece di aprirsi verso l'alto e formare un

lucernario, scendeva all'ingiù, in un cono rovesciato poggiato su una colonna centrale fittamente ricoperta di simboli misteriosi. Alla luce della torcia Finally notò che le porte d'uscita erano decorate con figure spaventose: armature irte di frecce, nere sagome in fuga tra le fiamme e soldati a cavallo con lunghe scimitarre ricurve. Un brivido di paura le scese lungo la schiena.

— La Rotonda Nera — mormorò Lem. — Non pensavo che esistesse davvero. Dicono che sia la stanza che collega tutti i passaggi sotterranei di Acquafiume. È così, Ivan?

— Forse — rispose l'altro, sbrigativo.

I loro passi echeggiavano nella stanza rovesciata.

— Da che parte, adesso?

— Da nessuna — rispose Ivan.

Finally credette di aver sentito male, poi notò che tra le mani di Ivan qualcosa scintillava.

— Io lo so perché sei tornato in città — disse ancora Ivan. Erano coltelli.

Fischio trottava sulle rotaie alla massima velocità consentita dalle sue grosse ruote. Teneva la testa bassa, seguendo con impegno la traccia del Maydala Express, e a ogni scambio emetteva un lungo fischio dalla sua coda-camino per segnalare a Miss Sunshine da che parte girare.

Se solo avesse avuto modo di sollevare una delle grandi zampe dai binari, si sarebbe dato una violenta grattata, perché era da qualche tempo che sentiva un lieve fastidio proprio sopra il bordo del collare.

La microspia aveva ormai scoperto che non le piacevano i treni. E ancora meno le piacevano gli automi robotizzati mezzo cane e mezzo treno, che sembravano sempre in procinto di deragliare e non facevano altro che annusare, correre e fischiare.

Ricevuto l'ordine di collocarsi su Fischio, l'omino d'argento non aveva trovato di meglio che sistemarsi con le gambe infilate nel collarino del giocattolo meccanico, servendosene come di una specie di cintura di sicurezza. Veniva comunque sballottato da una parte all'altra, e non era un bel viaggiare.

Il rumore era assordante e faceva un freddo *cané*. Quell'inseguimento stava diventando estenuante. Di tanto in tanto, quando riconosceva un cartello, la microspia mandava un messaggio al signor Maddock. L'ultimo era: *Acquafiume. Un mare di gente. C'è una parata, fare attenzione.*

Si infilarono in una selva di treni giganteschi e passarono oltre, mentre nel cielo, ormai scuro, esplodevano fuochi artificiali.

— Una festa! — esclamò la microspia, che amava le occasioni mondane.

Poi il binario si impennò di colpo e Fischio cominciò a fischiare come un missile. La microspia vide con orrore che avevano imboccato un paio di binari diretti in mare.

— Ehi, bello, Fido, Bobi! — chiamò l'omino. — Che fai? Dove stai andando? Che cosa ne dici di fermarti? Non vorrai per caso fare un bagno, vero?

Per una volta, sorprendentemente, il cane obbedì. Rallentò, attivò uno scambio con la punta del grosso naso e deviò su un binario secondario, quindi si fermò uggiolando e attese che Miss Sunshine li raggiungesse, con uno stridio di freni.

Archibald Chesterton e l'ispettore Tipps saltarono giù dalla vecchia locomotiva e raggiunsero il cane meccanico. Chesterton gli carezzò la testa, poi indicò la parabolica di traversine che si tuffavano in mare e disse: — Brutta faccenda, ispettore... Pensavo di avere recuperato terreno su di loro a Malastrega, ma adesso... credo che dovremo cambiare la nostra strategia: sono andati verso il mare...

— Non capisco! — esclamò la Tipps, piccata.

Chesterton le sorrise. — Quella che vedi noi la chiamiamo... “la

scorciatoia”. Conduce alle Officine Acquamare che, come dice il nome, si trovano sotto il livello del mare. Non mi chiedere chi le ha costruite là... o perché: tutto ciò che ti so dire è che un qualche re di questa città volle costruirle proprio lì per dimostrare che nulla gli era impossibile.

— Davvero impressionante — commentò l’ispettore Tipps, asciutta.

— Comunque sia... se il Maydala è andato alle officine, significa che aveva qualcosa da sistemare: quelle di Acquamare sono le migliori del mondo. O, almeno, è quello che dicono i meccanici dei treni.

— E come fa ad andare sott’acqua, scusa?

— Il Maydala Express è attrezzato per questo genere di cose: il camino viene sigillato, i finestrini vengono coperti da lastre di metallo... eccetera —. Chesterton si inginocchiò sui binari, studiando la strada, e aggiunse: — Lui può farlo, ma noi no.

— E quindi?

— Quindi dobbiamo scegliere un’altra strada.

— Fammi capire: se quella la chiamate “la scorciatoia”... significa che c’è anche un percorso più lungo... e normale?

Chesterton fece una smorfia. — Sì... c’è una galleria, ma... è roba della Speedster. Non è di lì che passeremo. Se conosco un po’ il Controllore, so perfettamente da dove pensa di uscire.

— Davvero?

— E se uscirà da dove penso io... noi saremo lì ad aspettarli!

— E se intanto il mio ladro... scendesse proprio alle Officine Acquamare?

Chesterton le strizzò l’occhio. — Manderemo Fischio a scoprirlo. Lui non ha paura del mare ed è un perfetto nuotatore!

La microspia sobbalzò. Mare? Paura? Nuotatore? Di che cosa stava parlando quel diabolico ometto dai capelli rossi?

La microspia pensò che avrebbe potuto saltare sulla manica di uno

di quei due e proseguire sulla locomotiva, infischandosene degli ordini... Ma era troppo tardi: Chesterton e l'ispettore si erano allontanati.

Il cane di metallo scricchiolò e cominciò a muoversi. La microspia, allarmatissima, gli carezzò le orecchie. — Bello? Non vorrai farmi una cosa del genere, vero? Potresti uccidermi. Mi avrai sulla coscienza. Non so nuotare!

Ma Fischio non lo ascoltava: aveva già preso la rincorsa sulla rampa inclinata che scompariva tra le onde gelide.

«Eroico. Sono eroico. E morirò facendo il mio dovere» pensò la microspia. Prese il cellulare e scrisse il suo ultimo messaggio.

Officine Acquamare. È la fine. Lascio tutte le mie cose al signor J. P. Mortimer.

Proprio così. J.P. Mortimer era l'unica persona che era stata gentile con lui.

Dal mare si sollevava un odore di pesce misto a petrolio. Vide i gabbiani che volavano lanciando strida acute nell'aria, grosse petroliere a motore all'orizzonte e le vele triangolari degli yacht. «Perché?» si domandò un'ultima volta.

Fischio accelerò, raggiunse il culmine della parabola e sembrò fermarsi per un istante, come i carrellini delle montagne russe. Poi si lanciò. La microspia maledisse il cane, il suo padrone, il treno, le officine sottomarine e il re che le aveva costruite. Si tappò il naso con entrambe le mani. E scomparve nell'acqua fredda del Mare del Nord.

Nel buio Ivan sollevò i coltelli che teneva tra le dita. Sembravano taglienti come denti di squalo.

— Che cosa significa questa buffonata? — domandò Lem. — Voglio solo parlare un po' con te, Nevsky. Chiacchierare fra amici. È da quando è morto tuo padre che sei sparito.

Finally si accorse che alla parola “padre” Lem aveva irrigidito la schiena, che pareva diventata di metallo.

— I maestri erano dispiaciuti. Perdere Lem, l’orgoglio della Scuola! Dopo tutto quello che ti avevano insegnato! Ma io ti capivo, sai? Deve essere stato un brutto colpo.

È stato ucciso alla Città delle Luci, vero? Da uno della polizia metropolitana, ho sentito...

Lem aveva lentamente divaricato le gambe e piegato le ginocchia, come se si preparasse a balzare. Ivan gli girava intorno circospetto, studiando il suo avversario disarmato.

— Lo sai cosa si diceva, alla Scuola? Che a tuo padre hanno sparato alle spalle. Mentre stava scappando. È andata davvero così? Finally, d’impulso, si piazzò davanti a Lem un attimo prima che lui si gettasse contro Ivan.

— Togliti di mezzo, Finally — sibilò Lem.

Ivan rise perfidamente. — La tua bambolina è anche coraggiosa, Fanciullo dei Tetti? O dovrei chiamarti... Primula?

— Che cosa vuoi? — disse Lem, scandendo le singole parole.

— E me lo chiedi? So bene perché sei tornato —. Ivan mosse i coltelli. — Sei tornato perché vuoi la Scuola. Per che altro?

Lem rise. Una risata nervosa, veloce, che fece infuriare Ivan. — Portaci alle officine, Ivan... e te lo mostrerò.

— Hai fatto un colpo, vero? — domandò Ivan.

— Il più grande — rispose Lem, sempre molto lentamente.

— Hai rubato il diamante... — mormorò Ivan. E, poiché Lem non gli rispondeva, sorrise, vittorioso. — Hai il diamante! Lo hai tu!

— Lem! — sbottò Finally. — Di che diamante state parlando?

— Stai zitta, Finally. Non sono cose che ti riguardano.

— Lo voglio, Lem — disse Ivan. — Adesso.

— Non ce l’ho con me — mormorò il Fanciullo dei Tetti. — L’ho lasciato sul treno. Portaci là e sarà tuo.

Ivan sogghignò. Fulmineo, si allungò in avanti e afferrò Finally,

serrandole il petto con l'avambraccio. Le lame dei coltelli le sfioravano la gola.

— Non sono stupido, Lem. So che stai solo cercando un modo per scappare di qui. Ma sfortunatamente sono l'unico a conoscere l'uscita di questa Rotonda. Ti conviene darmi subito il tuo tesoro, o puoi dire addio alla tua amica.

L'espressione di Lem rimase imperturbabile. — Non è una mia amica — disse. — Puoi ucciderla, se vuoi. Non mi interessa.

— Lo sai cos'è questa, razza di idiota? — sbraitò Edwin Maddock sventolando la tessera di plastica davanti al naso di un allibito impiegato della Speedster. — È di platino. PLA-TI-NO. Un metallo di cui tu non riusciresti a comprare un grammo, nemmeno lavorando tutta la vita. Sai cosa significa? Significa che se io ti do un ordine, tu lo esegui SENZA FIATARE!

— Ma... ma... signore...

— Niente MA! Ti ho appena spiegato che devo andare ad Acquamare e che si tratta di una missione della massima importanza! Guardami bene, guardami! Io lavoro alle dirette dipendenze del signor J.P Mortimer. Tu sai chi è, non è vero?

L'impiegato annuì violentemente.

— E non vuoi scontentarlo, vero?

L'impiegato raccolse quel poco di dignità che ancora gli restava, recuperò da un cassetto un minaccioso registro e cominciò a sfogliarlo freneticamente. Tremava al punto di rischiare di strappare le pagine. — Vede, signore... Il fatto è che non ci sono più... convogli... che portano a...

— Tutte storie! Ho ricevuto una comunicazione di un treno che è partito per Acquamare proprio questa mattina! Ne sono sicuro!

— Ma vede... io... ho capito di quale treno parla... un piccolo, piccolissimo treno... questa mattina... l'abbiamo dovuto far

spostare dal binario 1... era... non so come dirle... *sembrava* di un'altra compagnia... anche se sappiamo benissimo che *non esistono* altre compagnie... e...

— E dove è andato quel treno piccolissimo?

— Ha... ha percorso... un binario molto antico... pericolante... la... la... la scorciatoia, che però non è per niente sicura...

— Se quella è la scorciatoia... ci sarà anche un collegamento regolare, immagino.

— Non più, signore... C'era una galleria, che però... è crollata... e quindi, di fatto, noi... non... noi non andiamo più alle Officine Acquamare... anche perché sono... sono... abbandonate, ormai...

— Ma si dà il caso che io ci debba andare — tuonò Maddock. — Adesso!

L'impiegato riprese fiato e azzardò: — Forse con una barca?

— Una barca?

— Una na... na... nave.

— Una nave? E dove la trovo?

— A... al porto...

Maddock restò inchiodato al bancone, senza dire nulla per alcuni lunghissimi minuti. — E non c'è altro modo? — concluse.

— No, signore. Che io sappia... no.

Maddock si riscosse. — Lo sai che, se scopro che c'è un altro modo, un qualsiasi altro modo... tornerò qui a ucciderti?

L'impiegato sembrò sul punto di svenire.

— Dimmi come ti chiami — gli ordinò Maddock, segnandosi poi il nome sul taccuino nero. Lo sventolò in aria, prima di uscire dall'ufficio. — Prega di aver ragione, ragazzo!

Montò a bordo della cabrio nera e guidò fino al porto, pensieroso e molto preoccupato. Non vide niente della città, perché nella sua mente continuavano a rincorrersi immagini minacciose. Acqua. Onde. Mare. E, si salvi chi può, pesci.

A modo suo, Edwin Maddock era stato un ragazzo prodigio. Aveva

frequentato un'eccellente accademia militare. Sapeva pilotare un aereo e lanciarsi con il paracadute, era in grado di smontare e rimontare un fucile di precisione in meno di tre minuti. Poteva guidare un'automobile per trentasei ore senza accusare stanchezza e strozzare una tigre a mani nude.

Non c'era niente che gli facesse paura. Niente, a parte nuotare. L'idea di tutta quell'acqua sotto i piedi gli metteva le vertigini. Colava regolarmente a picco.

Ma adesso che cosa doveva fare? L'ultimo messaggio della microspia non gli lasciava scampo. Doveva davvero... scendere sotto il mare?

Edwin Maddock accostò al cartello di una piccola agenzia viaggi, che prometteva: *Visita le Officine Acquamare. Noleggia QUI scafandro e attrezzatura da sub.*

Per la prima volta nella sua vita, Maddock ebbe voglia di mettersi a piangere come un bambino.

Le ultime parole di Lem risuonavano nella testa di Finally come schiocchi di frusta.

«Non è una mia amica. Puoi ucciderla, se vuoi.»

Il suo compagno di cuccetta la ignorava, concentrato su Ivan, e per un lungo istante Finally si sentì perduta.

— Dimmi qual è l'uscita.

La presa di Ivan si serrò attorno al collo di Finally. — Non sto scherzando, Lem. Dammi il diamante, o uccido la tua amica.

Lei sentiva il cuore rimbombarle nelle orecchie. Nient'altro che il suo cuore.

— È quella porta laggiù? — chiese ancora Lem dando loro le spalle. — O quella?

— Lem! Canaglia che non sei altro!

La presa di Ivan si allentò un poco, e in quello stesso istante Finally

si divincolò. Lem si gettò su Ivan come una molla. — Scappa! — gridò a Finally.

La ragazzina non se lo fece dire due volte. Corse più veloce che poteva, raggiunse la colonna nel centro della sala e la aggirò. Si impose di respirare e di calmarsi. Sentiva i rumori di una zuffa. Strepiti, raschiare di coltelli, imprecazioni. La luce della torcia, abbandonata per terra molti passi indietro, proiettava sulle pareti della sala lunghe ombre deformate. Fu tramite quelle ombre che la ragazza assistette allo scontro: vide le due figure avvinghiate, le vide separarsi e poi avventarsi di nuovo l'una contro l'altra. Si fronteggiavano, si colpivano, si sollevavano e sgambettavano. Infine uno dei due contendenti si trovò sopra l'altro, con un coltello stretto in mano. Finally vide l'ombra del coltello che veniva sollevato e calato a terra.

Chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, erano ancora nella stessa posizione di prima. C'era un terribile silenzio.

Finally trattenne il fiato. Si tappò la bocca, temendo che il cuore le sarebbe balzato fuori dal petto. Una delle due figure ondeggiò fino alla torcia e la raccolse. Le luci nella stanza cambiarono prospettiva. L'ombra sparì e apparve il profilo delle arcate che circondavano la Rotonda.

— Finally? — chiamò una voce. — Dove sei?

Era la voce di Lem. Il suo compagno di viaggio. — Finally! Sono io! Dove ti sei cacciata?

Il ragazzo muoveva la torcia da una parte all'altra e i suoi passi echeggiavano sotto la volta buia della Rotonda.

— Finally?

Nella testa della ragazzina si agitava un turbine di pensieri. Ognuna delle parole che Lem e Ivan si erano detti le si era impressa nella memoria, come un insetto inchiodato da uno spillo.

«Puoi ucciderla.»

«Non è mia amica.»

— Finally?

Rimase immobile nel buio, domandandosi quanto poteva fidarsi di quel ragazzo. E quanti segreti le stava ancora nascondendo.

Perché era scesa ad Acquafiume?

— Finally! Per l'amor di Dio! Esci fuori!

I passi di Lem si fermarono. La torcia ora illuminava una porzione di muro molto lontana. Finally sentì il rumore di una porta che si apriva. Cardini che stridevano. Il lamento del ferro arrugginito che si muoveva.

— Finally! — gridò Lem. — È l'ultima volta che ti chiamo! So qual è la porta d'uscita! So come scendere ad Acquamare! Vogliamo andare? Avanti! Esci fuori!

Finally strinse gli occhi con tutte le sue forze. «Che cosa devo fare, signora Gwendy? Che cosa devo fare?»

— Mi dispiace per quello che ho detto! — gridò ancora Lem. — Dovevo riuscire a distrarre Ivan. È la verità, te lo giuro! Lo vuoi sapere, qual è la verità? È che noi due veniamo dalla stessa grande famiglia: dalla strada. Se puoi sentirmi, ascolta: hai ragione a non fidarti di me. Ti ho mentito! Ivan non era un mio amico: mi odiava, mi ha sempre odiato. Come tutti i miei compagni di classe. Mi odiavano perché sono bravo, e per chi come noi viene dalla strada chi è bravo è il peggior nemico. Non è vero, Finally? Noi siamo stati abituati a batterci contro tutti gli altri, per sopravvivere. Chi è più forte uccide chi è più debole. Non è questa la legge della strada?

Finally vide la torcia di Lem sollevarsi un'ultima volta a illuminare la Rotonda sotterranea.

— Non è l'unica legge possibile... — disse allora, con un filo di voce. — A volte il più forte aiuta il più debole. Ed è così che possono diventare amici.

— Finally? — mormorò Lem.

Finally camminò lentamente fino a lui. — Che cosa hai fatto a Ivan? — gli domandò. — L'hai ucciso?

— NO! — esclamò Lem. — Ma... l'ho colpito... Forza! Dobbiamo andar via, veloci, prima che... si riprenda.

— L'hai ucciso? — ripeté Finally. — Hai mai ucciso qualcuno, nella tua vita?

— Ma cosa stai dicendo? No! Io non sono un assassino!

Finally gli sorrise debolmente.

— Non sono un assassino... — ripeté Lem stringendo le labbra.

— E allora che cosa sei, Lemury Nevsky?

IL TRENO ALLA FINE DELLA NOTTE



*Dove si scopre che per non bagnarsi servono ottanta chili
di gomma, il personale di bordo si accorge per la prima volta
che non tutti i passeggeri stanno dormendo nelle loro cuccette
e il Macchinista ha fretta di ripartire*

Il vecchio Boris stava al timone del peschereccio con un sigaro spento in bocca e gli occhi ridotti a due fessure.

Maddock era seduto per terra, in mezzo a un caos nauseabondo di sartiame, lische, acqua salata, taniche di grasso da macchina e reti da pesca incrostate di conchiglie. Era pallido come un'ostrica e non parlava. Il suo stomaco attanagliato dal mal di mare gli impediva di tentare anche il minimo movimento.

Il pescatore si limitava a ignorarlo. Teneva a portata di mano un vasetto di acciughe sott'olio, incastrato fra la manetta dei motori e il timone, da cui pescava filetti salati con la punta delle dita, mettendoseli poi rumorosamente in bocca.

— Ne vuole uno? — domandò Boris per l'ennesima volta.

Maddock rifiutò con un cenno del capo. Aveva una gran voglia di sporgersi oltre il parapetto e vomitare, ma temeva che la vista di tutta quell'acqua lo facesse stare ancora peggio. Così cercò di

distrarsi guardando in alto.

Era una splendida serata, i fuochi artificiali illuminavano il cielo di colori cangianti e il vento soffiava costante dal mare. I gabbiani volavano intorno alla ciminiera del peschereccio ed era tutto assolutamente... disgustoso.

Maddock non aveva nemmeno la forza di scrivere il nome del vecchio Boris Succhia Acciughe sul suo taccuino nero. Ma difficilmente si sarebbe dimenticato di lui. Molto difficilmente.

Il pescatore si pulì le dita unte sul maglione blu da marinaio, poi spinse all'indietro la manetta. Borbottando e scattarrando benzina, il barcone smise di arrancare nell'acqua e si fermò, nel bel mezzo del nulla.

— Siamo arrivati! — esclamò il vecchio marinaio.

Maddock deglutì. E fu tutto quello che riuscì a fare.

— È davvero sicuro di voler scendere là sotto? Di solito non si fa, a quest'ora. L'acqua è molto fredda e se non ha mai fatto prima questo genere di immersioni potrebbe essere pericoloso.

— L'ho pagata prima di partire — sbottò Maddock chiudendo gli occhi e cercando di farsi forza. — Perciò... mi aiuti solo a indossare l'attrezzatura.

— Come vuole. La vita è sua.

Boris lasciò i comandi e sparì da un boccaporto nelle viscere del peschereccio. Maddock guardò l'impalcatura che sosteneva le rotaie, a una ventina di metri da loro. I gabbiani avevano fatto il nido negli incastri dei travetti. Il Maydala Express era passato di lì, e anche la microspia. Poteva riuscirci anche lui, si disse.

Se solo avesse smesso di tremare.

Boris emerse dalla stiva ansimando, con l'attrezzatura da palombaro. La gettò a terra con un clangore metallico. Poi gli passò un'ingombrante tuta di gomma spessa un pollice, un pezzo unico che lasciava scoperte solo le mani. Era così stretta ai polsi che sembrava di indossare un paio di manette. Quindi gli fece mettere

una specie di gilet di gomma ancora più spessa e lo aiutò a infilare un collare di rame così pesante da farlo grugnire. I guanti, sempre di gomma, vennero allacciati alla tuta con una fila di bulloni. Infine due scarpe di cuoio foderate di piombo, che pesavano almeno dieci chili l'una, rendevano impossibile ogni movimento.

— Stia fermo — ringhiò Boris stringendogli gli ultimi bulloni con la chiave inglese. — Così, bene... E ora, prima di allacciarle il casco, è meglio che scenda la scaletta della barca.

Scendere in acqua? Con la testa scoperta?

Maddock fissò il vecchio con tutta la cattiveria di cui era capace: — Voglio indossare tutto, subito. Senza storie.

Boris sospirò e gli passò altri pesi di rame da sistemarsi sulle spalle, poi gli mise in testa una sfera di metallo che avvità al collare. Quindi agganciò alla parte superiore dell'elmetto il tubo dell'aria, collegato alla pompa sul peschereccio.

Maddock poteva vedere fuori attraverso un oblò circolare, orlato di rame e protetto da una grata. Vide Boris che gli faceva il segno dell'ok con il dito.

Barcollò, cercando di rimanere in piedi.

L'altro lo accompagnò fino alla scaletta. Gli spiegò come muoversi sott'acqua e come girare la testa all'interno dello scafandro in modo da azionare le valvole che gli avrebbero permesso di inspirare ed espirare. Maddock cercò di seguire con attenzione, ma era troppo concentrato sul peso che aveva addosso, più di ottanta chili di rame e gomma vulcanizzata, e sull'acqua.

L'acqua.

Il pescatore aveva smesso di parlare. Maddock caracollò fino alla fiancata, sollevò un piede e...

«Ora o mai più.»

Saltò.

O meglio, precipitò in acqua.

Lem e Finally camminavano in silenzio, in un condotto di ferro stretto e circolare. I loro passi erano attutiti da uno strato di alghe che ricopriva ogni cosa. Di tanto in tanto guardavano fuori attraverso gli oblò che si aprivano nelle pareti. Ma non vedevano altro che buio. Tenebre fitte e liquide. Per tutto il tragitto Finally evitò di fare domande, anche se ne aveva almeno mille che le passavano per la testa, e Lem non parlò.

Raggiunsero un massiccio boccaporto. Lem provò ad aprirlo, ma dopo un breve tentativo rinunciò con una smorfia di dolore. Abbassò la torcia per guardare meglio la valvola di chiusura e solo in quel momento Finally si accorse che la camicia del ragazzo era zuppa di sangue.

— Sei ferito! — esclamò.

Il ragazzo annuì. — Ma non è niente — disse con voce adulta. Si sforzò di risultare credibile, ma aveva il volto ricoperto da minuscole gocce di sudore e gli occhi cerchiati di nero. Indicò il boccaporto. — Scusa. Aprilo tu. Io... non ci riesco.

— Perché non me l'hai detto prima?

Finally provò a osservare meglio la ferita, ma Lem glielo impedì.

— Pensa ad aprire, per piacere. Prima andiamo di là e prima...

Una smorfia di dolore gli impedì di finire la frase.

— Devi... — riprese dopo alcuni secondi. — Devi girare la valvola a farfalla verso sinistra, e poi...

— Lo so come si fa — rispose Finally, riconoscendo le stesse chiusure delle officine della Stazione Grigia. — Sono un meccanico, ricordi?

— Non penso che tu me l'abbia detto.

— Hai poco da lamentarti —. Finally si attaccò alla valvola con tutto il suo peso, poi si puntellò con i piedi contro il portello facendo leva all'indietro. Lentamente, la valvola cominciò a muoversi. Finally le diede un colpo secco per farla girare e fece

scattare gli altri meccanismi.

Tlack.

Tlack. Tlack!

Il portello si socchiuse.

— Ecco fatto — disse la ragazzina.

— Chi ti ha insegnato ad aprire così le valvole? — le domandò sogghignando Lem.

— Mio padre — mentì Finally.

— Non mi avevi mai parlato di lui.

— Nemmeno tu — replicò la ragazzina.

Negli occhi di Lem passò un lampo strano, oscuro e doloroso, che pareva scaturire dalle profondità della terra.

— Ci siamo, quasi, ragazzo... — disse Leon. — Una mezz'ora e potrete ripartire.

Il Controllore si sfregò le mani, soddisfatto. Guardò i suoi passeggeri che si attardavano lungo il binario, facendo del loro meglio per passare il tempo, e commentò: — Meno male, perché altrimenti non avrei più saputo cosa dire a Sir William.

— Il signore laggiù? — si informò Leon.

— Proprio lui. È convinto di essere in ritardo sulla tabella di marcia e non ho ancora avuto cuore di spiegargli che non abbiamo mai avuto una tabella di marcia.

Il Controllore confidò brevemente al vecchio amico la storia di Sir William e della sua dolce metà, che lo stava attendendo ad Anastavskya. — Non so come abbia fatto... ma è sicuro che andremo proprio lì. Come sai, è contrario alla nostra politica di viaggio indicare in partenza quali saranno le tappe che toccheremo. Sai com'è... il fascino dell'imprevisto... e l'idea che da un momento all'altro si possa arrivare a Chissàdove...

Leon ridacchiò. — Credo che il tuo Sir William abbia stressato a tal

punto l'addetto della biglietteria che quello è stato costretto a giurargli che avrebbe fatto tappa ad Anastavskya.

— Qualcosa del genere, sì... E il Macchinista, per fortuna, è stato d'accordo.

Osservarono i fratelli OeufNeuf che discutevano animatamente fra loro, indicando le fabbriche dismesse al povero signor Livingstone, che li seguiva fedelmente. — Dimmi, Leon: da quanto ci conosciamo noi due?

— E chi se lo ricorda? Mezzo secolo? Da quanto tempo porti avanti questa carretta?

— Sono quarantadue anni tra quattro giorni — gli ricordò il Controllore.

— Una vita, direi.

— Una vita di viaggi, sì. E in tutto questo tempo quante persone abbiamo fatto scendere qui alle officine?

— Contando anche loro, direi... tre.

— E pensi che sarà un bene per questo posto?

Ma proprio in quel momento arrivò trafelata Madame Grossglockner. — Kontrollore! Emergenza! Mamma mia pella!

— Che cosa succede?

— I ragazzi! I due pikkolini! Zono zkomparzi! Zono entrata nella loro kuccetta dofe pensavo che ztafano dormendo, e... non ci zono! Ho cercato in tutto il treno... Kaputt! Zpariti!

Il mare si era richiuso sopra la testa di Maddock e lo scafandro lo trascinò negli abissi. Il terrore afferrò l'ex poliziotto in una morsa, facendolo annaspere.

Stava precipitando.

Intorno a lui c'era solo buio, e acqua, e lui non riusciva a respirare. Stava per morire. Mulinò braccia e gambe, gridando con tutto il fiato che aveva in gola, poi l'euforia passò di colpo lasciandolo

stremato. Si abbandonò, senza speranza.

Passarono alcuni lunghi secondi.

Passò un minuto.

Maddock sbatté le palpebre. Mosse le dita delle mani. Continuava a cadere, più lentamente. Ma non stava affogando. Non stava morendo.

Spalancò la bocca. Respirò, e l'aria gli entrò nei polmoni come un fuoco. Era vivo. Circondato dall'acqua, ma senza che nemmeno un centimetro del suo corpo fosse sfiorato dal mare. Non vedeva assolutamente nulla. Poi ricordò: doveva esserci un bottone sul lato dello scafandro. Lo trovò, lo premette e davanti a lui si accese una macchia di luce bianca che illuminò una granaglia di minuscole alghe in sospensione, un pesce e...

Le rotaie.

Maddock vide i binari che scendevano insieme a lui, incrostati di alghe e di telline. E, in fondo ai binari, le Officine Acquamare.

Stavano sotto una cupola di pannelli di ferro arrugginito, saldati gli uni agli altri con grossi bulloni scuri. A tratti sulla sua superficie si aprivano degli oblò, da cui uscivano fasci di luce bianca, che facevano assomigliare l'intera costruzione a un colossale riccio di mare brillante. C'erano giungle di tubi sporgenti e valvole, boccaporti e aperture, il tutto popolato da innumerevoli incrostazioni marine, teredini, alghe filamentose, famiglie di crostacei e polpi dai lunghi tentacoli. Era un capolavoro d'ingegneria sottomarina creato sul fondo del mare e abbandonato a se stesso.

Maddock mulinò le braccia fino ad afferrare uno dei binari con le sue dita guantate. Lo strinse come se fosse una fune e se ne servì per scendere verso la cupola a forza di braccia.

Dal predellino del Maydala Express, il Controllore guardò

preoccupato l'interno dello scompartimento. Con la discesa dei fratelli OeufNeuf e del signor Livingstone erano rimasti solo sette passeggeri: Sir William Hound, il signor Raja con la sua scacchiera, i coniugi Wallace, la missionaria Selni, la fotografa Wilhelmina Carter e l'ardente generale Bangrajam.

Una volta di più, il Controllore si domandò che fine avessero fatto Finally e Lem. Gli erano sembrati tipi in gamba, determinati. La ragazzina era un'anima bella, a cui non si poteva che voler bene. Mentre lui, Nevsky, era ardimentoso e deciso: uno che sarebbe potuto anche diventare uno dei Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi, se solo avesse voluto.

Ci aveva sperato, per un po'. Senza ammetterlo ad alta voce nemmeno con se stesso, ma ci aveva sperato, e invece, a quanto pareva, si era sbagliato, come con Chesterton. Forse l'epoca dei grandi viaggiatori e dei Viaggi Straordinari era davvero terminata.

Il Controllore sentì sotto le dita che la barra di ottone del Maydala Express cominciava a vibrare: il Macchinista aveva acceso i motori, la locomotiva stava entrando in pressione e ormai era trattenuta solo dai freni, tirati al massimo. Dovevano partire.

Lanciò un'occhiata alla gigantesca officina sottomarina, dicendosi che probabilmente quella era l'ultima volta che la vedeva così. Forse non ci sarebbe mai più tornato, o forse sarebbe tornato in un'Acquamare completamente diversa, così come i due fratelli architetti e il signor Livingstone la stavano ridisegnando.

Le persone giuste alla fermata giusta. Era quella la filosofia dei loro Viaggi Straordinari.

Con un lungo sospiro, risalì il treno fino alla locomotiva e aprì la porta della cabina.

— Vuoi ripartire subito? — domandò al Macchinista.

Quello impiegò alcuni secondi per rispondergli. — Dobbiamo andare, Frank.

— Solo una mezz'ora — propose il Controllore. — Aspettiamo

solo una mezz'ora e...

— E tu pensi davvero che quei due torneranno? E come? A nuoto?

— Non lo so, ma... forse potrebbero... magari sono andati al museo e hanno fatto tardi...

— Frank...

— Ok. Hai ragione —. Il Controllore sollevò entrambe le mani. — Ripartiamo, va bene. In carrozza! — gridò facendo risuonare la campanella d'argento.

Scese dalla locomotiva per controllare un'ultima volta il treno. Le riparazioni di Leon avevano fatto miracoli e ora la carrozzeria del Maydala Express riluceva come se il treno fosse appena uscito dalle Fonderie StellaVapore. Fece un giro completo delle carrozze e vide Madame Grossglockner affacciata al vagone ristorante.

— Allora? — domandò la governante, evidentemente preoccupata. Il Controllore si strinse nelle spalle. — Credo che li abbiamo perduti, signora...

Salì e fece per chiudere le porte della carrozza quando sentì una voce provenire da sotto le rotaie. — Ehi, aspettateci! Siamo qui!

Una raffica di emozione lo fece balzare sul marciapiede come un giovanotto. Non appena fu a terra, vide i due ragazzini che camminavano zoppicando verso il treno agitando le braccia.

— Per tutti i draghi delle Montagne della Luna! — esclamò il Controllore, sbalordito. Madame Grossglockner fu più rapida. Si sollevò il grembiule e corse incontro a Finally e Lem, senza dire una parola. Il Controllore la seguì. — Ragazzi! Allora? Ma cosa vi è successo? —. Si bloccò notando la camicia di Lem sporca di sangue.

— Un prutto cuaio, signore, a kuantu sempra. Ma ora ci penso io!

Apparentemente senza sforzo, la donna sollevò Lem da terra e trotto con lui verso il treno, trasportandolo nel vagone ristorante.

— Serfe una penda! In infermeria, prezto! —. La Grossglockner si voltò un'ultima volta verso il Controllore. — Intanto è meclio

partire, zi? Ci penza lei?

Il Controllore ritornò sul predellino. Vide i volti di tutti gli altri passeggeri schiacciati contro i finestrini per curiosare.

— Ce la farà, vero, signore? — gli domandò Finally, immobile all'altezza delle sue ginocchia.

— Ma certamente, bambina mia — rispose il Controllore. — Ce la farà —. «E ce la faremo anche noi» aggiunse tra sé.

— Signore? — chiese in quel momento la signora Wallace facendo capolino dal suo scompartimento. — Io sono un medico e, se serve...

— Sì, certo, servirà! Da quella parte, vada!

Mentre la passeggera spariva nel vagone ristorante, guardando la cupola di metallo di Acquamare il Controllore sentì finalmente un grosso peso che gli si levava dal petto.

Ora sì, lo sapeva: non si era sbagliato. Stava andando tutto per il meglio. E forse, quella volta... In quel viaggio così strano... Scosse la testa, allontanando il pensiero. — Si parte! — gridò con voce stentorea. — Tutti in carrozza! Arrivederci, Leon, signor Livingstone! Signori OeufNeuf! Buona fortuna! Ci vediamo a Chissàdove!

La porta si chiuse con un sibilo, poi il Macchinista del Maydala Express lanciò un fischio assordante e il vecchio treno cominciò a muoversi lungo il binario a scatti lenti, che si fecero sempre più ravvicinati fino a diventare un dolce e familiare rollio.

Leon aveva quasi terminato il suo giro di ispezione dei macchinari quando udì una vocina sottile e pigolante che chiedeva aiuto.

— La prego, signore! La prego la prego la prego!

E poi sentì dei colpi. *Clonk. Clonk. Clonk.*

Il vecchio meccanico di Acquamare si guardò intorno perplesso: scrutò i binari, la cupola di metallo con i suoi oblò e i boccaporti, la

distesa delle fabbriche e scrollò le spalle. Ma la vocina ricominciò:
— So che può sentirmi! Per favore, venga qui!

E con lei i colpi. Tutto quel fracasso proveniva dal portello di decompressione, la camera a tenuta stagna che un tempo permetteva ai treni che usavano la scorciatoia di scrollarsi l'acqua di dosso prima di entrare sotto la cupola. Ma era molto tempo che non arrivavano treni da quei binari, a parte il Maydala Express. E il Maydala Express era appena ripartito.

— È un'emergenza! Aiuto! — strillò la vocetta misteriosa.

Clonk.

Leon sospirò, si avvicinò al gigantesco portello e si mise ad armeggiare con le leve, facendo scorrere di lato il grosso disco di ferro che sigillava l'apertura. Ne uscì un fiotto d'acqua marina, che gli bagnò gli stivali.

Leon guardò dentro. Nella camera stagna non c'erano treni, proprio come aveva previsto. Però c'era un grosso cane di metallo, con ruote d'acciaio al posto delle zampe. Lanciava deboli fischi con la coda e sembrava a pezzi.

— Per tutti i grassi di fabbrica! — esclamò Leon. — Ma questo è un autentico StellaVapore!

Il cagnone ticchettò e si mosse con estrema lentezza lungo il binario, uscendo dal portellone con una serie di uggiiolii disperati. L'occhio attento di Leon non impiegò molto a individuare il problema: le guarnizioni si erano indebolite e avevano fatto entrare acqua salata negli ingranaggi. Era un miracolo che fosse riuscito ad arrivare fin lì.

— Aiuto! — si udì nuovamente la vocina. Ma Leon non le badò: quando vivi in una città sotto il mare, impari a non sorprenderti più di nulla. Che fosse stato il cane a parlare oppure no, per lui non faceva differenza. Senza perdere altro tempo lo imbragò, lo sollevò dai binari e lo portò al cantiere di riparazione. — Stai fermo, cucciolone... adesso ci penso io...

Lo asciugò con un phon industriale, gli cambiò le guarnizioni più malandate e lo ricoprì di olio caldo, sistemandolo di nuovo sui binari.

— Ecco qua, cucciolone. Ti ci vorrebbe una manutenzione come si deve, ma di più non posso fare. Allora? Va meglio? Chi è il tuo padrone? — gli domandò Leon controllando che le ruote del cane fossero ben saldate alle zampe. Gli occhi del bulldog si accesero di un bel rosso vivo, e il cane mugolò d'impazienza, come se non vedesse l'ora di rimettersi in viaggio. — Hai fretta, eh?

Leon si accucciò per rimuovere i fermi di metallo che impedivano al giocattolone di muoversi e il cane si rimise in marcia, scodinzolando con il naso a terra, sul binario lungo cui si era da poco allontanato il Maydala Express. Gli fece un lungo fischio di ringraziamento e scomparve in una galleria delle vecchie miniere. Leon lo salutò con un guanto alzato, poi spese i congegni e tornò verso il boccaporto che aveva lasciato aperto.

Clonk!

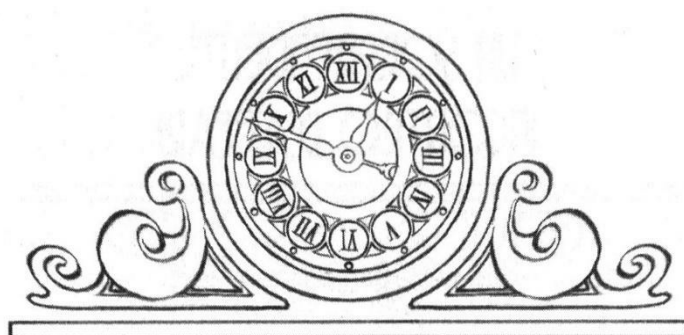
Clonk!

Con sua grande sorpresa la vocina di poco prima ripeté: — Aiuto! C'è qualcuno che può aiutarmi, maledizione?

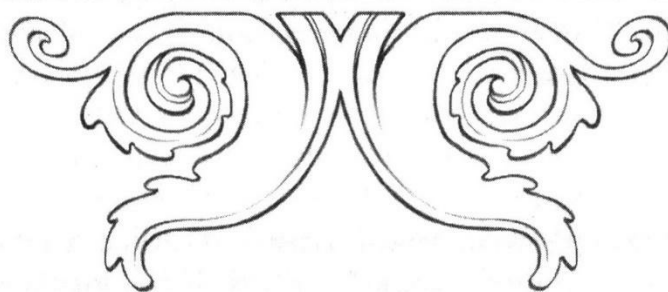
Leon tornò a sporgersi dal boccaporto e solo in quel momento si accorse che nella camera di decompressione c'era un secondo ospite: era un palombaro, in condizioni ancora peggiori di quelle del cane. Si dibatteva sul pavimento come un tonno ferito, e nel farlo aveva già danneggiato parte della sua tuta di gomma. Lo scafandro sbatteva sul metallo e a forza di tentativi la chiusura sul collo si era sbullonata per metà. A ogni movimento, però, il tubo dell'aria che era rimasto incastrato nella chiusura del portellone d'uscita lo avvolgeva più stretto, come le spire di un serpente.

— Stia fermo! — esclamò Leon, non appena capì che il palombaro stava cercando di uscire dalla tuta, senza sapere come fare. — Arrivo!

— Un milione di monete d'oro! — sbraitò allora Edwin Maddock, con la voce in farsetto per il terrore. — Un milione di monete d'oro a chiunque mi faccia uscire di qui!



I MONTI BOREALI



QUANDO LE PAROLE NON BASTANO



*Dove scopriamo che non sempre una telefonata da sotto
il mare è a carico del destinatario, che l'onore ferito
può essere difeso da un ferito con onore
e che è sempre meglio chiedere il permesso
prima di entrare nella camera di un controllore*

Il telefono nell'ufficio di J.P. Mortimer stava squillando.

Una delle sue mille segretarie si affacciò alla porta sussurrando: — Signore...?

— Ho sentito — rispose J.P. Mortimer continuando imperterrito a contemplare il suo impero a rotaie, oltre la vetrata dell'ufficio. — Dev'essere Maddock. Lascia che squilli.

L'uomo del ferro e dell'acciaio, il signore dell'elettricità e dei viaggi veloci, il Prometeo del mondo moderno, J.P. Mortimer, insomma, si voltò con lo scatto di una lama di ghigliottina e aggiunse: — Voglio farlo aspettare un po'—. Poi tornò a guardare i suoi treni che partivano.— Almeno quanto lui ha fatto aspettare me.

La segretaria fece un inchino e scomparve.

Il telefono squillava e lo Zeppelin Agenda di J.P. ronzava infastidito intorno a lui. Ma niente e nessuno potevano convincere J.P.

Mortimer a rispondere. Nemmeno le picchiate allarmate della sua agenda giocattolo.

Tre giorni. Erano tre giorni che non aveva notizie di Maddock.

Che non sapeva niente del suo piano e non riceveva aggiornamenti sulla posizione del Maydala Express nel suo viaggio verso Chissàdove.

Nel suo *ultimo* viaggio verso Chissàdove.

— Aspetta, Maddock. Aspetta — mormorò lo spietato uomo d'affari che in pochi anni aveva ricoperto il mondo conosciuto di maglie di ferro e di treni superveloci. — Io ho aspettato trentasette anni che venisse questo momento. Tu puoi aspettare trentasette squilli.

In quei trentasette anni, J.P. Mortimer aveva dato la scalata alle ferrovie e alle compagnie di ogni angolo del pianeta, acquisendole a una a una nella scuderia della Speedster. Aveva raggiunto con i suoi convogli supersonici ogni luogo conosciuto e trasformato in località turistica ogni luogo sconosciuto. Possedeva tutti i binari, tutte le stazioni, tutti i treni.

Tranne uno.

Quel minuscolo e fascinoso vecchio treno a vapore, che il Controllore si ostinava ogni anno a far partire dalla Città Grigia, per spingerlo in una sconclusionata rotta verso oriente, o verso occidente, o verso meridione. O magari al Polo Nord, come era accaduto ventidue anni prima.

La Viaggi Straordinari era stata soffocata, osteggiata, minacciata, danneggiata in ogni modo dagli uomini di J.P. Mortimer, ma non aveva ceduto. I suoi uffici automatici erano stati chiusi. Le biglietterie spostate nei luoghi più inaccessibili delle città. I passaggi sui binari Speedster o nelle stazioni Speedster resi praticamente impossibili. Le gallerie chiuse. I ponti fatti crollare.

Tutto con un unico scopo: costringerli a vendere il loro grande segreto. L'unica stazione che la Speedster non riusciva a

raggiungere. La Stazione più Lontana del Mondo.

Per quanto avesse fatto scandagliare il pianeta centimetro per centimetro dai suoi ingegneri, J.P. Mortimer non era riuscito a trovarla e nel corso degli anni aveva cercato di convincersi che quel posto non esistesse. Che fosse solo una leggenda, sfruttata dai bigliettai della Viaggi Straordinari per attirare gli ultimi, pochissimi viaggiatori disposti a spendere tutti quei soldi per salire su un treno diretto verso il nulla. Solo il vecchio, ormai, sosteneva che questa ipotetica Stazione più Lontana del Mondo esistesse. Diceva di esserci stato, lui.

Ma in fondo Mortimer non si dava pace: possibile che quell'unico luogo si ostinasse a sfuggire al suo impero? Così si era lasciato convincere da Edwin Maddock, e dal suo passato nella polizia metropolitana, ad architettare un piano per seguire il Maydala Express fino a Chissàdove.

E poi, una volta lì...

Il telefono suonava e suonava, ma lui si ostinava a non rispondere. Non ancora. Doveva far capire a Maddock l'importanza della missione in cui era impegnato.

J.P. Mortimer non era più disposto ad aspettare. Ma aveva ancora il potere di far aspettare.

Il telefono smise di squillare e J. P. Mortimer si voltò. — Ti arrendi così facilmente, Maddock? — Si avvicinò lentamente alla scrivania di avorio e palissandro, una sciocchezza che gli era costata come un intero quartiere residenziale alle isole Palamite, e fissò il telefono, immobile e silenzioso.

Contò fino a tre. E, al tre, quello riprese a squillare. — Sì.

— Signor Mortimer! — risuonò la voce falsa di Edwin Maddock.

— Che piacere sentirla!

— Dove sei?

— Non ci crederà! — strillò Maddock. — Sono... sono sul fondo del mare!

J.P. Mortimer inarcò un sopracciglio. Prese involontariamente a tormentarsi i capelli, divorato da una curiosità che non voleva manifestare.

— Ho una notizia incredibile, signore! — continuò Maddock, che sembrava galvanizzato come se gli avessero dato la scossa elettrica.

— Anastavskya, signore! Lei e io! Subito!

— Maddock, sei impazzito? — sibilò J.P. Mortimer.

— No, signore. È il posto in cui dobbiamo andare! È... è... non lo so esattamente, dov'è... ma è la prossima tappa di quel maledettissimo treno!

— Anastavskya... — rimuginò J.P. Mortimer. Che fosse quello il nome della fantomatica Stazione più Lontana del Mondo? — Non può essere, Maddock. È troppo vicina — sbottò poi. — Sono partiti da meno di tre giorni...

— Non importa, signore! Non importa! È questa la cosa che ho scoperto sulla fantomatica stazione che sta cercando: non c'è un percorso! Non serve a niente seguire il treno! Ci serve solo la macchinetta!

— Macchinetta?

— È una specie di tracolla, mi dicono, che il Controllore porta sempre con sé. Basta quella per far andare il treno a Chissàdove! Tutto ciò che serve, signore, è quella macchinetta e... e... che a bordo di questo treno ci sia uno dei Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi!

J.P. Mortimer si irrigidì come una lastra di vetro. Il Più Grande Viaggiatore di Tutti i Tempi...

— E chi può essere, signore, questo Grande Viaggiatore, se non lei?

— continuò Maddock strillando nella cornetta. — Anastavskya, signor Mortimer! Anastavskya!

Il Maydala Express procedeva a fari spenti nelle gallerie delle

vecchie miniere. Finally accese il suo casco da minatore, facendo risplendere nel corridoio del vagone un cono di luce pallida.

— È davvero assurdo... — brontolò nel buio Sir William, da qualche parte davanti a lei. — Duemila e rotti anni di evoluzione dei trasporti, e dobbiamo ancora viaggiare in questo modo... e solo per non disturbare chi lavora nelle miniere? Dai suoi movimenti a scatto, si capiva che non era a suo agio con il casco da minatore. Il treno rullava piano nell'oscurità.

— Se mi permette, Sir William... — intervenne a quel punto il signor Wallace in tono da professore. Era la prima volta che Finally lo sentiva parlare e si fece attenta.

Tac-tac, fece qualcosa nel buio.

— Alfieri in c4 — disse la missionaria giocando con il signor Raja.

— Da quanto ho capito... — continuò il signor Wallace — il Controllore ha spento le luci del treno per non disturbare gli abitanti delle miniere.

Sir William ridacchiò. — E chi sarebbero questi abitanti? Gli gnomi delle favole?

— Il primo a descrivere queste terre, Sir William, fu Plinio il Vecchio. Nella sua *Storia naturale* scrisse che queste gallerie erano anticamente abitate dai grifoni...

— Grifoni? — sbottò Sir William. — Ci mancano solo i grifoni, in questo viaggio!

— Che cos'è un grifone? — si sentì domandare Finally. Poi si tappò subito la bocca. — Scusatemi, non volevo interrompere.

Tac-tac, fecero i pezzi sulla scacchiera.

Il signor Wallace si voltò verso la ragazzina. — I grifoni sono creature alate, dal corpo di leone e dalla testa d'aquila, con lunghe orecchie piumate.

— *Pfiuf!* — fece Sir William. — E lei li ha mai visti?

— No — rispose il signor Wallace, senza perdere l'entusiasmo. — Ma io e mia moglie siamo partiti proprio con l'intenzione di vederli.

I grifoni e tutte le altre creature che incontreremo!

Sir William non era di quell'idea: gli interessava solo che il treno proseguisse il più rapidamente possibile e che lo depositasse a destinazione.

Finally sospirò. Schiacciò la faccia contro il finestrino, ma il vetro rifletteva il fascio di luce della lampada e fuori c'era il buio più nero che avesse mai visto. Animali per metà leone e per metà aquila. Non riusciva proprio a immaginarli.

— Zignorina Finally? — la interruppe una voce.

Finally saltò sul sedile come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

— Come sta? — domandò, senza pensarci.

— Puonazera, zignorina Finally — la salutò Madame Grossglockner.

Accanto a lei c'era la signora Wallace, con una mascherina tirata sui capelli. — Il tuo amico sta meglio.

Finally sentì le lacrime pungerle gli occhi e si abbandonò a un grandissimo sospiro. — Cosa gli avete fatto?

— Oh, niente! L'appiamo dizinfettato e rikucito per penino...

— Ri-cu-ci-to?

— Tredici punti, per la precisione — spiegò la dottoressa Wallace.

— Una ferita superficiale, ma molto dolorosa.

— Dov'è adesso?

— L'abbiamo portato in cuccetta. È molto stanco, ma...

Le due donne si scambiarono un'occhiata.

— Fuole federti, zignorina — terminò Madame Grossglockner. — Kredo che foglia rincraziarti.

Nella cuccetta buia, Lem stava riposando. Aveva recuperato da sotto il letto la sacca da golf e la usava come cuscino. Il suo respiro era lento e regolare.

«Chi sei, davvero, Lem Nevsky?» si domandò Finally, con un

brivido.

Mentre dormiva abbracciato al suo bagaglio, Lem aveva il viso pulito del ragazzo che aveva iniziato a insegnarle a leggere. Ma se solo Finally chiudeva gli occhi, rivedeva il Lem adulto, che l'aveva salvata dal ladro in stazione, che aveva confabulato in modo losco al Palazzo d'inverno e che aveva lottato a mani nude contro un criminale armato di coltelli.

— Ciao — le disse lui, dalla cuccetta.

— Ehi.

Finally entrò cercando di non far rumore. Vide la propria immagine riflessa nello specchio del bagno, nell'aureola della lampada da minatore. La spense, accoccolandosi sul suo letto.

— Ti fa male?

— Solo se respiro... — ridacchiò lui. — Ma... ne ho viste di peggio. Io...

— Non muoverti... — gli ricordò Finally. — Madame Grossglockner ha detto che devi stare fermo.

— Ti volevo restituire... i soldi.

— Non importa, adesso. Me li ridarai.

Scese il silenzio. Oltre il finestrino della cuccetta c'era solo il buio, come se qualcuno avesse steso un telo nero che avvolgeva l'intero vagone.

— Credo di doverti alcune spiegazioni — cominciò Lem.

— Forse non è il momento migliore...

— Ascoltami, per piacere...

Finally si accorse che Lem stava allungando una mano verso di lei e la intercettò nel buio. La strinse.

Poi Lem iniziò a raccontare. — Mio padre non era il mio vero padre. Sono cresciuto in mezzo a una strada. E sono un orfano. Come te, del resto.

— Io non...

— Ti prego, Finally, non giochiamo. Hai un cappello da cui non ti

separi mai, giri con un calzino pieno di spiccioli e sogni di diventare un meccanico. Fammi indovinare: eri una ragazza Speedster, giusto? Non importa, non mi devi rispondere. La mia vita non è stata poi molto diversa. La prima cosa che mi ricordo è l'orfanotrofio militare di Acquafiume.

— Orfanotrofio militare?

— Una gigantesca caserma sul mare dove si addestrano futuri marinai e soldati. Dove mi hanno fatto questo...

Con un gesto sofferente, Lem sollevò il pigiama all'altezza del cuore, dove c'era un tatuaggio con due ancore incrociate. Intorno la pelle era coperta di graffi.

— Ho provato a grattarlo via con un rasoio, ma non c'è modo di farlo sparire. Io però potevo farlo, e sono sparito alla prima occasione. Sono scappato e ho iniziato a lavorare come spazzacamino per un vecchio chiamato Clebinkov. Ci voleva piccoli, quel vigliacco, perché così eravamo più svelti a calarci nei camini. E se poi qualcuno di noi non riusciva a tornare fuori, be'... Puoi immaginare il resto, no?

Finally non lo immaginava, ma annuì comunque. Si sentiva la gola secca e quella storia non le piaceva molto. Tuttavia era contenta che Lem avesse voglia di dividerla e cominciava a capire quanto avessero in comune.

— Un giorno è arrivato un uomo... — raccontò Lem. — Si chiamava Nevsky. Ha passato in rassegna tutti gli spazzacamini della banda. Ci ha fatto arrampicare e calare nei camini. Aveva un orologio rotondo, d'argento, con cui controllava quanto tempo ci impiegavamo. Io fui il più veloce di tutti, e Nevsky mi prese con sé. Pagò il mio riscatto a Clebinkov e mi portò...

— Alla Scuola — intuì Finally.

— Esattamente. La Scuola. Mi lavarono e mi pulirono, mi diedero da mangiare per una settimana. Poi, quando ormai credevo di essere entrato in paradiso, scoprii in che razza di posto ero capitato.

Finally gli strinse la mano e si scoprì senza fiato.

— Non era una scuola dove ti insegnano a leggere, a scrivere e a far di conto... no. Abbiamo fatto tutto questo, certo, ma... la Scuola...

Lem recuperò la sua mano seppellendola sotto il cuscino.

— Che c'è? — lo esortò Finally.

— Non lo sa nessuno — sussurrò Lem. — Non l'ho mai raccontato a nessuno.

Anche nell'oscurità della cuccetta, Finally riconobbe lo scintillio degli occhi di Lem, neri e brillanti come due gemme notturne.

— Era una scuola di ladri, Finally — esalò. — È questo che sono: un ladro.

Nel silenzio che seguì, la ragazza si mosse a disagio sulle lenzuola, indecisa su cosa fare o dire.

— Alla Scuola ci dividevano a seconda delle nostre attitudini... — continuò Lem. — I più veloci diventavano borseggiatori, i più violenti rapinatori. Quelli più abili a parlare, o più belli e convincenti, entravano nel giro delle truffe. Chi sapeva far di conto aveva una carriera da allibratore davanti a sé, oppure cominciava a prestar denaro come usuraio. Io, invece...

Seguì un gemito di dolore, mentre Lem si rigirava sul materasso.

— Io ero come mio padre. Come Nevsky. Ero il più bravo di tutti, ed è per questo che mi scelse. Anche lui da giovane era stato uno spazzacamino, proprio come me. Per questo era venuto da Clebinkov: stava cercando il suo successore. Divenni un ladro di gioielli, di quelli che camminano in bilico sulle funi, entrano dalle finestre, aprono le casseforti e si dileguano lasciando una lettera con la loro firma. I ladri che vanno sul giornale, che ingaggiano una lotta senza quartiere con gli ispettori della polizia metropolitana.

Finally annuì. Ecco perché Lem si era preoccupato quando aveva scoperto che a bordo del treno c'era un giudice. Ed ecco perché le

aveva detto di voler raggiungere la Stazione più Lontana del Mondo.

— Ti stanno cercando, Lem?

— Mio padre indossava un cappello bianco e una maschera — continuò Lem invece di risponderle. — Firmava i suoi colpi con un fiore. Si faceva chiamare la Primula, o lo Spazzacamino Bianco. Il suo sogno era di rubare un diamante chiamato Cuore dell’Africa. Un diamante magnifico, maledetto, meraviglioso.

Lem fece una pausa prima di proseguire. — Gli andò male — disse semplicemente. — Non riuscì a rubare il Cuore dell’Africa e venne ucciso sul ponte dell’Imperatore, nella Città delle Luci.

— E tu hai preso il suo posto — mormorò Finally.

In risposta, Lem sollevò la sacca da golf. — Non l’ho fatto per il diamante. Quando mio padre morì... dissero che aveva ucciso l’ispettore che voleva arrestarlo. Ma io non ci ho mai creduto. Un Nevsky non avrebbe mai fatto una cosa simile: era un ladro gentiluomo. Si sarebbe fatto arrestare e avrebbe poi organizzato una fuga rocambolesca. In un certo senso, ho rubato quel diamante per restituirgli l’onore.

Onore, ladri, gentiluomini. Finally non era sicura di riuscire a capire tutte quelle cose. Pensava alla storia che aveva appena ascoltato, aspettando pazientemente che Lem aggiungesse qualcosa.

— Vuoi vedere il Cuore dell’Africa? — le domandò lui dopo un po’, con un filo di voce. — Finally? Finally? Ci sei ancora?

Pensando che Lem si fosse addormentato, Finally era scivolata fuori quando aveva sentito il Controllore passare nel corridoio e confabulare piano con qualcuno.

Fece in tempo a vederlo entrare nel vagone della biblioteca, poi l’intero corridoio divenne un’unica macchia d’inchiostro.

Respirando a pieni polmoni, lo seguì. Il treno sobbalzò. Dalla parte

opposta sentiva sbattere e tintinnare le posate del vagone ristorante. Finally avvertì il metallo freddo sotto i piedi, poi la moquette della biblioteca. Il Controllore aprì la porta della sua camerata oltrepassò e fece per chiuderla, ma a causa di un altro sobbalzo del treno il nottolino della serratura rimase sollevato e la porta socchiusa.

Un colpo di fortuna, pensò Finally avvicinandosi a sbirciare. Vide una stanzetta piccola ma elegante, con un bel finestrino affacciato sul buio, un grande letto e un piccolo armadio. Sentì il Controllore che fischiava una canzoncina allegra, un *dum-dum-dum* rassicurante, poi l'acqua della doccia che scrosciava. Si fece coraggio ed entrò.

L'unica luce della stanza proveniva dalla macchinetta a tracolla che il Controllore usava per obliterare i biglietti. La macchina Oblidestinatrice, ricordò Finally.

Sulla parete della camera era appeso un quadro comandi: bottoni, leve, lucine e levette, che probabilmente il Controllore utilizzava per comunicare con il Macchinista o con il resto del personale.

Notò poi alcune fotografie che ritraevano il Controllore con alle spalle i più disparati paesaggi e rimase colpita da un'immagine in particolare. Era una vecchia istantanea ingiallita dal tempo, che ritraeva il Maydala Express fermo sul binario. Dal comignolo della locomotiva usciva un filo sottile di fumo e proprio davanti al treno, sul marciapiede stretto di una stazione, c'erano il Controllore e una donna dall'aria felice, con i capelli biondi che le scendevano morbidi sulle spalle e un semplice vestito a fiori.

Tra loro c'era un bambino. Per un momento Finally pensò che si trattasse del signor Chesterton, ma cambiò idea. Quel bambino non aveva i capelli rossi e nemmeno le lentiggini.

Il treno sussultò sugli scambi e, in quello stesso momento, Finally si rese conto che qualcuno, in biblioteca, stava suonando il pianoforte. Si sentì accapponare la pelle sulla schiena, perché quella musica...

Dum-dum-dum... suonava il pianoforte.

Era la stessa melodia che canticchiava il Controllore.

Uscì come un lampo da quella camera, ritrovandosi in biblioteca.
Ma non c'era nessuno.

Più tardi, cullata dalla cadenza regolare del treno, Finally sognò. E quando si svegliò la mattina dopo pensò che forse anche la sua visita notturna nella camera del Controllore fosse stata un sogno.

Sognò creature dalla testa di aquila e dal corpo leonino che spiccavano il volo dalla cima di alte montagne. Vide Ivan con i suoi coltelli, la vecchia Gwendy che cucinava, Rebecca che danzava sopra un lago ghiacciato. Domandò al Controllore come stesse sua moglie e il Controllore le disse che si era fermata a Chissàdove, e lui aveva una gran voglia di riabbracciarla.

Nel suo sogno, la ragazzina *sapeva* che non era una cosa facile, ma disse che l'avrebbe aiutato, se poteva.

— Bisogna chiedere al Macchinista... — le rispose il Controllore indicandole il Maydala Express, fermo sui binari con il comignolo spento.

C'era anche una musica, nei suoi sogni.

Un *dum-dum-dum* rassicurante, suonato al pianoforte della biblioteca del sesto vagone. Ma chi stava suonando?

Nel sogno Finally salì sul treno e incontrò Chesterton, ma non si fermò. Corse nel vagone passeggeri e vide che erano tutti seduti lì. Superò il ristorante e Madame Grossglockner e le cuccette, dove era disteso Lem. Arrivò in biblioteca, ma un istante prima di entrarci si svegliò.

Era tutta sudata, ed era sola.

LA FIDANZATA DEI GHIACCI



*Dove si scopre che i cani di ferro possono diventare
i migliori amici degli omini d'argento,
che chi si arrabbia troppo rischia di prendersi
un colpo di freddo e che solo i veri signori
sanno ancora fare un baciamaio come si deve*

Chi l'avrebbe mai detto che nelle gallerie del carbone facesse così freddo?

E umido. E vento. E puzza. Ma soprattutto buio.

La microspia se ne stava aggrappata con tutte le sue forze al collare di Fischio, mentre il cane galoppava sui binari al massimo della velocità. Gli occhi del bulldog risplendevano come fari.

L'omino d'argento temeva di avere la febbre, la fronte gli scottava e le dita erano tutte intirizzite. Per forza! Era bruscamente passato dalla camicia sudata del giovane Chesterton al temporale sferzato dal vento, fino a doversi tuffare nelle acque gelide del Mare del Nord!

Superarono senza rallentare una serie di gallerie laterali, dove la microspia intravide carrelli carichi di carbone, picconi e pale abbandonati contro le pareti, cavi e carrucole, e a un tratto l'ombra colossale di un leone dieci volte più grande del normale. E per giunta con il becco di un'aquila.

Doveva essere la febbre, senza dubbio. Con le ultime forze estrasse il telefono portatile e scrisse al suo capo: *Siamo in miniera. Tutto buio. Nonostante il bagno nell'olio caldo, condizioni di salute precarie. Temo una polmonite fulminante.*

Fece per inviare il messaggio quando starnutì di colpo. Fischio rollò malamente sui binari e all'omino d'argento mancò improvvisamente la presa.

Le manine gelide scivolarono dal collare e la microspia si ritrovò per aria.

— MUOIOOOO! — gridò con l'ultimo filo di voce.

Poi capitombolò contro i sassi, ruzzolò sulle pietre, sbatté con forza contro le rotaie. Per sua fortuna, oltre a essere molto più piccola di un uomo, la microspia era anche infinitamente più resistente. Tossì e si rialzò, spazzolandosi l'impermeabile d'argento per controllare di non avere ingranaggi rotti.

— E adesso? — mormorò. — Cosa faccio?

Intorno era buio pesto. Prese a frugare nell'impermeabile in cerca della torcia elettrica. — Ma dove accidenti... — quando, improvvisamente, percepì un movimento alle sue spalle. Si voltò. Una gigantesca creatura nera torreggiava sopra di lui e lo guardava con i suoi profondi occhi da uccello, incuriosita.

— AAAH! — gridò la microspia. E all'improvviso si sentì sollevare da terra per il colletto dell'impermeabile. — Addio, mondo crudele!

Vide un paio di mascelle di metallo e due occhi rossi che brillavano nel buio. Sentì un fischio assordante.

Era Fischio!

Era tornato a salvarlo!

— Bravo, cagnetto, bravo! — esclamò l'omino d'argento.

— Woof! — abbaiò il cane, senza mollare la presa.

E, qualunque cosa fosse l'essere che aveva intravisto nella miniera, se lo lasciarono alle spalle.

Il Maydala Express sbucò improvvisamente in una distesa bianca, piatta e senza confini. I passeggeri applaudirono tutti, chi dalle cuccette, chi dal vagone ristorante. Finally appoggiò la tazza di cioccolata calda fumante e cercò con lo sguardo Madame Grossglockner, che sembrava soddisfatta quanto lei. Lem era disteso su un divanetto, con la ferita che gli tirava e pulsava, ma che, per fortuna, non aveva fatto infezione.

Il Controllore passò allegramente in mezzo ai passeggeri a ritirare i caschi da minatore e si fermò accanto a Sir William, poggiandogli una mano sulla spalla. — A quanto pare ci siamo quasi, Sir William. La prossima fermata è la sua.

La macchinetta che portava sempre a tracolla ticchettò, mettendo in funzione alcune valvole, e gli restituì il biglietto.

— Finalmente! — esclamò Sir William saltando in piedi e abbracciando il Controllore come se fosse stato un vecchio amico.

— Cominciavo a preoccuparmi!

Dopo quel gesto così impulsivo, si ridiede subito un contegno e tornò a sedersi, salvo alzarsi di lì a un momento per andare in camera a prepararsi.

Finally guardò fuori dal finestrino, alla ricerca della stazione successiva, ma non vide altro che una lunga distesa di neve farinosa.

— Prima zalire su montagne, poi fermare! — disse Madame Grossglockner passando a riempirle di nuovo la tazza di cioccolata. Diede una lunga occhiata a Lem, che stava immobile con gli occhi socchiusi. — E tu torna zubito a riposare, ragazzo! Koza afere detto dottorezza Wallace?

— Ti aiuto io... — si offrì Finally, ma Lem le fece un gesto vago con la mano. Non voleva aiuto, e probabilmente non voleva parlarle, dopo la sera prima.

Finally restò a guardarlo, indecisa, poi afferrò il suo quaderno per allenarsi con le lettere.

Un paio d'ore dopo cominciarono a inerpicarsi lungo le pendici boschive di una catena di montagne. Vedendo le alte cime incappucciate di neve, con nuvole scure che turbinavano tutt'intorno, i passeggeri si immaginavano strapiombi di roccia, cascate mozzafiato e vertiginosi ponti sospesi.

— I Monti Boreali — mormorò il signor Wallace sedendosi accanto a Finally. — Li avevo visti solo nelle foto.

Le spiegò che cosa faceva: studiava gli animali che si erano estinti e le piante che non crescevano più. Sua moglie, che aveva aiutato Madame Grossglockner a ricucire Lem, era sì un dottore, ma soprattutto studiava gli uomini e i diversi modi in cui erano vissuti. Si chiamavano paleontologo e antropologo, e a sentire il signor Wallace erano due lavori molto interessanti.

Wilhelmina Carter uscì sulla passerella del tender per fare qualche foto senza il filtro del finestrino. Selni e il signor Raja giocavano a carte. Il generale in pensione sembrava voler ardere tutto quel paesaggio con il suo sguardo fiammeggiante.

— Chissà se la mia dolce metà sa che sto per arrivare da lei... — disse a un certo punto Sir William Hound guardando preoccupato prima l'orologio e poi le pendici di quelle montagne.

— Le donne, Sir William, sanno cose che noi ignoriamo e che ignoreremo sempre — gli rispose, con un lieve cenno del capo, il generale Bangrajam.

Melanie Tipps spalava il carbone nella caldaia della locomotiva con la forza di dieci uomini. Dal tagliafuoco spalancato usciva un calore infernale e schizzi e lapilli le cadevano ai piedi, senza che lei rallentasse. Si era tolta l'impermeabile di ordinanza e la divisa e

lavorava in maglietta, con i muscoli bene allenati che guizzavano tra le ombre.

— Melanie... — mormorò a un certo punto il signor Chesterton.— Se continui così... fonderemo il motore —. E, poiché la donna non lo sentiva, gridò: — MELANIE! BASTA COSÌ!

L'ispettore si asciugò il sudore dalla fronte e strillò: — NON USARE QUEL TONO CON ME! È colpa tua se siamo in questa situazione! «Se conosco un po' il Controllore... so perfettamente da dove pensa di uscire... Noi saremo già lì ad aspettarli»... Come no! Siamo in viaggio da due giorni, non abbiamo neanche un panino da mangiare e ci siamo persi nel bel mezzo del NIENTE!

Chesterton abbozzò qualche giustificazione: — Non so come spiegarmelo... in questa immensa pianura... I Monti Boreali...

— NON. DIRE. UN'ALTRA. PAROLA!

Archibald sospirò e tornò a concentrarsi sui comandi.

Era completamente privo di riferimenti, e in quell'immensa pianura ricoperta di neve continuavano a girare in tondo. Forse all'ultimo scambio avrebbero dovuto prendere verso sinistra, perché a guardar fuori era sicuro di essere già passato da quelle parti solo poche ore prima. Non avevano già visto quel cartello? Oh, meglio stare zitti e sperare che Melanie non se ne accorgesse!

Proseguirono al massimo della velocità possibile, fino a quando, fatta l'ennesima deviazione, Chesterton gettò la spugna.

— Basta! — esclamò. — Stiamo girando in tondo.

— Come dici? — lo gelò l'ispettore Tipps.

— Tutto questo non ha senso — disse Archibald. — Dobbiamo fermarci, basta! Ci siamo persi!

— ARCHIBALD!

— Mi sono perso, va bene! È colpa mia! Sparami, se vuoi, ma smettila di caricare tutto quel carbone!

Melanie non ribatté; appoggiò la pala di taglio, fissandolo poi con quello sguardo tipicamente femminile che racchiudeva tutti i modi

in cui lui odiava essere guardato. Un misto di compassione, disprezzo, senso di superiorità e di espressioni più complesse, come lo-sapevo-che-non-dovevo-fidarmi-di-te e guarda-in-che-situazione-mi-hai-cacciato.

— Bah — fece Archibald Chesterton dandole le spalle. Scostò le tendine di Miss Sunshine e guardò la desolata pianura che li circondava a perdita d'occhio. L'aveva già attraversata una volta, sul Maydala Express, e non gli era sembrata un simile labirinto. Era convinto di ricordarsi la mappa degli scambi a oriente di Acquafiume, e invece...

Qualcosa esplose nel cielo, come un fulmine a ciel sereno. E qualcos'altro fischiò in lontananza, come la ciminiera di un vaporetto. O come...

Chesterton strinse gli occhi a fessura. Gli era parso di vedere all'orizzonte la sagoma a panettone di una grande collina. E dietro di loro, sui binari coperti di neve, c'era una figurina rapida che procedeva con i fari rossi accesi.

Si voltò. Melanie si stava rimettendo la divisa d'ordinanza e aveva il viso sporco di carbone.

— Melanie! Vieni a vedere!

— Archibald, senti... mi dispiace per quello che...

— VIENI, HO DETTO! —. La strattonò.

Si affacciarono dietro la locomotiva e videro la sagoma compatta di Fischio che correva verso di loro sui binari.

— Ma quello... — mormorò l'ispettore Tipps. Gli si strinse contro per vedere meglio, e per un lunghissimo momento Chesterton si ritrovò immerso nella nuvola dei suoi capelli. Per uno strano miracolo tutto femminile, la pelle dell'ispettore era profumata anche dopo il duro lavoro alla caldaia. E il suo corpo compatto premeva contro quello di Archibald come un magnete. — È Fischio! — esclamò Melanie Tipps. Quando si voltò, aveva un sorriso luminoso stampato sul volto. — Ce l'abbiamo fatta! Alla

buon'ora, Chesterton!

«Ora ti bacio» pensò Chesterton, che di tutta quella frase non aveva sentito nemmeno una parola. Sollevò le mani per avvicinarle al volto dell'ispettore Tipps, ma il momento era già passato.

— Forse siamo ancora in tempo per raggiungere il Maydala Express! — esclamò Melanie tornando a spalar carbone nel forno di Miss Sunshine.

Edwin Maddock non aveva un buon carattere. Ma quella notte era così incredibilmente inferocito che avrebbe potuto lottare a mani nude contro un orso. L'euforia per essere sopravvissuto all'immersione ad Acquamare e per tutto ciò che aveva scoperto grazie alla successiva discussione con Leon, i fratelli OeufNeuf e il signor Livingstone era terminata. Giusto il tempo di affrontare la steppa orientale coperta di ghiacci con un'automobile cabrio con il tetto di velluto squarciato. Maddock guidava da ore intabarrato in molti strati di cappotti, cappelli di pelliccia e guanti da cacciatore di foche, con il solo risultato di avere le ossa congelate fino al midollo.

Aveva dovuto chiedere informazioni su come raggiungere Anastavskya ad allibite vecchiette con il volto bruciato dal riverbero del sole, si era inerpicato lungo mulattiere fangose e ghiacciate e aveva infine barattato ciò che restava della cabrio con un carro da fieno e un colossale cavallo ardennese da tiro.

— Vai avanti, bestiaccia! Avanti! — lo spronava inutilmente Maddock, aggiungendo imprecazioni nelle più diverse lingue del mondo. Ma la cosa che più lo faceva infuriare era il dover ammettere, anche solo con se stesso, che a sbloccare tutta la missione erano stati i messaggi di quel microbico omino d'argento. Il primo gli era arrivato mentre se ne stava seduto a un tavolo di minatori, con i piedi immersi in un catino di acqua calda e sale,

mentre i fratelli OeufNeuf blateravano dei loro progetti di riqualificazione delle officine.

Sembrava che la microspia e il cane giocattolo avessero fatto amicizia. Sulle prime Maddock non ci aveva fatto caso. Ma poi, quando Leon aveva cominciato a raccontargli del Maydala Express, del Controllore e del Macchinista, e di quello che sapeva del funzionamento della Viaggi Straordinari, Maddock aveva avuto un'intuizione.

Di' un po', sgorbio, aveva scritto alla microspia. Prova a chiedere al tuo nuovo amico se sa qualcosa del funzionamento del treno.

Da quel momento in poi, gli erano arrivate tutte le risposte di cui aveva bisogno. Per raggiungere Chissàdove non serviva seguire il treno. Non servivano biglietti particolari. Il segreto stava tutto nella macchinetta Oblidestinatrice che il Controllore portava sempre a tracolla. E serviva uno di questi benedetti Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi.

Ecco fatto.

— AVANTI! BESTIACCIA! — urlò nella foresta ovattata dalla neve.

A quell'ora J.P. Mortimer doveva già essere arrivato nei pressi di Anastavskya, magari con un razzo, un gigantesco elicottero o un treno speciale tutto per lui. Maddock se lo immaginava al caldo, in una struttura prefabbricata che si era fatto costruire appositamente da una squadra di operai Speedster, a sorvegliare una bevanda calda.

Doveva essere così.

Il cavallo ardennese proseguì ingobbato tra le file di abeti, mentre il sole, un disco d'argento in mezzo al cielo grigio, scendeva rapidamente sull'orizzonte.

Sentì vibrare la tasca della giacca. *Siamo in vista dei Monti Boreali.*

Si copra: si gela, da queste parti.

Maddock sogghignò: per una volta, dall'inizio di

quell'inseguimento, si trovava davanti alla microspia e alla locomotiva di Tipps e Chesterton.

Tra gli alberi, ora, si vedeva una specie di villaggio. Un cimitero di case in mezzo alla neve, con un unico binario che saliva serpeggiando da un versante e sprofondava poi da quello opposto. Riconobbe un lontano campo di aviazione, un piccolo hangar, una caserma. Sotto la coltre di neve gli parve di intravedere la sagoma di un biplano della Seconda guerra mondiale. Alcune luci accese, una fila di torce, persone che camminavano su stradine ghiacciate. Per la prima volta dopo moltissimo tempo, sul volto di Maddock si disegnò un largo sorriso.

Poi, però, sentì il rumore di un fucile che veniva caricato alle sue spalle e una voce che gli intimava di alzare le mani.

Maddock serrò la mascella, confuso.

— Alza le mani, ho detto — ripeté il soldato.

— Ci sto provando — rispose Maddock, ma aveva le braccia semicongelate.

— Ma guarda chi si vede... — disse una seconda voce.

— Signor Mortimer? —. Alcune stalattiti di ghiaccio si staccarono dalla sua arcata sopracciliare e caddero nella neve.

J.P. Mortimer comparve nel suo campo visivo, in tenuta tecnica da neve. Stringeva tra le labbra un gigantesco sigaro dalla punta incandescente. — Hai fatto buon viaggio? O forse è una brutta domanda?

Poi comparvero i mercenari della security Speedster. Tutti uomini che Maddock riconobbe all'istante, perché li aveva selezionati personalmente.

Per quanto avesse la faccia intirizzita dal gelo, riuscì a sorridere e disse: — Ha... per caso... qualcosa di caldo, signore?

I rami intricati degli alberi frustavano i finestrini. Il Macchinista

aveva accelerato l'andatura e lo sbuffo di fumo della locomotiva si era fatto più nero e corposo. Il motore ruggiva a tutta forza, eppure Finally aveva la sensazione che si muovessero sempre più lentamente. A una curva la ragazza abbassò il vetro e mise la testa fuori dal finestrino, facendo attenzione a schivare i rami.

Come aveva immaginato: si stavano inerpicando lungo il fianco della montagna.

— Cosa guardi? — le domandò la fotografa quando Finally rientrò con la testa.

— I treni normali non possono percorrere salite come questa... — mormorò lei. — Le ruote sono lisce e anche le rotaie: se il pendio è eccessivo, il treno scivola all'indietro. Serve una cremagliera... e forse anche qualcuno che dia una mano!

Wilhelmina Carter la guardò con l'aria di chi non aveva compreso una sola parola. — Ne capisci, di treni.

— Sono un meccanico — sorrise Finally prima di uscire dallo scompartimento. Scavalcò con un balzo i respingenti che collegavano la carrozza con il tender del carbone e si avvicinò a passo svelto alla locomotiva. Era più che mai intenzionata a parlare con il Macchinista. Si afferrò alla maniglia. Chiusa! Provò a girarla da una parte, poi dall'altra, e picchiò con i pugni sulla porta: — Signor Macchinista! Signor Macchinista! —. Strofinò l'oblò della porta con la manica della giacca e spiò dentro. Si sarebbe aspettata di vedere il Macchinista a torso nudo, intento a caricare carbone a tutta forza, e invece...

Nella cabina non c'era nessuno. Non c'era il Controllore e non c'era il Macchinista. Un tubo di metallo versava direttamente il carbone nella caldaia. Le leve si muovevano da sole. Un complesso sistema di carrucole e pulegge faceva ruotare le manovelle e comandava le valvole.

— Non è possibile! — esclamò Finally.

Ripensò ai comandi che aveva visto nella cabina del Controllore e

disse, tra sé e sé: — Questo treno si guida da solo?

Rabbrividì, sia per il vento freddo che soffiava tra quelle montagne, sia perché le venne in mente il pianoforte, che si era messo a suonare da solo.

— Non dica sciocchezze — esclamò il Controllore.

Finally si voltò di scatto e gridò per lo spavento. Il Controllore la osservava con sguardo severo.

— Non dovrebbe essere qui. Potrebbe cadere dal treno.

— Che cosa succede, signore? — esclamò Finally. — Non c'è nessuno nella locomotiva! Dove è finito il Macchinista?

— Non c'è nessun Macchinista — rispose il Controllore, asciutto.

— Questa locomotiva è un modello molto avanzato, e la guido direttamente io. Le trasmetto i comandi necessari e al resto... pensa lei.

— Ma ho sentito la sua voce dagli altoparlanti del treno! — protestò Finally. — Ogni volta che arriviamo o lasciamo una stazione!

— Oh, be'. Quella è una voce registrata, ovviamente.

Finally strinse i pugni. — Come può essere una voce registrata, signore?

— Prego?

— Come può conoscere i nomi dei passeggeri?

Il Controllore fece una smorfia, e nicchiò. — Be'... li... registriamo poco prima di partire.

— Madame Grossglockner mi ha parlato del Macchinista. Ne ha parlato come di una persona esistente... Mi dica la verità.

— Signorina Finally... — borbottò il Controllore. Estrasse dalla tasca una chiave a farfalla, la stessa che usava per dare la carica alla macchinetta a tracolla, e aprì la porta della locomotiva. — Il treno sta rallentando e io devo intervenire...

— Dove è il Macchinista, signore? Se non è al suo posto nella locomotiva, dove lo tenete? È nell'ultimo vagone, quello che non

aprite mai?

Il Controllore sbuffò aprendo la porta. — Forza, venga dentro... Le prometto che non appena saremo più tranquilli le spiegherò ogni cosa, ma adesso...

Il Controllore non si prese nemmeno la briga di chiudere la porta e andò a cercare una certa leva, rossa, molto defilata rispetto alle altre.

Lungo l'intera fiancata del treno, una serie di sportelli nascosti sopra le ruote si aprirono con un colpo secco. Dagli sportelli spuntarono altrettante gambette di metallo, che si puntellarono a terra spingendo il treno in avanti.

— Wow! — esclamò Finally. — Gambe meccaniche! A decine!

— Esattamente, signorina Finally — confermò il Controllore. — Molto più efficienti di una cremagliera e infinitamente più scenografiche.

Finally scosse la testa. Non riusciva a crederci. Non solo il Maydala Express non aveva un macchinista... Ma si era appena trasformato in un treno-millepiedi!

Dopo pranzo l'aria si fece più fredda, le rotaie ghiacciarono e il treno si mosse ancor più lentamente, con il ticchettio delle zampette metalliche che si sovrapponeva al lento *tu-tum, tu-tum* dei binari.

I passeggeri si godevano il paesaggio di rocce e ghiaccio gustando un eccellente risotto con beccacce e crostini di pane imburrati. Tutti tranne Lem, a cui era venuta la febbre, e Finally, che continuava a ripensare alla promessa del Controllore.

A dire il vero, anche Sir William pareva preoccupato. — Sinceramente, più che preoccupato... sono malinconico. E anche un po' teso.

— E perché?

Sir Hound sospirò. — Vedi, signorina, sono malinconico perché

cominciavano ad abituarmi a viaggiare su questo treno. E sono teso perché non sono più un giovanotto. Non mi sto lamentando, bada bene. Ho raggiunto con prudenza tutti gli obiettivi che mi ero prefissato: ho un ottimo lavoro che mi consente di mantenere la tenuta di proprietà della mia famiglia, la mia salute è buona e sono il capitano della mia squadra di bridge. Eppure, qualche tempo fa, mi sono reso conto che mi mancava qualcosa. E ho fatto l'unica cosa che potevo fare.

— E cioè? — domandò Finally, che peraltro non aveva capito cosa significassero “tenuta di proprietà” e “squadra di bridge”.

— Ho analizzato il problema da un punto di vista razionale, ho preso il dizionario e ho cominciato a leggerlo dalla prima pagina alla ricerca dell'elemento mancante. All'inizio è stato scoraggiante, perché possedevo già un abaco e non volevo diventare un abate, non mi serviva un abbacchio e nemmeno un abbaino...

— Va bene, ho capito... — ridacchiò Finally, pensando che Sir Hound era strano davvero.

— Ho proseguito fino alla lettera “F” di “fidanzata”, e lì ho capito tutto. Ecco cosa mi mancava! Dovevo correre subito ai ripari! Ho pubblicato un annuncio su un giornale molto prestigioso, e poco dopo mi è arrivata la risposta. La mia Elga...

Suo malgrado, Finally sorrise. — E che cosa l'ha colpita di lei?

Negli occhi di Sir Hound si accese una luce che Finally non gli aveva mai visto. — Le parole che mi ha scritto, la prudenza nel presentarsi, la dolcezza di alcune immagini. E poi il fatto che abitasse in questo paesino sperduto sui Monti Boreali, dove solo questo treno, di tanto in tanto, fa una sosta... Tutte queste cose mi hanno fatto capire che era la persona giusta per me.

— Oh, guardi! — esclamò Finally indicando fuori dal finestrino.

Aveva cominciato a nevicare. Flocchi grossi come ali di passero cadevano lenti dal cielo. Le zampette del treno arrancavano e il convoglio proseguiva lungo strapiombi mozzafiato e tornanti

sempre più stretti.

Calò il buio e la foresta cominciò a rilucere nell'oscurità. Metro dopo metro, proseguirono sotto la nevicata, fino a quando, dietro una curva, videro le luci di un paesello, proprio in cima al passo.

E la voce del Macchinista negli altoparlanti fece sobbalzare Finally sul sedile: — Siamo in arrivo ad Anastavskya, avamposto dei Monti Boreali. Anastavskya, si scende! Sir William Henry Hound è invitato a preparare il bagaglio e a controllare di non aver dimenticato gli effetti personali... E gli altri passeggeri sono invitati a recarsi nelle loro cuccette!

Tutti obbedirono con una certa curiosità e, una volta lì, trovarono che qualcuno aveva adagiato sui loro letti un cappotto di pelliccia imbottito, scarponi, sciarpa e guanti di lana.

— Sei tu, Finally? — mormorò Lem rigirandosi tra le coperte.

— Sì — rispose lei. — Come ti senti?

In quel momento l'oscurità fuori dal finestrino venne trapassata da un rullo di tamburi e dalla fanfara di una banda musicale.

Finally si sporse a guardare e vide che ad attenderli c'era un vero e proprio comitato di paese, con tanto di musicisti e autorità.

— Stiamo arrivando ad Anastavskya... — disse. — E credo che ci abbiano preparato una specie di festa...

Lem si premette il cuscino sulle orecchie, infastidito da tutti quei tromboni. — Oh, ci voleva anche questa! Io non mi muovo di qui... — mugolò disperato.

Il villaggio di Anastavskya era un vero e proprio avamposto in territorio ostile. Era sorto accanto agli hangar e ai capannoni di una vecchia base militare, e le basse casette di legno avevano i tetti a punta per far scivolare via la neve. A intervalli regolari, tra gli alberi del bosco che lo circondavano, erano stesi rotoli di filo spinato (per tenere lontano gli orsi, avrebbero spiegato più tardi a

Finally quella sera stessa).

Il Controllore aprì il portello, facendo mulinare nel treno un ventaglio di neve, e, come sempre, scese a terra per primo. Fu accolto dal rinvigorito boato della banda locale, il cui direttore cominciò a sbracciarsi per far suonare tutti a tempo. Notò alcune uniformi, una bandiera con il pennacchio e molti volti incuriositi, che sorridevano sotto la nevicata. Dietro di loro il villaggio era punteggiato da lampioni bianchi, che gli davano un aspetto a dir poco spettrale. Il Controllore strinse le prime mani e fece alcuni inchini, mentre i passeggeri del Maydala Express lo osservavano appannando i vetri dei finestrini.

Una figura si staccò dalla folla e si mise in disparte. Era una donna dal viso molto bello, avvolta in una pelliccia d'ermellino imperlata di neve.

— Allora... io... arrivederci, signori. È stato davvero un piacere viaggiare con voi... — borbottò una voce all'interno del treno. — Ho lasciato sul tavolinetto un piccolo catalogo dei libri della biblioteca... è incompleto, naturalmente, ma se qualcuno di voi volesse proseguire... vi consiglio di lasciar perdere la classificazione per data di stampa, perché... —. Dopodiché, senza avere terminato il suo discorso, Sir William Henry Hound scese affannosamente sui binari. Indossava il suo vestito migliore e si mise ritto sull'attenti, come un soldato davanti a un generale. — Suppongo che lei sia la signorina Elga — mormorò, con rispetto, a pochi passi dalla signora in pelliccia.

La banda musicale smise di colpo di suonare.

— E suppongo che lei sia il signor William Hound — osservò la donna, scandendo bene le parole, con un accento perfetto.

— Lieto di fare la sua conoscenza.

— Benvenuto, William.

Lei gli porse la mano e Sir William Hound le fece un elegante baciamano. Il direttore della banda si sbracciò e gli uomini diedero

fiato alle trombe. Ci fu un applauso, fuori e dentro al Maydala Express.

Le autorità del paese e la bella fidanzata per corrispondenza di Sir William fecero sapere al Controllore di aver organizzato una grande cena in loro onore nella Sala del Popolo e tutti i passeggeri vennero invitati a scendere.

Ci fu un unico momento di imbarazzo, quando sul predellino del treno comparve il generale Bangrajam. Il vecchio militare aveva indossato la divisa d'ordinanza e un paio di stivali tirati a lucido, ed era rimasto impettito nel vento freddo che gli scompigliava la barba. Tra gli abitanti più anziani del villaggio si diffuse un rapido mormorio e alcuni cominciarono a indicarlo.

— Bangrajam...?

— Possibile...?

— Ma è proprio lui?

— L'eroe della steppa...

Era davvero lui e, come avrebbero scoperto tutti durante la cena che seguì, le sue imprese di guerra erano a dir poco sensazionali. Il generale Bangrajam le raccontò senza mai vantarsene, con la magnanimità tipica di chi sa di essere degno degli onori e della fama che accompagnano il proprio nome.

IL RITORNO DELLA PRIMULA BIANCA



*Dove scopriamo come sia facile spostarsi di notte
sotto il cielo stellato, non tutti partecipano
a una festa ben riuscita e un fiore torna a sbocciare
nel bel mezzo dell'inverno*

Quella notte la neve brillava di un intenso verde fluorescente. Sembrava che una sostanza proveniente da un altro mondo fosse calata fra le montagne a ricoprire i tetti spioventi del villaggio, le strade gelate e i rami dei pini. La luce che usciva dalle poche finestre illuminate di Anastavskya era verde, ed erano verdi le stalattiti di ghiaccio aggrappate alla pensilina della stazione; erano verdi persino l'ottone e il legno del Maydala Express, fermo sull'unico binario, buio e solitario, con un sottile filo di fumo che usciva dalla locomotiva.

J.P. Mortimer staccò dagli occhi il binocolo a infrarossi per la visione notturna; di colpo attorno a lui scese il buio e la neve tornò a essere bianca come sempre.

Il miliardario si voltò verso lo Zeppelin Agenda che gli svolazzava accanto alla testa. Faceva un freddo da gelare le ossa e i bracci meccanici del piccolo dirigibile tremavano producendo un

ticchettio costante e fastidioso. Mortimer gli aveva legato intorno una sciarpa di lana, ma non sembrava aver migliorato la situazione.

— Scrivi — ordinò. — *Ore 21.10, treno deserto, tutti i passeggeri alla Sala del Popolo. Ci prepariamo all'azione. Manda qualcuno in avanscoperta fino al treno e ordinagli di contattarci via radio quando avrà analizzato la situazione.*

Lo Zeppelin Agenda scrisse qualcosa con uno svolazzo, poi scomparve.

Il miliardario si alzò strofinandosi via la neve. Guardò il dirigibile che si allontanava verso il biplano rosso cremisi con le ali incrostate di ghiaccio e il motore coperto di neve. Il campo di aviazione era circondato da un alto reticolo di filo spinato e in fondo c'era un hangar abbandonato, che avevano trasformato in campo base. Dalle finestre spuntava la luce schermata di un fuoco.

Mortimer sbatté con violenza la porta dell'hangar.

— Siamo pronti, signore! — esclamò Maddock scattando sull'attenti.

— E qual è il piano? — si informò J.P. Mortimer.

Maddock sfogliò le scartoffie che aveva sparpagliato sul tavolo. — Secondo i nostri informatori... quel dannato treno è comandato da uno speciale “meccanismo di destinazione” contenuto in una scatola di ferraglia... che in questa foto non si vede... — e mostrò un'immagine sgranata del Controllore, presa da uno dei loro uomini con un teleobiettivo a lunga distanza.

Mortimer gli schioccò le dita davanti al naso e sibilò: — Attento a come ti esprimi. Stai pur sempre parlando di una macchina progettata dalle Fonderie StellaVapore...

— Certo, signor Mortimer, ma...

— Il mio Zeppelin Agenda è forse l'unico trabiccolo meccanico che non si sia mai danneggiato in quarant'anni che lo utilizzo... — continuò il capo della Speedster, con una strana nota malinconica nella voce. — E quindi, — terminò — scatola di ferraglia o no,

sono trentasette anni che le do la caccia.

Maddock annuì, incupito. — La... scatola di ferraglia, signore... non si vede nella foto perché il Controllore non l'ha portata con sé alla cena del paese. L'ha lasciata sul treno —. Sul viso infreddolito di Mortimer comparve un largo sorriso. — Quindi il piano è... signore... salire sul Maydala Express, accendere l'infernale macchinetta, con rispetto parlando, e impostare la destinazione per Chissàdove!

In quel momento la radiolina portatile di uno dei mercenari cominciò a gracchiare. L'uomo la portò all'orecchio per qualche secondo e poi scattò sull'attenti. — Signor Mortimer, notizie dal treno. Via libera, signore, la strada è sgombra. Possiamo entrare in azione quando vuole.

Mortimer aveva lo sguardo perso nelle fiamme della stufa. Alzò gli occhi sugli uomini che aveva trascinato in quella missione tra i ghiacci. Aveva le budella attorcigliate in un nodo compatto e lo stomaco duro come una pietra. Ma non aveva fame. La sua era brama di vendetta. — Diamoci una mossa.

Lem sorseggiò il brodo di pollo senza nemmeno accendere una luce. Si sentiva terribilmente solo nel vagone ristorante deserto, ma anche stranamente a casa sua. Sparecchiò, diede una stanca occhiata fuori dal finestrino e si rifugiò nella sua cuccetta, lasciandosi cadere sulle coperte con un sospiro. Senza nemmeno accorgersene, scivolò in un sonno profondissimo.

Si svegliò senza un motivo preciso. Poteva aver dormito solo qualche minuto come molte ore: i finestrini erano coperti da ghirlande di ghiaccio e il paesaggio all'esterno era un caleidoscopio confuso; il treno era ancora silenzioso, segno che gli altri non erano tornati dalla festa. Si era addormentato sopra le coperte ed era tutto intirizzito. La locomotiva era ancora accesa per tenere in funzione il

riscaldamento, ma fuori la temperatura doveva essere calata bruscamente. Restò immobile, controllando il respiro. Era successo qualcosa.

Aveva sentito un rumore che l'aveva messo in allarme risvegliando in lui i ricordi del suo addestramento. Sentiva un pizzicorio dietro l'orecchio destro: la familiare sensazione da animale braccato.

E fu allora che la sentì di nuovo: una voce, appena fuori dal suo finestrino chiuso.

— Treno deserto, signore. Via libera —. E dopo un istante: — Ricevuto, signore. Ora proviamo a entrare.

Era una voce maschile e parlava con gergo da poliziotto.

Silenzioso come un gatto, Lem si lasciò scivolare dalla cuccetta. Si infilò le scarpe, il giaccone e il corredo che Madame Grossglockner aveva lasciato anche a lui e si mise a tracolla la sua sacca da golf. Doveva fare in fretta. Corse velocemente lungo il corridoio e raggiunse le porte del vagone. Fece scattare la manovella che le chiudeva dall'interno.

Appena in tempo. La voce che aveva sentito poco prima disse: — Questo dannato arnese non si apre.

Lem si appiattì contro la paratia e attraverso il vetro incrostato di ghiaccio scorre un volto incappucciato di pelliccia bianca, con un passamontagna che gli nascondeva i lineamenti e un visore notturno sugli occhi.

Lem si lasciò scivolare a terra nascondendosi nell'ombra.

Una seconda voce suggerì: — Proviamo con gli altri vagoni.

— Dannazione! — mormorò Lem mettendosi in moto. Aveva dalla sua solo un piccolo vantaggio: poteva spostarsi rapidamente lungo il corridoio del treno, mentre i suoi avversari erano rallentati dal ghiaccio e dalla neve alta. Ma quanti erano?

Corse ingobbito fino al vagone biblioteca, sprangò le porte, poi tornò alle cuccette e da lì cominciò a risalire il treno. Raggiunse ansimando il vagone passeggeri, lo sigillò e poi si bloccò con il

viso premuto contro la porta sul fondo, quella che dava all'esterno, sul tender del carbone. La porticina non aveva una manovella di chiusura ma una vera e propria serratura, con una grande chiave d'ottone infilata nella toppa. Lem non aveva alcuna intenzione di rimanere imprigionato dentro. Tirò su la cerniera del giaccone fino al collo, infilò i guanti spessi e aprì la porta.

Il freddo lo colpì come un pugno violento al viso e per un momento Lem boccheggiò; la ferita al fianco gli lanciò una fitta dolorosa sotto i vestiti. Cercò di ignorare il dolore, si spostò sul predellino esterno e richiuse la porta alle sue spalle. Diede tre giri alla serratura e si lasciò scivolare la chiave nella tasca della giacca.

Si sporse a guardare lungo il treno e vide quattro, cinque ombre che si aggiravano furtive tra i vagoni. — Maledizione... — mormorò.

Analizzò per un momento il tender del carbone, che sembrava una montagna gelida stagliata contro il cielo stellato, poi si voltò per osservare il vagone da cui era appena uscito. Vide alcune maniglie di ottone che arrivavano fino al tettuccio ricurvo della carrozza. Dall'alto avrebbe avuto una fantastica visuale della situazione.

Nella Sala del Popolo, intanto, impazzava la festa.

Era in realtà una cerimonia piuttosto modesta, ma dignitosa. Per l'occasione la sala era stata addobbata di festoni, stelle filanti e rami di pino dipinti con vernice d'oro e d'argento. Alla grande tavolata disposta a ferro di cavallo c'erano tutti gli abitanti di Anastavskya, un centinaio di persone in tutto, e quattro colossali stufe di porcellana, alte quanto il soffitto, ruggivano a pieno regime.

Per la prima volta da quando era partita, a Finally tornò in mente il suo vecchio orfanotrofio parcheggiato sul binario 236... e si rese conto che non tutto ciò che si trovava lontano era necessariamente più bello e più opulento.

La Sala del Popolo era in realtà un ambiente molto spartano: la tavola era formata da tronchi di pino tagliati a metà e appoggiati su massicci cavalletti da segheria e l'aria era impregnata di resina e di tabacco. Ma l'orchestrina appollaiata su un soppalco allestito alla bell'e meglio suonava musica allegra, e i tamburelli e i violini zigani avevano il potere di allontanare qualunque malumore.

Il Controllore sembrava il più allegro di tutti; era trattato come loro pari dalle autorità del paese e si occupava di tutte le presentazioni del caso.

I signori Wallace osservavano con interesse i palchi degli animali impagliati appesi tutt'intorno alla stanza, confabulando con alcuni bracconieri che si vantavano di aver catturato questo o quell'esemplare. Wilhelmina Carter faceva foto di continuo e, dopo un'iniziale diffidenza, ora si stavano mettendo tutti in posa davanti al suo obiettivo. Le donne del villaggio avevano meravigliosi denti d'oro.

Madame Grossglockner venne amabilmente corteggiata da un distinto signore che indossava un frac color verdolino, la missionaria chiacchierò tutta la sera con due delle più anziane donne del paese e il signor Raja, a metà circa della cena, riuscì finalmente a trovare un giocatore degno di tenergli testa. Sir William e la signorina Elga parlavano molto meno del previsto, tenendosi prudentemente in disparte e limitandosi a un sorriso imbarazzato di tanto in tanto. Sembravano indecisi su tutto, come se il puntiglioso signore di campagna avesse perso ogni sua sicurezza. Il generale Bangrajam ebbe il suo fedele gruppetto di ascoltatori e si servì di piatti, posate e bicchieri per dar forma davanti ai loro occhi alle sue formidabili azioni di guerra.

Al suono di una forchetta sbattuta sui bicchieri i capannelli di persone si zittirono e così fece l'orchestra, per lasciare la parola al sindaco del villaggio. Questi fece un lungo discorso di benvenuto agli ospiti, i primi che passavano di lì da più di un anno; si disse

sicuro che quell'avvenimento avrebbe cambiato le sorti della loro comunità e consegnò al Controllore un semplice regalo, come segno di riconoscenza. Poi fu la volta del Controllore di alzarsi e parlare, e lo fece con molti «ehm...» e «uhm...» e qualche colpetto di tosse di troppo, concludendo però con un sincero augurio di felicità e buona fortuna per Sir William e la sua fidanzata.

L'orchestra ripartì fra gli applausi e il Controllore si sedette, rosso in volto, e scambiò uno sguardo con Finally. — Come sono andato?

Finally ridacchiò. Poi guardò verso Sir William e la sua dolce metà, che si fissavano come se fossero stati le uniche due persone nella sala, e li invidiò. Nessuno dei due pareva accorgersi della zuppa di cavolo che si raffreddava nel piatto, delle risate e delle parole che turbinavano intorno a loro.

— Forse dovremmo mangiare qualcosa, William — disse Elga a un certo punto. Ma non sembrava poi così convinta.

Il tettuccio del vagone era coperto da una ruvida patina di ghiaccio e brillava alla luce della luna come se fosse stato trapuntato di diamanti. Lem sfiorò la superficie con la punta delle dita e ringraziò mentalmente Madame Grossglockner per avergli fornito quel paio di guanti caldissimi. Strisciò su gomiti e ginocchia verso il soffietto congelato che separava il vagone passeggeri dal ristorante.

Era lì che si erano radunati gli uomini, cinque persone in tutto. Erano equipaggiati con tute termiche bianche, visori e fucili dall'aspetto minaccioso. Tranne uno, un giovanotto che si teneva in disparte ed era costantemente seguito da un minuscolo dirigibile meccanico, da cui Lem si nascose all'istante.

— Tutte le porte del treno sono chiuse — sibilò uno dei mercenari esalando nuvole di condensa. — Dobbiamo forzarle?

Il giovanotto scrollò le spalle. — Preferisco di no —. Si voltò verso

la Sala del Popolo. — Credo che dovremo cambiare i nostri piani. Sono sicuro che il Controllore sarà lieto di condurci a Chissàdove, se glielo chiederemo con gentilezza.

L'uomo al suo fianco scoppiò in una risata incredula. — Signor Mortimer, con rispetto parlando, ma... non starà dicendo sul serio? Abbiamo armi a sufficienza per fare a pezzi l'intero treno e lei vuole...

— Appunto: abbiamo armi a sufficienza per decidere che cosa fare. Se il treno è chiuso... significa che dobbiamo unirvi alla festa — rispose J.P. Mortimer, gelido.

L'altro si tolse il visore, poi con le mani guantate si sfilò il passamontagna. — Signore, mi permetto di insistere!

Dalla sua posizione sul tetto del vagone Lem rimase come paralizzato. Conosceva quell'uomo: non lo aveva mai incontrato di persona, ma aveva visto la sua faccia stampata su tutti i giornali. Non c'erano dubbi, era lui. Il poliziotto che si trovava sul ponte dell'Imperatore durante il duello in cui era morto suo padre. L'assistente del vecchio ispettore Tipps. Come avevano fatto a trovarlo?

— Fino a prova contraria, sono ancora io che decido, Maddock. Lascia due uomini di guardia e andiamo a prendere il Controllore. Maddock, ricordò Lem. Era così che si chiamava.

— Come vuole, signore.

Acquattato sul tetto del vagone, il ragazzo restò a osservare il gruppetto che si allontanava nella neve in direzione della Sala del Popolo. Vedeva sopra di sé l'infinita distesa delle stelle, che parevano luci ghiacciate. I poliziotti lo avevano trovato, pensò. E ora ci stavano andando di mezzo tutti gli altri.

Aprì la sacca da golf armeggiando con le fibbie, tirò fuori la maschera di cuoio bianco della Primula e la tenne alta sopra di sé, osservando le stelle attraverso le due orbite nere degli occhi. In un momento di vertigine, gli parve che suo padre lo guardasse da lì

dentro. Girò la maschera e la indossò.

L'interno era foderato di cotone morbido e gli scaldò le guance. Come sempre gli succedeva, la maschera ebbe il potere di calmarlo del tutto. Si sentì percorrere da una scarica di energia. I suoi sensi si acuirono, tesi a cogliere il minimo movimento.

La Primula era tornata.

BINARI NELLA NEBBIA

*Dove si scopre come nascondersi dentro la manica
di un cappotto o nell'intercapedine di un vagone,
che non tutti i protagonisti di questa storia dimostrano
di apprezzare il loro nome e che per ogni treno
che parte ce n'è sempre un altro che arriva*

Una fila interminabile di bicchieri vuoti era allineata in mezzo alla tavolata come un esercito di soldatini sull'attenti. Non era l'ultimo teatro di guerra ricostruito dal generale Bangrajam, ma il risultato di una gara in corso. Il sindaco, il Controllore, alcuni passeggeri e cittadini si versavano un cicchetto di un liquore forte come il fuoco e, al tre, lo bevevano in un colpo solo, uno via l'altro, tra gli applausi generali. Buona parte dei contendenti aveva già abbandonato la sfida, ma il sindaco, due uomini del villaggio, il generale e (a sorpresa) il signor Eddie Raja tenevano ancora duro, dimostrando una resistenza davvero invidiabile. Madame Grossglockner aveva incrociato le braccia sul petto poderoso e scuotendo il capo commentava:— Uomini! Ancora un poketto e dofremo trascinarli di pezo fino al treno!

Finally si sentiva vagamente stordita. Aveva mangiato troppo: dopo la zuppa di cavolo si era servita una doppia porzione di cacciagione e un purè con l'uovo semplicemente delizioso. All'ennesimo

applauso si alzò da tavola diretta verso il bagno, che si trovava in fondo a un breve corridoio nel quale avevano ammonticchiato i cappotti. Ci era appena entrata quando sentì un boato provenire dal portone d'ingresso. Nello stupore generale, entrarono quattro uomini armati di fucile.

— Signori...? — domandò il sindaco, sorpreso.

Accadde tutto molto rapidamente. I nuovi arrivati puntarono i fucili sugli invitati intimando loro di rimanere immobili. I cerchietti rossi dei mirini danzavano tra i bicchieri.

— Mi dispiace rovinarvi la festa! — esclamò una voce.

Finally era balzata nel mucchio dei cappotti, con un'unica parola che le rimbombava nella testa: «Scappa!». Invece restò lì nascosta, per guardare cosa stava succedendo. Sentì dei passi e si accorse che un uomo stava venendo nella sua direzione. Qualcosa di lungo e appuntito frugò sbrigativamente fra i cappotti schivandola di pochi centimetri. Poi il tizio proseguì l'ispezione nei bagni.

Finally l'aveva riconosciuto: era il tipo che aveva visto seduto al Forchetta d'Oro, l'uomo in gessato nero. Ma come era arrivato fin lì? E, soprattutto, perché?

— Tutto a posto, signor Mortimer — disse quello tornando nella sala principale.

«Mortimer?» si domandò Finally. «Mortimer come J.P. Mortimer, il capo della Speedster?» Per un lungo, terrificante momento, Finally pensò che quegli uomini fossero venuti a riprenderla. Vide davanti a sé il volto del signor Merwith che le ripeteva: «Non si sfugge alla Speedster!». E si sentì mancare.

Si udì un certo trambusto nella sala. J.P. Mortimer fronteggiava il Controllore, che non si era nemmeno alzato da tavola. Dalla parte opposta della sala Sir William, Eddie Raja e il generale assistevano alla scena con gli occhi sbarrati.

— Che cosa rispondi? — disse J.P. Mortimer, nel silenzio artificiale della Sala del Popolo.

Il Controllore annuì bruscamente e si alzò in piedi rivolgendosi a tutti i presenti. — Signori, ho una brutta notizia da comunicarvi. A quanto pare, il Maydala Express sta per essere... dirottato.

Sir William scattò in piedi e la canna di un fucile ruotò nella sua direzione con un movimento fluido; Elga afferrò il gentiluomo per un braccio e lo costrinse a sedersi.

Finally aveva smesso di respirare. Il treno... dirottato?

— Vi prego di non fare nulla di avventato — continuò il Controllore. — Io seguirò al treno questi... *gentiluomini*. Immagino che dovremo partire immediatamente. No, Madame. Signori, non è il caso che diciate niente. Andrò solo io —. Scostò la sedia con maestosa lentezza. — Sono certo che il sindaco potrà ospitarvi per qualche giorno, fino al mio ritorno.

— Speriamo che abbia viveri a sufficienza! — commentò J.P. Mortimer.

Il Controllore gli scoccò un'occhiata infuocata e proseguì: — Perché tornerò a prendervi, avete la mia parola. Sappiate che in quasi sessant'anni di viaggi la nostra compagnia non ha lasciato a terra nemmeno un passeggero. Anche se questo, vi confesso, è il primo dirottamento che subiamo —. Il Controllore si parò davanti a Mortimer e per un lungo istante la sua ombra, ingigantita dalle braci, sembrò inghiottire quella del proprietario della Speedster. — Non credevo... che potessimo arrivare a tanto — sussurrò, duro come una roccia.

— Basta chiacchiere — intimò il signor Mortimer distogliendo lo sguardo. — Maddock! Lascia qualcuno dei nostri a tenerli buoni. Niente scherzi. E noi andiamocene, avanti. Fai strada!

Il gruppetto uscì velocemente dalla Sala del Popolo lasciandosi tre mercenari alle spalle. Finally impiegò meno di un secondo per decidere di seguirlo. Recuperò il suo giaccone e raggiunse il bagno, dove c'era una minuscola finestrella. Prestando attenzione a non fare rumore, scivolò fuori.

Il freddo la colpì come uno schiaffo. Fece il giro dell'edificio muovendosi con la massima attenzione sulla neve crepitante e vide che si erano fermati davanti ai portelloni del Maydala Express. Restò a guardarli, schiacciata contro il muro di tronchi, sperando che nessuno si voltasse verso di lei. Non capiva: come si fa a dirottare qualcosa che si sposta sui binari e può andare solo avanti o indietro?

Le uniche risposte che le venivano in mente avevano a che fare con il misterioso funzionamento della locomotiva, con la fantomatica Stazione più Lontana del Mondo e i Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi, ma...

«Lem» pensò. Lem era rimasto sul treno!

Lem strisciò all'indietro sul tetto del vagone, leggero come una piuma. Tornò al tender del carbone e, da lì, nel vagone passeggeri. Senza fare il minimo rumore, si mosse come un'ombra tra i vagoni bui e silenziosi, cercando a tentoni quello di cui aveva bisogno.

Per prima cosa svuotò la sacca da golf e infilò il diamante in una comoda tasca interna del giaccone, a contatto con il corpo. Poteva sentirne il rigonfiamento all'altezza del cuore. La sacca divenne il suo deposito di munizioni: recuperò dalla cucina e dall'infermeria coltelli, forchettoni, seghetti, bisturi e ogni altro genere di utensile utile. Corde per legare gli arrostiti, disinfettanti, detersivi. Ancora non sapeva di che cosa avrebbe avuto bisogno. Quindi cominciò a studiare il treno non come un semplice passeggero, ma come il ladro che era stato allenato a essere. Il migliore. Lo guardò con gli occhi di un artista del furto e catalogò in pochissimo tempo nascondigli, passaggi improbabili, luoghi perfetti per un agguato e posti che invece doveva evitare a ogni costo. Scoprì che in ogni carrozza c'era una minuscola botola che si scalzava facilmente, da cui si accedeva a un sottotetto che costituiva un incredibile rifugio;

bastava tagliare con il bisturi i soffietti di stoffa cerata che separavano i vagoni per crearsi un passaggio completamente invisibile.

Quando sentì brontolare i due soldati di guardia al treno capì che Maddock e gli altri stavano tornando. Non aveva udito spari. Buon segno. Vide alcune sagome all'altezza del vagone della biblioteca e riconobbe la voce del Controllore. Lo stavano costringendo ad aprire le porte. Molto bene.

Lem cominciò a correre con il passo leggero e silenzioso di una pantera.

Mentre percorreva il treno per ispezionarlo, Edwin Maddock sentì una fastidiosa vibrazione alla cintura.

Armeggiò con il giaccone e i numerosi strati di indumenti fino ad afferrare il telefono. Era un messaggio della microspia.

Siamo in prossimità di Anastavskya. Buio pesto, signore. Un vero postaccio.

Sul volto di Maddock si dipinse un sorriso gelido. Fu tentato di gettare via il cellulare e di non rispondergli mai più, scordandosi per sempre dell'omino d'argento e del suo destino, ma il suo animo profondamente perfido glielo impedì. Con le dita intirizzate digitò:

Hai l'ordine di sospendere la missione e di aspettarci al villaggio, qualunque cosa succeda.

— Eccoti sistemato, omino! — sussurrò. Prigioniero per sempre in quel villaggio dimenticato da Dio ad attendere qualcuno che non sarebbe mai arrivato.

— Maddock? — lo chiamò il signor Mortimer.

Con un sospiro, l'ex poliziotto raggiunse il suo padrone. Era seduto su una poltrona della biblioteca, illuminata solo da una lampada a petrolio. Di fronte a lui, il Controllore aveva il volto congelato in uno sguardo serissimo. La moquette verde scuro era attraversata da

ombre lunghe e appuntite.

Maddock lasciò cadere la giacca su una poltrona. — Ispezione completata — comunicò. — A parte i nostri, il treno è deserto.

— Molto bene — commentò J.P. Mortimer. — Allora direi che... possiamo partire.

— Siete completamente pazzi — intervenne il Controllore.

— Noi saremmo pazzi? Ah, sentilo! — J.P. Mortimer diede un leggero calcetto alla macchina Oblidestinatrice, appoggiata sul pavimento. — E tu che te ne vai in giro con questa, allora?

— Sai perché non sei mai arrivato a Chissàdove, Jamie?

— Non chiamarmi Jamie! — sbottò Mortimer. — Mi chiamo J.P., oppure *James Patrick*, oppure *signor Mortimer*. Ma non... Jamie!

Maddock era stupefatto. Non aveva mai sentito il padrone della Speedster rivelare il suo nome al completo. E nemmeno parlare con quella vocina stridula e petulante.

Il Controllore lo ignorò. — Perché Chissàdove non è semplicemente un posto dove andare. È uno stato dell'anima, una dimensione del cuore. Occorre possedere alcune specifiche virtù per poterla raggiungere. Bisogna essere un'anima bella. E tu non lo sei. Non lo sei mai stato, nemmeno da bambino. Non puoi *arrivarci* e costruire lì una delle tue stazioni. Non puoi fare come ti pare.

— Stai mentendo — commentò Mortimer con voce piatta. — Come hai fatto in tutti questi anni.

— Dico la verità, lo sai benissimo. E comunque... non ho nessuna intenzione di condurti fin là.

J.P. Mortimer rise in modo sguaiato. — Non hai nessuna intenzione...? E allora? Cosa mi importa se *tu* non ne hai intenzione? Credi che non l'abbia capito?

— Capito cosa, Jamie?

— NON. CHIAMARMI. JAMIE! — esclamò J.P. Mortimer alzandosi nervosamente dalla poltrona. — Tu non decidi niente, papà!

Papà. Quella parola risuonò nel cervello di Edwin Maddock come un rintocco di campana e gli fece vibrare la mascella in un tremito incontrollabile. Il Controllore era il padre di J.P. Mortimer?

Non ebbe tempo di pensarci, perché il proprietario della Speedster cominciò a inveire: — Non sei tu a guidare questo treno! È il treno che guida te! Tu non conti nulla! Nulla! È lei che decide! —. Mortimer afferrò con rabbia la macchina Oblidestinatrice e la sollevò in mezzo a loro, scuotendola.

Il Controllore rimase semplicemente seduto in poltrona aspettando che l'altro si calmasse. — Sì, lei può riconoscere i Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi... — disse quando sembrò che fosse tornata la calma. — E io ti ho mandato il biglietto ogni anno.

— Il biglietto! — sbottò J.P. Mortimer. — E cosa sono riuscito mai a fare con quel biglietto?

— Non ero io a farti scendere, lo sai... Era... —. Il Controllore sembrò cercare le parole giuste. — Era il treno.

— Perché era il treno che non voleva che io arrivassi a Chissàdove, vero? O eri tu, invece?

Il Controllore si limitò a fissarlo.

— Ora ti dico cosa faremo, papà... — sussurrò J.P. Mortimer porgendo la macchina a Maddock. — Io adesso ordinerò a Maddock di distruggere quel congegno... —. Il Controllore parve trasformarsi in una statua di sale.— A meno che tu non ci porti subito a Chissàdove.

Il Controllore scosse il capo. — Anche se volessi... non potrei. Non abbiamo i biglietti.

Come per incanto, tra le mani di J.P. Mortimer comparve un ventaglio di biglietti della Viaggi Straordinari. — Ecco i biglietti, papà... tutti quelli che mi hai mandato —. Cominciò a farglieli piovere intorno. — Trentasei biglietti... sedici timbrati e venti no... Pensi che siano sufficienti? —. Il proprietario della Speedster cominciò a gettarli attorno, poi aprì un finestrino e lanciò gli ultimi

che gli erano rimasti fuori dal vagone. — BIGLIETTI! BIGLIETTI PER TUTTI! — cantilenò, prima di diventare nuovamente serio. — Allora, papà? Cosa facciamo? Devo far distruggere la tua macchinetta, oppure... proviamo a ragionare?

Nella biblioteca scese un terribile silenzio.

Il miliardario si voltò verso Maddock, ancora con il sorriso stampato sulla bocca. — Edwin... per favore, distruggila.

Maddock notò che le rughe sul volto del Controllore si erano fatte più profonde e che tutta la sua figura sembrava diventata quella di un vecchio. — Certo, signore —. L'ex poliziotto allungò le dita per afferrare la sua pistola dal calcio d'avorio.

Il Controllore si voltò verso il pianoforte, nascosto nella penombra della biblioteca, come in cerca di un'ispirazione. Alla fine afferrò la macchina obliteratrice dalle mani di Maddock e se la sistemò in grembo. — Lasciala a me, ragazzo — disse. — Se deve accadere, almeno sarò io a farlo —. Raccolse sette biglietti e li infilò uno dopo l'altro nella fessura della macchinetta. Afferrò la manovella e cominciò a girarla, prima lentamente e poi con velocità sempre maggiore. Maddock vide le luci dell'apparecchio che si accendevano, lampeggiavano di un bagliore colorato, poi si spegnevano, in un arcobaleno che divenne sempre più intenso.

La manovella produceva un rumore sordo, *cra-cra-cra-cra-crack!* e Maddock si accorse che ben presto al suono di quel congegno infernale se ne era aggiunto un altro, più profondo.

Tu-tu-tum!

Tu-tu-tum!

Tu-tu-tum!

Barcollò.

Il Maydala Express aveva cominciato a muoversi sui binari, senza che nessuno fosse al posto di comando nella locomotiva (Maddock aveva controllato di persona). Senza che nessuno alimentasse la caldaia. Senza che nessuno, a parte il Controllore...

Mortimer si accasciò sulla poltrona, stremato. — Alla buon'ora — disse, quasi senza voce. — Sapevo che avresti fatto la cosa giusta. — Ne sei sicuro, Jamie?

Quando Finally riuscì finalmente a raggiungere il binario, il Maydala Express risplendeva come un albero di Natale. Tutti i finestrini erano illuminati e si vedevano le ombre dei soldati che si spostavano avanti e indietro nei vagoni. Ne contò almeno sei. Si nascose sotto una catasta di legna, rabbrivendo. Lem aveva fatto in tempo a mettersi al sicuro o l'avevano catturato? Non lo sapeva, e soprattutto non sapeva cosa fare. Quegli uomini erano armati e pericolosi. Lei era sola e in qualche modo doveva cavarsela.

Sentì gridare e vide alcuni pezzetti di carta che venivano gettati fuori dai finestrini del vagone biblioteca. Poco dopo notò che il fumo del camino del Maydala Express si ingrossava. Divenne una colonna densa e gli stantuffi delle ruote entrarono in funzione. Ci fu un cigolio, il suono delle pulegge che si scrollavano di dosso il ghiaccio della notte, poi il rumore delle ruote che slittavano sulle rotaie gelate cercando di far presa, piano, un centimetro per volta, fino a mordere il binario e cominciare a spostarsi.

— No! — sussurrò Finally. Incurante del pericolo, uscì allo scoperto e cominciò a correre verso i binari. Cominciò a correre dietro al treno.

Il suo treno.

Ma il Maydala Express aveva già preso velocità, e Finally correva nella neve alta fino quasi al ginocchio.

— NO!

Vide i vagoni che scorrevano davanti a lei: il ristorante, la biblioteca e il misterioso ultimo vagone. Si affannò con la neve che le entrava negli scarponi, ma il treno lasciò la stazione proprio davanti ai suoi occhi, senza che lei potesse fare niente per impedirlo.

— Controllore! Lem!

Raggiunse i binari. Si inginocchiò a raccogliere i biglietti della Viaggi Straordinari che erano stati gettati dal finestrino e poi restò immobile, con le dita bluastre e i piedi bagnati, a guardare il Maydala Express che si allontanava verso la curva del monte, in discesa.

Solo che stava succedendo qualcosa di molto strano.

Era una notte tersa, l'aria era così secca che sembrava di respirare lame di coltello e il cielo sopra le montagne era punteggiato da un fantastilione di stelle. Finally era sicura di non averne mai viste tante in tutta la sua vita, luminosissime, riunite in grappoli e costellazioni, in intere galassie che ruotavano infinite sopra la sua testa.

Eppure... sulle rotaie che scendevano a valle stava salendo la nebbia. Turbinava e mulinava con lunghe lingue grigie, che sembravano sprigionarsi dai binari. Pareva viva, pulsante, come se al suo interno si accendessero lampi di luce. Alcuni erano bianchi e accecanti, altri arancione, azzurri, violetti, gialli e rossi. Alcuni si scaricavano come fulmini, altri esplodevano come soffioni.

Finally non sapeva dare un nome a quanto stava vedendo. Né capiva se fosse un fenomeno naturale oppure no. Tutto quello che sapeva era che il treno ci stava finendo proprio in mezzo.

La ragazza esalò il fiato, senza riuscire a credere a quello che era appena successo. Le sembrò che, una volta scomparso l'ultimo vagone, la nebbia si fosse inghiottita anche il rumore della locomotiva.

— E adesso? — mormorò. — Adesso cosa posso fare?

Finally si accorse che la sua ombra si stava allungando davanti a lei a vista d'occhio: si spingeva sempre più avanti sui binari, come se la nebbia laggiù in fondo la stesse risucchiando, o...

Come se ci fosse una luce, dietro di lei, che si avvicinava.

Finally si voltò e portò una mano agli occhi, per proteggerli da quel

chiarore fastidioso. Era una luce che risaliva la montagna verso il villaggio. Era il fanale di un treno.

Il silenzio della notte venne tagliato in due da una voce che sbraitava: — VIA DI LÌ! Togliti di mezzo! Togliti dai binari!

Finally si riscosse dallo stupore e balzò di lato mentre tutto intorno a lei impazzava uno stridio di freni assordante. Si tuffò a testa in giù in un cumulo di neve. E appena in tempo!

Solo un istante più tardi, una strana locomotiva gialla si fermò sui binari, dove poco prima si trovava lei.

Un giovanotto con un completo scozzese saltò giù dal predellino e le corse incontro gridando: — Tutto bene? C'è mancato proprio un soffio! —. Finally sbucò tossendo dal cumulo di neve e il volto del giovanotto sbiancò di colpo. — Ma non è possibile...

— ...Ancora lei! — sbottò la ragazzina sputacchiando neve e cercando di togliersene altra dai capelli.

— La ragazzina del Forchetta d'Oro! — esclamò Archibald Chesterton aiutandola a uscire. — Ma cosa ci fai qui in mezzo ai binari?

— E lei, allora?

Chesterton si voltò verso la locomotiva gialla e il bulldog di metallo che la seguiva e disse: — Stiamo seguendo il Maydala Express, naturalmente! A proposito: dov'è?

Senza parlare, la ragazzina indicò il muro di nebbia che pulsava a qualche centinaio di metri davanti a loro, sulle rotaie.

— Uhm — borbottò l'assistente. — E quella roba cos'è?

Non ebbe nemmeno il tempo di grattarsi la testa che dalla Sala del Popolo di Anastavskya si sentirono alcuni spari e una voce imperiosa che gridava: — VOI! FERMI!

— E loro chi sono? — domandò un sempre più perplesso Archibald Chesterton.

— Ecco... — balbettò Finally. — Loro sono... hanno catturato il Controllore.

— Il Controllore?

— E anche Lem!

— Archibald! — gridò una donna bionda sporgendosi dalla locomotiva gialla. — Ci stanno sparando addosso!

— E lei chi è? — chiese Finally.

Archibald afferrò Finally per le spalle. — Senti: ho un'idea! Leviamoci subito da qui e... dopo... rispondiamo a tutte le nostre domande. Cosa ne dici? — propose.

Finally annuì e cominciò a correre. Pensò per un solo istante a Madame Grossglockner, a Sir William, ai signori Wallace e Wilhelmina Carter, al generale Bangrajam, a Selni e Eddie Raja, prigionieri di quei soldati, poi saltò con Archibald Chesterton sulla locomotiva gialla. Il Controllore aveva promesso che sarebbe tornato a prenderli. E Finally promise a se stessa che sarebbe tornata con lui.

— Archibald! Chi sono quelle persone? E lei chi è?

— Finally — si presentò da sola la ragazzina. — Sono un macchinista.

— Piacere, Melanie. Sono un ispettore di polizia.

Si strinsero rapidamente la mano. Poi Finally osservò i comandi della locomotiva: era un modello vecchiotto, con freno combinato a vuoto e vapore.

Non aveva mai avuto l'occasione di manovrare un simile gioiellino, ma durante le sere all'orfanotrofio aveva ascoltato le lunghe descrizioni tecniche di Nick il Secco e degli altri macchinisti e li aveva osservati di nascosto quando guidavano le locomotive fuori e dentro i depositi della Speedster.

Mentre una seconda raffica di colpi pioveva sul tettuccio di Miss Sunshine, la ragazza individuò la tozza leva di ferro sistemata in orizzontale sulla valvola a disco e vi si aggrappò con tutto il suo

peso, tirandola verso di sé. Schiacciò con il ginocchio il grosso pulsante di rilascio e fece entrare tutta l'aria nel circuito freni del tender dietro di loro. Senza che Chesterton avesse ancora mosso un muscolo, Finally cominciò a ruotare la manovella del regolatore, prima gentilmente, poi con decisione, e Miss Sunshine ricominciò a correre sui binari.

— Ehi — disse l'ispettore Tipps.— Ma allora sei davvero un macchinista!

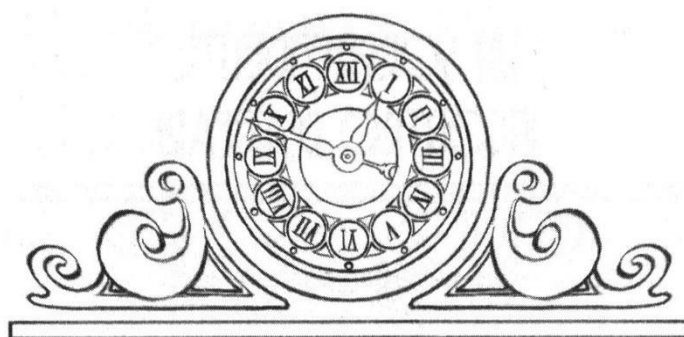
— Ve l'ho detto — rispose Finally. Si voltò. Lo strano cane meccanico era rimasto immobile sui binari dietro di loro e stava facendo lampeggiare gli occhi, come per salutarli. — Lui non viene?

Chesterton guardò il muro di nebbia luminescente davanti a loro e disse, cupo: — No. Credo proprio che sia meglio di no.

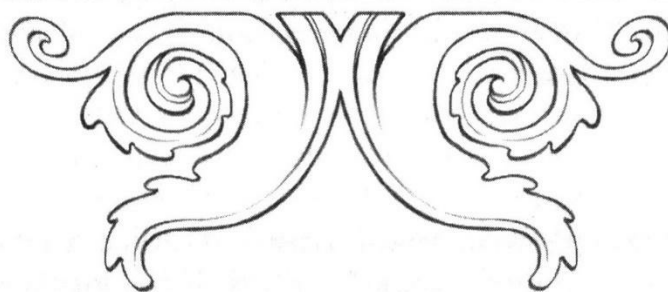
Sembrava spaventato, e l'ispettore Tipps si strinse a lui.

Finally, invece, non aveva paura: era alla guida di una locomotiva, finalmente, ed era quello che aveva sognato per tutta la vita. — Tieni duro, Lem — sussurrò quando le prime lingue di nebbia avvolsero Miss Sunshine. Vide le due leve gemelle che comandavano il fischio della locomotiva e le azionò, lanciando un doppio richiamo assordante, a cui il bulldog meccanico rispose con un fischio.

— Caricaaa! — gridò. E scomparvero nella nebbia.



CHISSÀDOVE



IL LABIRINTO DEGLI SPETTRI



*Dove qualcuno ascolta cose che non dovrebbe ascoltare
e vede fantasmi che non dovrebbe vedere,
si impara che chi si addormenta non piglia spettri
e sul tetto del vagone passeggeri
inizia una straordinaria gara d'equilibrio*

Lem si era infilato nella cuccetta di Madame Grossglockner, si era inginocchiato sotto il letto e con il coltello aveva scalzato uno dei pannelli di legno che separavano la stanzetta dalla biblioteca. In quel modo aveva ricavato una finestrella di una trentina di centimetri di lato, quasi completamente nascosta dai libri nell'altra stanza, ma con uno spiraglio più che sufficiente per vedere e ascoltare tutto. Aveva così assistito allo straordinario scambio di battute fra J.P. Mortimer e il Controllore, ascoltando con le mani premute davanti alla bocca l'incredibile rivelazione: quei due erano padre e figlio! Adesso che lo sapeva, Lem si chiedeva come mai non avesse notato prima la somiglianza: avevano gli stessi occhi azzurri, lo stesso naso arcuato, la stessa attaccatura dei capelli. Non appena il treno si era messo in moto, il Controllore aveva lasciato cadere la macchinetta dei biglietti e aveva cambiato tono di voce.

— Jamie... — implorò — non sai quello che stai facendo. Per

favore, torniamo indietro, ti va?

Mortimer scoppiò in una risata amara. — Tornare indietro? Adesso? Per sedici anni mi hai costretto a viaggiare su questo sudicio treno, e ogni volta che la tua macchina obliteratrice decideva che dovevo scendere tu mi abbandonavisti in qualche stazione sperduta... potevano passare mesi prima che tornassi a prendermi! Ho sopportato questa umiliazione per farti contento, e ogni anno speravo che le cose sarebbero cambiate, ma tu... tu! Ogni volta mi costringevi a scendere obbedendo al tuo stupido apparecchio e guardandomi con rimprovero. Come se fosse colpa mia!

— Jamie...

— È stato allora che ho pensato che potevi andare al diavolo. Ho cominciato a lavorare per conto mio, senza l'aiuto di nessuno, e ho dato vita alla più importante compagnia ferroviaria della storia... E tu? Mi hai incoraggiato, mi hai fatto i complimenti? Macché! Non una parola! Ogni anno hai continuato a regalarmi uno dei tuoi stupidi biglietti, come se volessi sbeffeggiarmi un'altra volta. A tuo figlio hai preferito quell'idiota di Chesterton! E adesso vieni a dirmi che dovremmo tornare indietro?

Lem smise di ascoltare, perché fuori stava accadendo qualcosa di strano. Dai finestrini entrava una strana luce bianca, ovattata come cotone. Controllò l'ora, ma era ancora notte fonda, e la luce non poteva certo essere quella dell'alba. Strisciò da sotto il letto e guardò fuori.

Il treno stava viaggiando in una nebbia chiara, densa, così fitta che non si vedevano né i Monti Boreali, né il villaggio, né gli alberi della foresta. Qua e là il bianco abbacinante era lacerato da fulmini colorati, spruzzi di arcobaleno che comparivano senza preavviso e sparivano subito dopo, in un battito di ciglia, lasciandogli l'impressione di esserseli immaginati. Si sollevò la maschera bianca e guardò meglio. Vide alcune macchie di colore condensarsi da un

lato, muoversi come una pennellata di tempera sull'acqua per disegnare forme misteriose. Credette di riconoscere un albero, con una cassetta postale rossa fiammante ai suoi piedi.

Poi vide una donna che trascinava un carretto pieno di coperte. Ragazzini in marcia, vestiti con le uniformi dell'orfanotrofio militare di Acquafiume, i volti senza espressione. Non era possibile. Lem si ritrasse di scatto dal finestrino, mentre il suo cuore cominciava a correre a tutta velocità. Non era possibile. Il Maydala Express si trovava sui Monti Boreali, vicino a un villaggio di frontiera quasi disabitato, tra neve e ghiaccio e pini. Non c'erano cassette della posta e non c'erano ragazzi dell'orfanotrofio. Aveva le allucinazioni, si disse. Vedeva cose che non esistevano.

Il treno cominciò a sobbalzare sulle rotaie, con violenti scossoni da una parte all'altra.

— Che succede? — domandò il signor Mortimer dalla biblioteca, allarmato.

Lem sentì il Controllore che rispondeva: — Ci stiamo addentrando nel Labirinto degli Spettri.

— Che cos'è? — gridò Mortimer.

— Centinaia e centinaia di binari che si incrociano, curvano, si intersecano e vanno a finire non si sa dove. E solo una è la strada per raggiungere la tua stazione... la Stazione più Lontana del Mondo.

— E noi la stiamo seguendo?

Il treno sobbalzò una seconda volta e Lem non udì la risposta. Nella nebbia bianca fuori dai finestrini continuavano a comparire volti, ombre e immagini straordinarie. Vide un re con il collo appesantito da enormi collane d'oro, un mantello d'ermellino gettato sulle spalle e un alto cappello di pelliccia. Poi due ragazzini vestiti da spazzacamini, con la pelle lercia di carbone e gli scopettoni in spalla. Quindi apparve un uomo alto, con un lungo impermeabile e il bavero tirato su a coprirgli le orecchie. Aveva

baffi scuri e uno sguardo duro e al tempo stesso malinconico. Lem si allontanò dal finestrino, scuotendo la testa, e si calò di nuovo la maschera sugli occhi. Aveva perso anche troppo tempo, era il momento di entrare in azione.

Il signor Chesterton smise di spalare carbone e chiuse con un calcio lo sportello della fornace. Aveva un'aria davvero sconsolata. — Melanie, Finally, siamo nei guai.

Fino a quel momento la ragazza era rimasta aggrappata alle leve di manovra, controllando le valvole e gli indicatori e verificando che tutto filasse per il verso giusto. Ma era assolutamente d'accordo con lui.

In quella strana nebbia bianca comparivano facce, sagome di palazzi, lampioni ricurvi, belve feroci. Finally cercava di non guardarle, ma di tanto in tanto sollevava lo sguardo dal regolatore e le vedeva di nuovo.

— Non riesco più a scorgere il Maydala Express — spiegò Chesterton. — I fanalini di coda erano lì, davanti a noi, ma ora non ci sono più. Le immagini nella nebbia mi hanno distratto. E questo significa che stiamo per entrare nel Labirinto... senza una guida.

Il giovane stava per aggiungere qualcosa, ma uno scossone fortissimo lo spedì dritto fra le braccia dell'ispettore, e i due andarono a sbattere contro il corrimano della locomotiva.

Finally imprecò: stavano andando troppo veloci! Tirò la leva d'inversione e spinse sul freno con tutte le sue forze.

Miss Sunshine scartò in avanti come un cavallo punto sui fianchi da uno sperone e Chesterton le gridò: — No! No, non fermarti! Rallenta, ma non fermarti!

Finally annuì, poi un nuovo scossone la mandò a colpire i quadri strumenti. — Si può sapere che succede? — gridò.

— Gli scambi! — rispose Chesterton, aiutando la Tipps a rimettersi

in piedi. — Siamo finiti in mezzo agli scambi! Siamo perduti!

Finally sporse la testa oltre i finestrini della locomotiva, guardando in basso tra i binari. La nebbia era dappertutto, morbida come crema, e le rotaie sembravano galleggiarci sopra. La locomotiva saltò su uno scambio con un movimento brusco, e le ruote metalliche disegnarono sul binario una scia di scintille.

— Rischiamo di deragliare! — esclamò Finally chiudendo un altro po' il regolatore.

— Perché non possiamo fermarci? — domandò invece la Tipps.

Chesterton scosse la testa. Sembrava davvero spaventato. — Per carità! — esclamò. — Non bisogna fermarsi nel Labirinto! È un posto pericoloso!

— Pericoloso in che senso?

— Metti insieme tutti i pensieri, i miraggi e le illusioni di tutti i viaggiatori dei treni di tutto il mondo. Riesci a immaginarlo? Ecco! Sono là fuori, tutti! Ed è meglio non scoprire quanto questi fantasmi sono reali...

Finally lasciò i comandi per un istante. Aveva la sensazione che Chesterton non dicesse loro tutta la verità, che cercasse di prenderle in giro. — Una locomotiva non può andare dove le pare! — disse.

— Deve sempre seguire le rotaie. E se ci sono gli scambi... Dev'esserci un tecnico che li attiva, che li sposta da una parte o dall'altra, e il tecnico deve trovarsi a terra: non si possono azionare gli scambi restando sul treno!

Chesterton fece un debole sorriso. — Tu non capisci. Questo luogo... è molto diverso da tutto quello che conosci, o che credi di conoscere...

— Lei vuole solo spaventarci!

— Davvero? — Chesterton la afferrò per una spalla.

— Allora adesso guarda fuori, macchinista, nella nebbia, e immagina di spostarti verso sinistra. Forza!

Sinistra? Finally si guardò la mano con cui aveva appena imparato

a scrivere e concluse che quella era la destra. Perciò pensò all'altra mano.

Miss Sunshine venne sballottata verso sinistra, con uno schiocco secco che per poco non li fece sbalzare tutti e tre fuori dalla cabina.

— È una coincidenza... — mormorò la Tipps, impressionata.

— Riprova! — urlò Chesterton.

Finally guardò la nebbia, pensò una direzione e...

— Come è possibile? — domandò quando Miss Sunshine si spostò esattamente da quella parte.

— Nel Labirinto la locomotiva si muove dove vuole il pilota. Per questo motivo siamo nei guai: il Maydala Express è lontano e noi non conosciamo la strada per uscire da qui!

Finally espirò fino a svuotarsi del tutto i polmoni, si appoggiò al corrimano e rimase a guardare quel muro compatto di nebbia. Si trovava a pochi passi dalla fornace di Miss Sunshine, eppure il giaccone foderato di pelliccia non le dava fastidio. Era come se in quella strana nebbia non ci fossero caldo e freddo. Nel Labirinto non c'erano fame, sete e stanchezza.

Non c'era nient'altro che la nebbia. E le locomotive, lì, sceglievano gli scambi giusti obbedendo al loro macchinista.

Chesterton aveva ragione: erano davvero in un grosso pasticcio e non sembrava esserci nessun modo per uscirne.

Finally lasciò che il suo sguardo spaziassse nella luce lattiginosa davanti a sé. In un certo senso era bello, era come volare su una locomotiva all'interno di una nuvola di temporale, carica di folgori e di elettricità.

Folgori? Finally si bloccò ripensando alle ruote di Miss Sunshine quando la locomotiva era sobbalzata sui primi scambi del Labirinto. Le scintille! Ecco la chiave per ritrovare la strada!

La ragazza fissò la nebbia davanti a sé, che brillava di bagliori intermittenti, e Miss Sunshine si spostò immediatamente nella loro direzione.

— Che succede? — domandò l'ispettore Tipps, preoccupata.

— Lo Scambio Millescintille... — mormorò Finally.

Era assurdo, il Labirinto si trovava a migliaia di chilometri dal più vicino binario Speedster. Ma lei aveva visto troppe volte quelle luci così familiari per potersi sbagliare. Finally scoppiò a ridere e azionò il regolatore di velocità, facendo schizzare Miss Sunshine sui binari.

— Finally! Che cosa stai facendo? — gridò Chesterton.

— Lo Scambio Millescintille! — rispose lei, raggiante. — So che è pazzesco, ma... Tutti i binari della Speedster sono dotati di un particolare sistema di sicurezza per le manovre con la nebbia: quando un treno passa su uno scambio, le rotaie sprizzano scintille per avvertire eventuali altri treni o i manovratori. È da lì che è nato il simbolo della società! E questi binari sono fatti nello stesso modo! Se guardate là in fondo, potete vedere il bagliore: il Maydala Express è da quella parte!

L'ispettore Tipps si grattò il mento, perplessa. — Io pensavo che la Speedster e il Maydala Express fossero rivali...

Archibald sorrise. — Forse, o forse c'è qualcosa che non sappiamo. Un legame. Dopotutto, ogni anno il Controllore invia un biglietto del treno al signor Mortimer.

Finally smise di ascoltarli dedicandosi solo ai comandi della locomotiva. Miss Sunshine le obbediva, docilmente, e a ogni scambio la ragazzina accennava un sorriso.

Lei era un meccanico dei treni. E conosceva la strada.

— I nostri uomini non rispondono, signore — disse Maddock a denti stretti riagganciando il walkie-talkie alla cintura.

Il Controllore era sempre sulla sua poltroncina, con la macchina obliteratrice accanto. J.P. Mortimer, invece, passeggiava nervosamente davanti agli scaffali pieni di libri della biblioteca.

Nei tre anni passati al suo servizio Maddock aveva imparato che

ogni volta che J.P. Mortimer passeggiava nervosamente non prometteva niente di buono.

— Ah, sì? — lo apostrofò infatti il miliardario in tono sdegnoso. — E dove sono finiti? Dimmelo tu. Di certo non possono essere spariti nel nulla.

«O forse sì» pensò Maddock. Magari erano stati divorati da quella disgustosa nebbia color latte. Ma non disse niente e si limitò ad assentire.

— E allora? Vai a controllare, idiota! — sbottò il presidente della Speedster. — Lasciami il fucile, però. Non credo che mio padre abbia intenzione di combinare chissà quale scherzo, ma non si sa mai. E poi fila! Trovali e mandameli qui.

— Sissignore.

Maddock si sfilò il pesante fucile mitragliatore dalle spalle e lo passò a J.P., dopodiché uscì senza voltarsi indietro. Un pensiero gli ronzava in testa: doveva sbarazzarsi di Mortimer. Farlo fuori e, se possibile, guadagnarci qualcosa.

In realtà Maddock ci pensava da tempo, da ben prima di essere costretto a fare mezzo giro del mondo per trovare una stazione in mezzo alla nebbia. Certo, lo stipendio era eccellente, e la tessera di platino della Speedster gli permetteva di ottenere praticamente qualunque cosa. Ma era stanco di essere trattato a quel modo. Era stufo di obbedire.

Aveva passato la vita a eseguire gli ordini senza discutere: prima nell'esercito, poi in polizia, infine come scagnozzo personale del capo della Speedster. Forse era venuto il momento di dire basta. Di pensare a sé.

Fece sgusciare il taccuino nero fuori dalla giacca e ci aggiunse tre letterine: *J.P.M.*

Attraversò in fretta il vagone letto deserto e silenzioso.

Con un grugnito, frugò sotto i vestiti per raggiungere il calcio d'avorio della pistola. La caricò con movimenti precisi, sei proiettili

in lega d'argento fabbricati appositamente per lui. L'istinto gli stava cantando nelle orecchie che c'era qualcosa di strano su quel treno. Aveva dato ordini precisi: tre uomini di guardia nel vagone passeggeri e due nelle cuccette a riposare. La trasmittente era silenziosa e nelle cuccette non stava riposando proprio nessuno.

Maddock spalancò la porta del vagone ristorante. Anche lì, nessuno. Tovaglie immacolate, piatti di porcellana finissima e calici di cristallo. Ma niente soldati. Sentì una goccia di sudore scendergli dalla fronte lungo le guance ispide. «Attento, attento, Maddock.» Doveva stare attento. Attraversò il vagone, afferrò la pistola con entrambe le mani e aprì con una spallata la porta che dava nel vagone passeggeri. Venne accolto da un coro di mugolii. I cinque mercenari erano a terra, legati e imbavagliati.

Movimento.

Maddock sollevò la pistola, calamitata dalla porta sul fondo del vagone che sbatteva. Vide passare un'ombra. Scavalcò i suoi uomini con un balzo e la inseguì. Aprì la porta con un calcio. Nessuno.

Maddock sentì uno scricchiolio sul tetto del vagone. Senza pensarci, sparò. Poi si tuffò fuori.

Si ritrovò sul predellino, immerso nella nebbia densa come zucchero filato. Afferrò le maniglie d'ottone che portavano al tetto del vagone e salì in tutta fretta.

Non appena spuntò con la testa sopra il tetto del vagone, qualcosa gli saettò accanto al viso mancandolo di un soffio. Era una specie di arpione, formato da una corda e un mazzo di forchettoni legati fra loro. Non un'arma mortale, ma sufficiente a fargli perdere l'equilibrio su quel dannato treno in corsa, che continuava a scartare come un mulo.

Maddock si sporse una seconda volta e vide che l'altro si era messo in piedi e stava correndo sul tetto del vagone passeggeri. Maddock si accucciò, prese la mira e sparò.

Lem stava quasi per saltare dal vagone passeggeri quando udì lo sparo.

La pallottola gli schizzò accanto all'orecchio destro, così vicina che per poco non tagliò in due la corda della maschera.

— Non ti muovere! — gridò Maddock dietro di lui. — Voltati e alza le mani!

Lem sospirò e smise di correre, voltandosi lentamente. Maddock era a dieci passi da lui, le ginocchia piegate per mantenersi in piedi nonostante gli scossoni.

Il Maydala Express filava a una discreta velocità, ma intorno a loro non c'era un alito di vento. L'aria era così calma che se non fosse stato per gli strattoni delle rotaie Lem non avrebbe neppure immaginato di trovarsi su un treno in corsa. Da quella distanza e con quelle condizioni ambientali, Maddock poteva assestargli una pallottola in piena fronte senza alcuna possibilità di sbagliare il colpo.

— Ecco, bravo, niente scherzi — approvò Maddock. Poi notò la sua maschera bianca ed ebbe un leggero tremito del labbro. — Sei stato tu a legare i miei uomini?

L'altro non rispose.

— Sei solo?

Tu-tu-tum. Tu-tu-tum.

— Erano soldati professionisti — osservò Maddock, asciutto.

— Lo sono anch'io.

Maddock corresse l'impugnatura sulla pistola e, mentre lo faceva, sembrò ricordarsi. Ci aveva messo qualche secondo a riconoscerlo, forse perché erano passati alcuni anni dall'ultima volta che si erano incontrati. E lui aveva anche un cappello di feltro.

— La Primula — mormorò, senza credere al suono della propria voce. — Tu sei la Primula.

Lem accennò un inchino spavaldo. — Te ne ricordi, dunque.

Certo che se ne ricordava: quelle immagini erano stampate nella sua mente. Il duello sul ponte dell'Imperatore. Lui e il vecchio ispettore Tipps. Solo che la Primula, allora, gli era sembrato più alto e più robusto.

— Io ti ho già ucciso... — disse ancora Maddock sollevando il percussore della pistola.

Lem capì che stava per morire. Poteva provare a gettarsi all'indietro, o giù dal treno, nella speranza che Maddock fallisse il colpo, ma non poteva pensare di riuscire a essere più veloce di una pistola.

Maddock mosse la testa da una parte e dall'altra, alzò lentamente il tiro e...

Qualcosa colpì violentemente il Maydala Express facendo perdere loro l'equilibrio. Vennero entrambi scagliati in avanti. Lem colpì con violenza il tetto del vagone e rotolò giù.

Nella nebbia apparvero i fanali di coda del Maydala Express, rossi e dondolanti, appesi al tettuccio dell'ultimo vagone.

— Ce l'abbiamo fatta! — strillò Finally togliendo la mano dal regolatore di velocità.

Poi Chesterton gridò: — ATTENTA!

Ma era troppo tardi. La sagoma del Maydala Express comparve all'improvviso davanti a loro.

La Tipps si afferrò al corrimano, mentre Chesterton si accucciava a terra coprendosi la testa con le mani. — TENETEVI!

Miss Sunshine colpì con forza il Maydala Express incastrando i suoi respingenti sotto l'ultimo vagone. La Tipps, Finally e Chesterton vennero sballottati da una parte all'altra, con tanta violenza da perdere il respiro per un istante. Ma rimasero sui binari.

— I freni — mugolò Chesterton dopo un attimo. — I freni!

Dopo l'urto iniziale il treno e Miss Sunshine avevano raggiunto una specie di equilibrio: si erano incastrati l'uno nell'altra. Finally levò tutti i freni e impostò la leva di inversione in modo che la vecchia Miss Sunshine si lasciasse trasportare dal Maydala Express, senza spingerlo né tirarlo. Incredibilmente, funzionò.

Finally rotolò a terra e la Tipps le prese il viso tra le mani. — Sei stata brava, piccola — disse. — Stai bene?

Le poggiò un dito sulle labbra e quando lo ritrasse Finally vide che era sporco di sangue. Si passò la lingua sulla ferita e sentì un sapore amaro, di ferro. Ma era solo un graffio, e lei non aveva tempo da perdere.

— Dobbiamo aiutare Lem... — disse Finally. — E il Controllore!

Chesterton scosse la testa. — Tu resta qui. Se ci sono dei soldati, sarà molto più sicuro.

— Puoi scordartelo — rispose Finally, con un ghigno. E, prima che Chesterton potesse fermarla, si sporse oltre il predellino della locomotiva e si afferrò alla maniglia esterna. Da lì allungò una gamba fino a raggiungere la passerella di manutenzione che correva tutto intorno alla caldaia di Miss Sunshine e si tirò su.

— Ehi, che fai? — le domandò il giovane assistente alle sue spalle.

Finally lo ignorò. Spostò un piede sulla passerella, poi l'altro e si afferrò al corrimano sporco di carbone e polvere di combustione. La nebbia sfilava intorno a loro, bianca e lattiginosa. L'ultimo vagone del Maydala Express troneggiava a pochi passi da lei, nerissimo e quasi spaventoso.

— Ragazzina, aspetta! — la chiamò l'ispettore Tipps, dietro di lei.

Finally si accorse che l'ispettore stava cercando di imitare i suoi movimenti e di arrivare alla passerella. A quanto pareva Chesterton sarebbe rimasto su Miss Sunshine a badare alla caldaia. Finally sorrise: sarebbe stata una faccenda di donne. Si sporse verso l'ispettore e le tese la mano, che Melanie Tipps afferrò. — E adesso?

— Adesso saltiamo! — propose l'ispettore.

Lem mulinò le braccia scivolando lungo la superficie liscia del vagone passeggeri. Contrasse le dita delle mani, trasformandole in artigli alla ricerca della minima asperità, ma continuò a slittare sul metallo bagnato. Il diamante gli batté contro le costole lasciandolo senza fiato, ma non ci badò. Il treno scomparve in un secondo sotto di lui e si ritrovò con i piedi nel vuoto, le gambe e...

Venne preso dalla disperazione e allargò le mani, senza riuscire a vedere nulla. In qualche modo, era appeso alla cornice del vagone con la sola forza delle dita. Restò a penzolare per un secondo, forse due. Sentì Maddock imprecare da qualche parte sopra di lui, ma non ebbe nemmeno il tempo di farsi prendere dal panico. Cercò un appoggio per i piedi e poi, restando appeso con i polpastrelli, molto lentamente si tirò su.

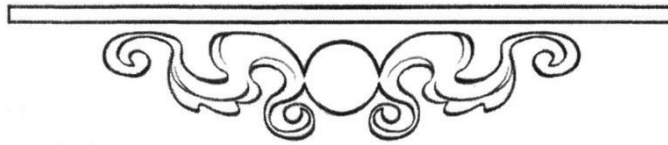
Maddock era rimasto in equilibrio sul tetto, ma aveva sbattuto violentemente la faccia. Si comprimeva il naso con una mano sporca di sangue e intanto procedeva carponi verso la fine del vagone.

Lem riprese fiato e restò a osservarlo sobbalzando al ritmo del treno. Maddock continuava ad avanzare, senza smettere di imprecare, e intanto cercava qualcosa con la mano libera. Ma cosa? Non impiegò molto a capirlo: l'urto gli aveva fatto cadere la pistola, che era rimasta incastrata fra le maniglie d'ottone che decoravano il vagone. Era vicino a Lem, a pochi centimetri dalla sua scarpa.

Il ragazzo si chinò a raccoglierla. Era pesantissima, così pesante che per poco non gli sfuggì. Esitando, la impugnò con entrambe le mani e la puntò verso Maddock.

— Alt! — gridò a quel punto una voce di donna. — Metti giù la pistola! Ti dichiaro in arresto!

IL CUORE DELL'AFRICA



*Dove, per chiudere un vecchio conto, un ladro,
un ispettore e un ex poliziotto hanno a disposizione
solo due pistole, tutti i parenti vogliono sempre
dire la loro e si comprende il vero motivo
per cui un diamante può essere prezioso*

L'ispettore Tipps. Sul tetto del vagone ristorante.

Cosa accidenti ci faceva lì?

Doveva essere un incubo, un'allucinazione, come i fantasmi che aveva visto dal finestrino nella nebbia.

Invece no. L'ispettore Tipps percorse lentamente il vagone ristorante e, con un salto, li raggiunse. — Niente scherzi, chiaro?

Nessuno sembrava intenzionato a scherzare. Lem puntava la pistola su Maddock e la Tipps la puntava su di lui.

Fu Maddock a fare la prima mossa. — Melanie... — brontolò con la mano premuta contro il naso. — Disarmalo!

La Tipps distolse l'attenzione da Lem e posò gli occhi su Maddock. Aprì la bocca, stupefatta. — E... Edwin! — esclamò. — Che... che ci fai qui?

Ovvio, pensò subito Lem. Il padre della Tipps era stato collega di Maddock. Quei due si conoscevano.

Il braccio destro di Mortimer le sorrise. — A dopo i convenevoli...

Melanie. Prima di tutto dobbiamo pensare a lui. La Primula!

Lem fece una smorfia sollevando la pistola. L'ispettore non poteva bersi una simile panzana. Ma si accorse che esitava, mordendosi il labbro. E anche Maddock se ne accorse.

— Fidati! — ruggì. — È lui! L'uomo che ha ucciso tuo padre, sul ponte dell'Imperatore!

Finally dovette attendere che il Maydala Express superasse alcuni scambi, prima di poter seguire l'ispettore Tipps. Rimase accucciata in punta a Miss Sunshine, da dove poteva vedere il disastro ferroviario che aveva evitato per un soffio. I respingenti della locomotiva avevano spezzato le travi di legno dell'ultimo vagone e l'avevano spinto in alto, cosicché l'ultimo asse si era sollevato dai binari e le grosse ruote monoblocco non toccavano più terra.

Poi saltò. Si aggrappò al vagone, così come aveva fatto l'ispettore Tipps, si tirò su e cominciò a risalirlo. Raggiungere la carrozza della biblioteca fu quasi più difficile. Una volta lì si accucciò e proseguì con molta cautela. Quando arrivò al soffierto di stoffa cerata che divideva il vagone della biblioteca da quello delle cuccette, sentì alcune voci provenire da dentro. Le parve di riconoscere quella del Controllore. Sembrava allarmato.

Finally si fermò tra i due vagoni, cercando di capire che cosa stesse succedendo. Si appoggiò al soffierto e quello cedette di colpo: qualcuno l'aveva tagliato da parte a parte. La ragazza annaspò nel tentativo di afferrarsi a qualcosa, ma non ci riuscì. Cadde in avanti senza nemmeno urlare. Atterrò con un tonfo sul predellino tra il vagone biblioteca e il ristorante, in mezzo alle due porte chiuse. Si mise in ginocchio, ansimando.

Per un momento se l'era vista brutta: aveva rischiato di finire a testa in giù sulle rotaie... non voleva nemmeno pensarci! Restò ferma per qualche secondo, respirando profondamente, finché non

sentì che il cuore riprendeva il suo battito regolare, e cercò di concentrarsi. Da quello che sapeva, all'interno del treno dovevano trovarsi il Controllore, il signor Mortimer e almeno cinque soldati. Ma dove?

Sollevò la testa per sbirciare nella biblioteca e vide il Controllore seduto su una poltroncina. Teneva la macchina obliteratrice davanti a sé, le dita nodose posate sulla manovella, e aveva gli occhi chiusi, come se fosse molto stanco. Era solo, tutte le altre poltrone erano vuote, nessuna ombra sospetta. Via libera, decise Finally.

Aprì la porta e infilò dentro la testa sussurrando: — Controllore... sono io...

L'uomo si voltò con un movimento secco della testa. — Bambina! — esclamò. — Vattene...

— Tsk-tsk-tsk — intervenne allora qualcuno sbucando dall'ombra. Finally riconobbe il signor Mortimer, accucciato accanto alla porta. Il padrone della Speedster stringeva un lungo fucile e aveva un sorriso perfido stampato in faccia. — Non andrai proprio da nessuna parte, ragazzina. Vieni dentro, forza. E muoviti mooolto lentamente.

Gli occhi dell'ispettore Tipps e di Maddock erano puntati addosso a Lem.

— Sta mentendo! — gridò il ragazzo agitando la canna della pistola. — Quest'arma è sua, gliel'ho appena presa! Io non ho mai usato una rivoltella!

— Ah, no? E con che cosa hai ucciso l'ispettore Tipps, allora? — ringhiò Maddock. — Quella pistola è caricata a proiettili d'argento. Melanie, che cosa aspetti?

Il ragazzo notò che l'ispettore Tipps socchiudeva gli occhi in due fessure di concentrazione, stringendo la mano sulla pistola.

— Basta così — esclamò la donna. — Appoggia la pistola a terra,

molto lentamente... e non costringermi a spararti.

— Lo hai già fatto una volta — le rispose Lem in un sussurro. — Mentre scappavo sui tetti della Città delle Luci... ma farò come vuoi... ecco —. Tenendo gli occhi puntati sulla poliziotta, con movimenti cauti e misurati, Lem piegò le ginocchia e posò la pistola ai suoi piedi, poi si rialzò, con le mani bene in alto.

— Bravo, ragazzo — approvò la Tipps. — Ora dai un calcio alla pistola e falla cadere dal tetto del vagone.

Lem annuì e mosse la gamba. Ma Maddock fu più veloce di lui. Gli volò addosso e lo spinse all'indietro facendolo cadere. Lem rotolò sul tetto senza capire cosa gli fosse successo e recuperò l'equilibrio per puro istinto.

— Edwin! — strillò l'ispettore Tipps.

Lem si accucciò e alzò la testa. Maddock aveva recuperato la sua pistola e sorrideva.

— Mi dispiace, amica mia...

L'ispettore aveva gli occhi spalancati e l'aria incredula. Lem, in mezzo ai due, girava la testa ora da una parte ora dall'altra.

— Addio — disse Maddock. E sparò.

Lem aveva letto da qualche parte che, quando si stava per morire, non si sentiva più nessun tipo di dolore, ma anzi si diffondeva in tutto il corpo una certa tranquillità serena.

Be', non era affatto vero: faceva male, un male d'inferno, proprio all'altezza del cuore.

— Cos'hai fatto? — domandò l'ispettore Tipps.

Lem non sapeva che cosa aveva fatto.

Non sapeva se Maddock aveva voluto sparare a lui o all'ispettore. E non sapeva nemmeno se, quando aveva capito che stava sparando all'ispettore, era davvero balzato in avanti, buttandosi sulla traiettoria del proiettile.

Ma sì, pensò. Doveva essere andata così.

— Che cosa hai fatto... — ripeté l'ispettore Tipps.

Lem aprì gli occhi.

Non sapeva perché l'aveva fatto.

Forse perché lui e la Tipps erano avversari da troppo tempo per lasciare che finisse così, senza che scoprisse la verità. O forse perché non poteva permettere che Maddock la facesse franca anche in quell'occasione. Forse salvare la pelle allo sbirro che gli dava la caccia era l'unico modo che gli rimaneva perché lei, finalmente, sapesse.

Qualcuno gli levò la maschera. — Ragazzo! — gridò l'ispettore Tipps chinandosi su di lui.

Lem sentiva un bruciore fortissimo. Appena sopra il cuore. Si tastò il petto. — Il diamante... — sussurrò con un filo di voce. — Il diamante... ha deviato... la pallottola. Non sono... morto.

Tu-tu-tum, tu-tu-tum, faceva il Maydala Express.

— Rimediamo subito — esclamò Maddock prendendo di nuovo la mira.

Finally era seduta sulla moquette, le ginocchia strette fra le braccia e la schiena appoggiata agli scaffali della biblioteca.

Aveva paura.

Era da quando era partita dalla Stazione Grigia, con il biglietto del treno stropicciato infilato nella salopette, che aveva paura. Le erano successe molte cose, alcune splendide e altre spaventose, ma una piccola parte di lei era rimasta seduta in un angolo a guardarsi intorno terrorizzata. Aveva sempre temuto che quel viaggio potesse finire da un momento all'altro. Che qualcuno l'avrebbe acciuffata e riportata a spazzare i marciapiedi con un vecchio straccio sbrindellato.

Solo adesso, però, si rendeva conto di quanto era stata sciocca. Nessuno l'avrebbe mai acciuffata. Nessuno sapeva che lei esisteva. Era solo un'orfana, una ragazza Speedster, una creatura di nessun

valore. Forse nemmeno il custode dell'orfanotrofio, il signor Merwith, si sarebbe ricordato di lei. Forse non aveva neanche notato la sua scomparsa.

In un certo senso essere invisibile le permetteva di rimanere lì in un angolo ad assistere alla lotta senza esclusione di colpi fra il signor J.P. Mortimer e il Controllore. Una lotta fatta di sguardi gelidi e mascelle contratte. Guardandoli, Finally aveva l'impressione che nessuno dei due respirasse. Nessuno aveva più detto una sola parola. Erano rimasti tutti e tre ad ascoltare il rollio del treno nella nebbia e i rumori confusi che provenivano dal tetto.

Uno sparo.

— Cos'è stato? — domandò J.P. Mortimer.

Ma nessuno gli rispose.

Imbracciando il fucile, J.P. Mortimer tornò alla porta e controllò fuori attraverso l'oblò.

— Maledizione, maledizione, maledizione! Maddock! Dove sei finito?

— Io ti avevo avvisato, Jamie... — mormorò il Controllore.

J.P. Mortimer tornò davanti a lui, le guance rosse e il mento che gli tremava appena. Non sembrava affatto il temibile padrone di tutti i treni del mondo. Sembrava più che altro un bambino spaventato.

— Credi di aver vinto anche stavolta, papà?

Di colpo, sentendo quella parola, Finally riconobbe il bambino con gli occhi chiari di cui aveva visto la fotografia nella camera del Controllore e spalancò la bocca per la sorpresa.

— Questa volta no! TI SBAGLI! — sbraitò J.P. Mortimer. — Non seguirò ancora le tue stupide regole. Adesso è il momento di fare a modo mio!

J.P. Mortimer colpì il Controllore con il calcio del fucile facendolo cadere all'indietro. Poi afferrò con rabbia la macchina Oblidestinatrice e si precipitò fuori dal vagone biblioteca. Finally corse a inginocchiarsi a fianco del Controllore. Gli appoggiò una

mano sulla fronte e l'uomo aprì subito gli occhi.

— Finally... — gemette. Aveva preso una brutta botta, ma le sue condizioni non sembravano gravi.

— Deve stare tranquillo, signore. Andrà tutto bene.

— Ti prego, ferma Jamie. Ferma tutto! È importante.

Lei annuì. — Ci penso io, signore. Non si preoccupi.

Sistemò il Controllore a terra cercando di metterlo in una posizione più comoda, quindi scattò all'inseguimento di Mortimer. Correndo nel vagone delle cuccette, le sembrò che il pianoforte, dietro di lei, avesse cominciato a suonare.

Nel momento di prendere nuovamente la mira Edwin Maddock esitò. Strinse gli occhi, indeciso. Forse era stato il colpo di poco prima, o il dolore al naso, fatto sta che c'erano altre due persone accanto all'ispettore Tipps e al ragazzino. Due persone che gli impedivano di prendere la mira. — Che sta succedendo? — si domandò, incredulo.

— Chi siete?

La nebbia intorno a loro si era addensata e aveva preso forma. Sembrava che ne fossero sbucati fuori due uomini: uno era vestito di bianco, con un alto cappello a cilindro, il secondo aveva folti baffi e indossava un impermeabile.

— Ehi! — esclamò Maddock non appena li riconobbe.

— Ma... Non è possibile!

Esitò, spostando la pistola dall'uno all'altro.

— Cosa volete da me? — mormorò terrorizzato quando si accorse che i due fantasmi cominciavano ad avanzare verso di lui. — Andate via!

Sparò un colpo contro il fantasma dell'ispettore Tipps. Il proiettile d'argento lo attraversò da parte a parte, ma non lo fermò.

— No! — strillò Maddock sparando ancora. Tre, quattro, cinque.

Sei colpi. I fantasmi ricominciarono ad avanzare.

Maddock lasciò cadere la pistola a terra. Si voltò.

E in quel momento sentì il rumore familiare del cane di una pistola che veniva caricato.

— Non fare un passo, Edwin... — suggerì Melanie Tipps alle sue spalle. — Perché ho una mira molto migliore della tua.

21

UN BIGLIETTO PER CHISSÀDOVE



Dove impariamo i rudimenti di guida di una locomotiva a vapore, vengono controllati per l'ultima volta i biglietti e cinque energici fustacchioni aiutano una vecchia signora a disincagliarsi da una situazione piuttosto spiacevole

Finally uscì all'aperto, sul predellino del tender. Vide J.P. Mortimer colpire la serratura della porta della locomotiva con il calcio del fucile e poi entrare come una furia.

Il Maydala Express continuava a correre nella nebbia. Finally sentiva rumori da tutte le parti. Grida. E spari. Aveva ormai perso il senso del tempo, come se corressero nella nebbia da sempre. E, anche se Chesterton l'aveva avvertita che sostare nel Labirinto era molto pericoloso, il Controllore le aveva detto di fermare il signor Mortimer. Di fermare tutto.

Anche il treno.

Senza pensarci due volte, Finally si arrampicò sul cassone del tender. Era diviso in due parti, collegate fra loro da un camminamento sospeso: una cisterna dell'acqua e la vasca del carbone, scoperta e puzzolente. In un'intercapedine tra la cisterna e la vasca c'era un piccolo vano attrezzi, che conteneva pezzi di

ricambio, martelli, chiavi inglesi e tutto ciò che poteva essere utile per le riparazioni di emergenza. Finally lo raggiunse, attenta a non farsi vedere. Lo aprì ed esaminò i vari attrezzi. Prese in mano un'accetta con il manico di legno e la lama color rosso fuoco, ma era troppo pesante, così scelse un giratubi di ferro, abbastanza piccolo da poterlo maneggiare senza sforzo. Poi si arrampicò nella vasca del carbone e ci si acquattò, per sbirciare quanto stava facendo il signor Mortimer nella locomotiva. Lo vide aggirarsi nell'abitacolo ingombro di leve, pulegge e ingranaggi che si muovevano da soli. Nonostante il rumore infernale, fatto di scrocchi, cigolii e scatti di metallo, le ruote sugli scambi, i pistoni e l'acqua che gorgogliava nei tubi, riuscì a sentire il signor Mortimer che bofonchiava: — Dove si trova quel maledetto gancio?

«Il gancio di trazione» pensò Finally. Il signor Mortimer voleva staccare tutti i vagoni del treno!

Lei lo individuò a colpo d'occhio, in un angolo dell'abitacolo: due leve gemelle da azionare contemporaneamente, schiacciando al tempo stesso un pedale che sporgeva dal pavimento. Ma il signor Mortimer non doveva essere un grande esperto di meccanica, visto che guardava tutti quegli strumenti come se fossero animali feroci. Infatti, Mortimer sfiorava a casaccio i delicati apparecchi della locomotiva. I comandi obbedivano docili alle sue mani, ma dopo un istante ritornavano da soli nella loro posizione originale. Finally sorrise: a quanto pareva il Maydala Express sapeva reagire ai goffi tentativi di sabotaggio del padrone della Speedster. Però era incredibile che il proprietario delle ferrovie di mezzo mondo non sapesse distinguere un invertitore da un indicatore della pressione! Le locomotive a vapore erano, in fin dei conti, dei giganteschi bollitori con le ruote. L'acqua veniva riscaldata nella caldaia per trasformarsi in vapore e la pressione faceva muovere i pistoni del treno.

J.P. Mortimer afferrò una leva con gli occhi che lampeggiavano di

rabbia e la tirò con forza. La leva ritornò quasi subito al suo posto spingendolo contro una fila di quadranti. — Stupido treno! Inutile, ridicolo, stupidissimo treno! —. Distrusse una fila di manometri con il calcio del fucile e assestò altri colpi a casaccio, scardinando le carrucole e danneggiando le delicate bielle che comandavano il treno. — PERCHÉ! NON! FUNZIONI! — gridò Mortimer assestando altri colpi alla cieca.

Ormai le leve non tornavano più nella posizione giusta e i complessi congegni di guida cominciarono ad andare fuori fase. Senza nemmeno rendersene conto, il padrone della Speedster stava trasformando il Maydala Express in una gigantesca pentola a pressione sul punto di esplodere.

Le valvole di sicurezza mugolarono un'ultima volta, poi scoppiarono come tappi di spumante, riversando nell'abitacolo potenti getti di vapore. J.P. Mortimer si lasciò cadere sul pavimento proteggendosi la testa con le mani.

Finally non perse altro tempo. Saltò fuori dal suo nascondiglio e si precipitò dentro l'abitacolo della locomotiva.

— Tu... cosa ci fai qui... — mormorò il signor Mortimer. Aveva gli occhi spenti e la voce piatta di chi sta vivendo un bruttissimo incubo.

— Cerco di salvarci la vita!

Finally provò ad aprire il rubinetto di regolazione, ma era durissimo, per colpa dell'incredibile pressione della caldaia.

— Mi aiuti! — implorò con un filo di voce.

J.P. Mortimer la fissò come se fosse stata un fantasma.

Al diavolo! Finally afferrò il giratubi e cominciò a lavorare sul dado che sigillava il rubinetto, sfruttando ogni possibile leva, con tutto il peso del corpo. Si accorse che l'acqua cominciava a passare, strinse i denti e tirò e tirò ancora, e quando vide che l'acqua tornava a passare manovrò freneticamente i comandi della locomotiva per diminuire la velocità, aprì gli sfiati di emergenza per

ridurre la pressione della caldaia e finalmente riuscì ad aprire di nuovo tutto il rubinetto e a riportare l'acqua sopra il livello di guardia.

Finally sentì il treno che rispondeva docile sotto le sue mani, rallentando a poco a poco, tranquillo e controllato. Si lasciò scivolare a terra, stanchissima.

— Ci è mancato poco... — mormorò.

— Puoi dirlo forte, signorina! — esclamò una voce alle sue spalle.

L'ispettore Tipps comparve in mezzo al vapore, la pistola in pugno. Sorrise brevemente a Finally, poi si rivolse a J.P. Mortimer. — La dichiaro in arresto per dirottamento di treno e sequestro di persona. Ha il diritto di restare in silenzio. E forse qualche altro diritto, che in questo momento non ho intenzione di riconoscerle!

Il padrone della Speedster non si alzò neppure da terra. Sollevò debolmente le mani e le consegnò alle manette.

Finally si asciugò il sudore dalla fronte e sgranò gli occhi formulando una domanda senza parole.

— Sta bene... è là dietro... — le rispose l'ispettore Tipps finendo di ammanettare J.P. Mortimer.

Finally fece un bel respiro, uscì dalla locomotiva e corse lungo tutta la passerella del tender fino a scorgere la testa riccioluta del suo amico. — Lem! — lo chiamò.

Vide che il ragazzo stava sorvegliando il signor Maddock, anche lui ammanettato, ma non ci badò. Prese la rincorsa e gli saltò al collo.

Alla fine, grazie a Finally, il Maydala Express si fermò.

Tutti si riunirono nel vagone passeggeri: il Controllore con una vistosa bendatura alla tempia, Finally accanto a Lem, acciaccato e dolorante come non mai. Archibald Chesterton se ne stava seduto a cavalcioni di un divanetto, armato di una grossa padella di ghisa e di uno spiedo lungo come una spada. Se solo Maddock o uno dei

cinque mercenari di Mortimer provavano a muoversi, glielo agitava davanti agli occhi e quelli si immobilizzavano. L'ispettore Tipps aveva legato accanto a loro anche il signor Mortimer, costringendolo a sedersi sul pavimento. Il miliardario e il suo scagnozzo si erano scambiati un'occhiata torva che da sola valeva più di mille discorsi.

Lem aveva riconsegnato il diamante all'ispettore Tipps e Maddock, ancora scioccato dai fantasmi che l'avevano aggredito sul tetto del treno, aveva confessato come erano andate davvero le cose sul ponte dell'Imperatore.

«Quando io e Tipps ricevemmo la segnalazione dell'assalto della Primula al furgone portavalori, eravamo vicinissimi a dove era stato fatto il colpo...» aveva raccontato con voce piatta, quasi assente «era notte fonda e le strade della Città delle Luci erano immerse nella più totale oscurità. Costringemmo la sua auto in un vicolo cieco e poi lo inseguimmo a piedi, su dal ponte dell'Imperatore. La Primula aveva il diamante con sé e correva veloce. Io pensavo che quella fosse la mia occasione per fare fortuna. Appena arrivammo sul ponte mi occupai di Tipps. Volevo sparargli subito, ma quando la Primula capì quello che volevo fare smise di scappare e ci corse incontro. Fu un tentativo apprezzabile, ma inutile: sparai al vecchio Tipps e poi mi azzuffai con lui. Era forte, quel diavolo, e allenato. Impiegai un bel po' ad avere la meglio. Lo scaraventai giù, oltre il parapetto. Ma avevo perso troppo tempo e in attimo mi ritrovai circondato dai colleghi. Così riconsegnai il diamante e mi inventai la versione ufficiale: il ladro era armato, aveva ucciso Tipps, io gli avevo sparato e lui era caduto nel fiume. Ricevetti una medaglia e mi dileguai dalla polizia prima che cominciassero a farmi troppe domande.»

Era tutto, per il momento.

Quando il treno si fermò, Finally riconsegnò al Controllore la macchina Oblidestinatrice. — Ecco qua — annunciò. — Si è ammaccata in qualche punto, ma... spero funzioni ancora.

— Grazie — le rispose il Controllore. Poi servì a tutti, prigionieri esclusi, una cioccolata calda con biscottini al burro.

— E adesso che facciamo? — domandò Lem, dopo aver ripulito la sua tazza fino all'ultima goccia.

— Torniamo indietro... — disse il Controllore. Lingue di nebbia danzavano fuori dai finestrini. Tutti si voltarono a guardarlo. — Nessuno può andare a Chissàdove se non ha il biglietto.

Fece mulinare la manovella della macchinetta e, lentamente, quella sputò fuori i biglietti che erano stati inseriti poco prima. — *Anastavskya...* — lesse il Controllore, consegnandolo al primo dei mercenari. — *Anastavskya... Anastavskya... Anastavskya... Anastavskya...*

Si fermò un istante. — Jamie...

Girò la manovella e gli consegnò il biglietto. — *Anastavskya.*

Restavano l'ispettore Tipps, Maddock, Lem e Finally.

— Io temo di non avere nessun biglietto... — si scusò l'ispettore Tipps.

— E nemmeno io — disse Chesterton. — Anche se, tecnicamente, sono ancora un assistente di bordo...

— Se volete, ce l'ho io per voi — disse Finally mostrando i due biglietti ancora da timbrare che aveva recuperato sui binari dei Monti Boreali alla partenza del Maydala Express.

Il Controllore li inserì entrambi nella macchinetta, senza dire una parola, poi li consegnò loro con solennità, fissando Archibald Chesterton dritto negli occhi.

Anastavskya e Anastavskya.

— Lei è esonerato dal servizio, Chesterton — mormorò. — Prenda i suoi nuovi passeggeri e riporti Miss Sunshine fuori dal Labirinto.

— Ma... — protestò l'assistente. — Miss Sunshine è...

— È incagliata in coda al Maydala Express, esatto — disse il Controllore. — Gli attrezzi sono nel ripostiglio accanto alla cisterna dell'acqua. E se deve sollevare l'ultimo vagone ha almeno sei validi aiuti a disposizione.

— Ma... allora...

— Avanti, Chesterton! — sbottò il Controllore. — Non mi dirà che ha paura a scendere a terra nel Labirinto degli Spettri?

L'ex assistente del Maydala Express si alzò indicando Maddock, Lem e Finally con il suo lungo spiedo da cucina.

— Non sto protestando per il Labirinto — balbettò. — Ma che cosa vuole fare... con loro?

Il Controllore guardò i due ragazzi e l'ex poliziotto e rispose, tranquillo: — Loro verranno con me —. Si alzò barcollando ancora un po' sulle gambe malferme. — A quanto pare hanno un biglietto valido per proseguire.

— Non può venire con voi! — sbottò la Tipps.— Quell'uomo è un criminale e deve essere portato in prigione! Ha ucciso mio padre!

— E anche il mio! — protestò Lem.

Il Controllore non mosse un muscolo. Fissò la giovane poliziotta e il ladro con i suoi calmissimi occhi azzurri e replicò: — Sono le regole —. E aggiunse, con un filo di voce: — Fidatevi di me.

Il trasferimento dei prigionieri sulla vecchia Miss Sunshine fu più complicato del previsto.

La Tipps tolse loro le manette e li tenne sotto tiro mentre camminavano accanto ai binari e aiutavano Chesterton a disincagliare la locomotiva. Chesterton le fece fare una breve retromarcia e poi li fecero salire a bordo, uno per volta. L'ex assistente guardò la nebbia danzare tutto intorno a loro e si grattò la testa, preoccupato. — È sicuro che riusciremo a tornare indietro, Controllore?

Lui si premette una mano sulla bendatura e disse: — I biglietti sono il vostro lasciapassare: teneteli con voi e arriverete all'uscita. Fate buon viaggio. E, giunti ad Anastavskya, dite agli altri passeggeri che impiegherò un po' più del previsto a tornare. Articolo 66, paragrafo 6 del Regolamento: *Il Maydala Express non può invertire la direzione di viaggio se ha ancora un passeggero a bordo con un biglietto valido...* E io, come vedete, ne ho ancora tre.

L'ispettore si fece avanti e gli strinse la mano. Non aveva un sorriso sul volto, ma un'espressione molto seria. — Non sono d'accordo con lei, signore. E sa a cosa mi riferisco —. Il Controllore strinse le labbra, annuendo. — Ma mi fido di lei e quindi, a malincuore, accetto.

Fu la volta di Finally. — Sei una ragazzina in gamba — commentò l'ispettore inginocchiandosi davanti a lei per abbracciarla. — Pensaci tu, ok?

Alle loro spalle Lem fece una risata spavalda e li salutò con un cenno dalla mano.

Chesterton restituì al Controllore il tesserino. Si salutarono con un distinto tocco della mano sulla fronte.

E fu tutto.

Finally rimase in piedi sui binari, a guardare Miss Sunshine che indietreggiava nella nebbia fino a scomparire del tutto. Le ultime cose che vide furono i suoi fanali rossi e il volto di J.P. Mortimer, che li osservava dal finestrino.

— Dobbiamo metterci in marcia, signorina... — disse il Controllore, in piedi dietro di lei.

— Sissignore — rispose Finally.

— E credo che mi servirà il vostro aiuto — aggiunse il vecchio funzionario della Viaggi Straordinari. — Siamo rimasti

terribilmente a corto di personale, in questo viaggio.

— Non c'è problema, signore.

— Forza, allora. Andiamocene da qui, ragazzi... Raggiunse il predellino, fece salire Lem e Finally e poi si attardò un ultimo momento, come se avesse scorto qualcosa che prendeva forma nella nebbia.

Sorrise e gridò, per l'ultima volta: — Tutti in carrozza, signori! Siamo in partenza!

LA STAZIONE PIÙ LONTANA DEL MONDO



*Dove si scopre che è stato commesso un errore decisivo,
qualcuno si mette in cammino con le scarpe legate
al collo e qualcun altro può finalmente indossare
le sue pantofole preferite*

— Tenetevi forte — avvertì il Controllore. — Al momento dell'arrivo si balla sempre un bel po'.

Lem sogghignò. Finally si aggrappò allo schienale di un divanetto e si mise a guardare fuori dal finestrino. Maddock, ammanettato in un angolo, grugnì. — Stiamo andando all'inferno.

La tensione nel vagone passeggeri era insopportabile. La nebbia intorno alle rotaie era di un color rosso cupo, fiammeggiante. A un tratto diventò quasi nera e venne tagliata in due dal *crack* lacerante di un fulmine.

— Ci siamo... — mormorò il Controllore aggrappandosi a una maniglia di cuoio infissa nella parete. — Non preoccupatevi per i lampi, il treno è perfettamente sicuro.

Proprio in quel momento una saetta colpì il vagone con uno schianto, percorrendolo con una scarica elettrica. La ragazza sentì i capelli sollevarsi sulla nuca e i denti che battevano da soli. Il

pianoforte nella biblioteca cominciò a suonare una melodia impetuosa. Un secondo lampo cancellò ogni cosa fuori dai finestrini, poi un terzo, e un altro ancora. Era un temporale cento volte più potente di quello che avevano attraversato prima di arrivare a Malastrega. E cento volte più strano.

Di colpo calò il buio.

Il treno prese a vibrare dalla locomotiva all'ultimo vagone, con un lamento cupo fatto di scricchiolii di legno e di stridii d'ottone. Forchette, piatti e stoviglie del vagone ristorante ballavano una sorta di danza sfrenata.

Poi cominciò a piovere. Da un momento all'altro, senza alcun preavviso, sul Maydala Express si rovesciò una tonnellata d'acqua, che sembrò schiacciare ogni cosa.

Finally si voltò verso il Controllore, che se ne stava saldo al suo posto con un'aria quasi felice, e gli domandò: — Manca... ancora molto?

— Ancora qualche minuto.

Lem aveva gli occhi sbarrati, e lo stesso Maddock che, alla comparsa di tutta quell'acqua sembrava terrorizzato. Come se avesse visto passare uno squalo fuori dal finestrino.

Il fragore era assordante e talmente forte da cancellare ogni altro rumore.

E poi, così come era iniziato...

Il temporale finì di colpo, senza alcun preavviso, e il treno ricominciò a marciare con il suo consueto ritmo rilassato, quel *tu-tu-tum, tu-tu-tum, tu-tu-tum* che si accordava bene alla canzoncina che spesso il Controllore fischiettava tra sé.

Come in quel momento.

Finally lo guardò e il Controllore smise di canticchiare.

— Benvenuti a Chissàdove — annunciò con un sorriso soddisfatto.

Tanto per cominciare, il cielo.

Era azzurro, ma di un azzurro come mai ne avevano visti prima. Era la quintessenza dell'azzurro, l'azzurrità in persona, profonda, meravigliosa, senza sfumature e nemmeno l'accento di una nuvola. Il cielo si estendeva dappertutto, fino all'orizzonte, e dappertutto era uguale e semplicemente perfetto.

Non si vedeva la posizione del sole, il che poteva sembrare molto strano, ma forse era a causa della posizione dei binari. E comunque in un certo senso Finally sentiva che era giusto così. L'azzurro era sufficiente.

E, sotto l'azzurro, c'era la sabbia.

La sabbia ricopriva ogni cosa. Era così candida e luminosa da sembrare neve, formata da granelli tanto piccoli da essere quasi impalpabili. Finally immaginò di immergerci le mani e intuì che tutta quella sabbia era profonda, piacevolmente calda, così leggera che non si sarebbe appiccicata né alla pelle né ai vestiti.

Le rotaie del treno erano posate sulla sabbia come due linee nere disegnate su un foglio bianco.

— È un deserto — mormorò Finally, incantata. — Chissàdove è un deserto.

— Vieni a vedere di qua — la invitò Lem dall'altro lato del vagone. Finally fece un salto.

Da quella parte l'orizzonte sfumava in una catena di montagne aguzze, dalle cime imbiancate. E ai piedi delle montagne c'era un lago che sembrava fatto di mercurio. L'acqua era liscia come uno specchio e rifletteva ogni cosa.

Era a dir poco meraviglioso.

Anche Maddock continuava a guardarsi intorno, incredulo. — È davvero bello questo posto... — rimuginò. — Il signor Mortimer aveva ragione...

E in effetti era troppo bello per restare a guardarlo dai finestrini. Finally afferrò Lem per una mano e corse fuori dal vagone, all'aperto, si arrampicò rapidamente sul tetto del vagone passeggeri e si sdraiò là sopra, con le ginocchia appoggiate al metallo del tetto ancora bagnato di pioggia e lo sguardo sprofondato nell'azzurro, nel bianco, nel blu e nel nero.

«Colori assoluti» pensò.

Lem si sedette accanto a lei tenendo le mani appoggiate alle ginocchia. — Che posto fantastico — mormorò.

Ripensando alla sua vita e a quello che aveva respirato nella Stazione Grigia, ai fumi delle ciminiere e delle caldaie, al puzzo di olio bruciato e di tubi di scappamento, Finally si sentì stordita. L'aria di Chissàdove era così buona e ricca di ossigeno che le faceva quasi male ai polmoni.

Rimasero incantati a godersi il paesaggio, fino a quando il treno non cominciò a rallentare.

— Credo che quella sia la nostra destinazione... — disse Lem. Indicò con la mano una costruzione davanti a loro, non troppo lontano, sul bordo del lago e lungo la doppia striscia nerofumo dei binari. — Sembra... una baracca — aggiunse.

— Io invece penso che sia una stazione — osservò Finally. — La Stazione più Lontana del Mondo.

O forse era entrambe le cose.

Una baracca di legno scuro, con il tetto piatto e un piccolo marciapiede di legno davanti alla porta d'ingresso, riparato da una pensilina. Una stazione remota, dall'aspetto semplice, ma gradevole, resa ancora più originale dal fatto che, intorno a sé, non aveva nulla. Nessuna strada, paese o giardino. Solo il lago, la sabbia e le montagne lontane.

— Guarda! — esclamò Lem saltando in piedi. — Guarda i binari!

Subito dopo la baracca, i binari del treno descrivevano un grande

anello e tornavano su se stessi.

Dovunque fossero arrivati, la ferrovia si fermava lì.

Il treno fischiò, rallentò e, alla fine, si fermò.

Finally e Lem smontarono dal tetto del vagone passeggeri e nell'attraversarlo di corsa sentirono la voce registrata del Macchinista del treno che annunciava dagli altoparlanti: — Siamo in arrivo a Chissàdove! Chissàdove, si scende! La signorina Finally e il signor Lem Nevsky sono invitati a preparare i loro bagagli e a controllare di non aver dimenticato gli effetti personali!

Raggiunsero il Controllore, che aprì la porta e, come sempre, smontò per primo dal treno togliendosi il cappello. — Capolinea, si scende! — gridò.

Finally saltò a terra subito dopo di lui: non vedeva l'ora di camminare a piedi nudi sulla sabbia del deserto e di fare una corsa in quegli spazi confinati. Lem si guardò intorno con soddisfazione, adocchiando la superficie liscia del lago e la casupola. Si era avviato verso la porta più vicina quando udì una voce.

— E io?

Si voltarono tutti e tre.

Maddock era fermo in cima al predellino, immobile come una statua, bianco come un cencio, silenzioso come l'inverno. Si erano quasi dimenticati di lui.

— Tu, cosa? — lo apostrofò Lem.

Maddock alzò le mani davanti al volto facendo tintinnare le manette. — Calma, calma, ragazzino. Non ho nessuna intenzione di starti alle costole, anzi. Per quanto mi riguarda, mi auguro di non vedere mai più nessuno di voi per tutta la mia vita, ma... poco fa... non ho sentito il mio nome, tra quelli che devono scendere.

Riabbassò le mani e guardò il Controllore.

— Quindi voglio sapere cosa mi succederà. Questa baracca è una

prigione? Volete spararmi o scavare una buca nella sabbia e lasciarmi lì?

— Giusto — disse il Controllore.

Frugò nel taschino della sua giacca e ne trasse una minuscola chiave. — Questa apre le tue manette — gli spiegò.

— Me l'ha consegnata l'ispettore Tipps prima di andarsene.

Con un gesto fluido lanciò la chiave verso Maddock, che la afferrò al volo.

— Cosa? — gridò Lem.

— Come? — gli fece eco Finally.

L'ex poliziotto non sembrava meno stupito dei ragazzi.

— Mi sta lasciando andare? — domandò.

— Già — disse il Controllore.

— Ma... signore! — protestarono i due ragazzi.

Il Controllore fece segno a Finally e Lem di stare tranquilli. — Il biglietto parla chiaro. Poiché il signor Maddock è destinato a Chissàdove... deve poter scendere. E finché rimarrà qui ha tutto il diritto di essere libero.

— Finché rimango qui — commentò il prigioniero sogghignando di sorpresa. — Non crederà che ci rimarrò a lungo.

— No di certo... vada pure dove vuole... — rispose il Controllore.

— Ma la avverto: temo che sarà molto più difficile di quanto non pensi, signor Maddock. Lasciare Chissàdove può essere... molto complicato.

Maddock grugnì una mezza frase, aprì le manette con uno scatto e si massaggiò i polsi. Ma rimaneva ostinatamente sul predellino. — Dunque posso andarmene. Sono libero. Posso scendere da questo treno e non rivedere mai più le vostre facce.

— Esatto — confermò il Controllore con aria grave. — Anzi, se posso dirle la verità, questa soluzione mi farebbe felice. Se vuole, nel vagone ristorante potrà procurarsi dell'acqua e un po' di viveri. E poi sparisca, per favore.

Maddock scoppiò in una risata rauca. — Ah, sì? Dovrei sparire? Altrimenti... ?

Il Controllore strinse qualcosa nel pugno. — Non metta alla prova la mia pazienza, signor Maddock. Credo di averne avuta già fin troppa.

L'uomo annuì. Rientrò nel vagone e ne uscì pochi secondi dopo con alcuni viveri. Infine saltò a terra e camminò sul marciapiede fino alla sabbia. — *Bye bye*, allora! — li salutò allontanandosi in direzione delle montagne. Lasciava dietro di sé una lunga fila di impronte.

A un certo punto Edwin Maddock si fermò, si tolse le scarpe e riprese a camminare a piedi nudi, con gli stivaletti appesi al collo.

— A mai più rivederla, signor Maddock... — lo salutò il Controllore.

Nessuno osò dire una sola parola finché la sua figura non fu solo una minuscola formica nell'infinita distesa di sabbia bianca.

A quel punto il Controllore si avvicinò ai due ragazzi e consegnò loro i due biglietti, appena timbrati con un'identica scritta:

*Chissàdove
Biglietto valido
per il Più Grande Viaggiatore
di Tutti i Tempi*

— Mi ero dimenticato di darvi questi... — disse sfiorandosi la barba.

Poggiando le mani sulle spalle di entrambi, li spinse delicatamente verso la baracca di legno e, facendo attenzione a non farsi vedere, lasciò cadere a terra un terzo biglietto, tutto accartocciato. Venne preso dal vento e portato via, lontano.

Vi era stampata sopra la destinazione. *Anastavskya*.

La costruzione a fianco dei binari era una casupola semplice e ordinata, che Finally trovò subito deliziosa. Al piano terra c'era un salotto con un grande tappeto di stoffa colorata, un divano di pelle sfondato che dava l'impressione di essere comodissimo e un tavolo di legno rotondo con alcune sedie. C'era poi una cucina con le padelle di rame e una stufa a legna per il fuoco. La dispensa era colma di prelibatezze, compreso un paniere di frutta e verdura freschissime che non si capiva come avessero fatto ad arrivare fin lì.

Al piano di sopra c'erano tre minuscole camere da letto affacciate sul lago, una gigantesca biblioteca, un pianoforte con gli spartiti ancora aperti, un cavalletto da pittore e un'imponente sedia a dondolo.

— Non l'ho ancora provata — confidò il Controllore quando la videro. — Ho deciso che lo farò il giorno in cui potrò andare in pensione e lascerò la Viaggi Straordinari in mani giovani e affidabili. Quando arriverà il momento... — sospirò — la porterò fuori, sul patio, mi siederò con una coperta sulle gambe, un bicchierino di grappa di mirtillo, e comincerò a leggere tutti i libri che non ho ancora potuto sfogliare.

Il Controllore incrociò le braccia, soddisfatto. Ma Finally aveva avvertito una sfumatura di malinconia nella sua voce.

— Posso farle una domanda? — disse, quasi in punta di piedi.

— Una sola?

Lei rise, a disagio. — In realtà... ne ho molte, ma... quando dovevamo ancora arrivare dalla fidanzata di Sir William... e avevo scoperto del Macchinista... lei mi aveva promesso che mi avrebbe spiegato tutto... quando saremmo stati più tranquilli —. Finally sorrise. — E quindi quello che volevo chiederle è: siamo più tranquilli, adesso?

— Siamo tranquilli, sì... — rispose il Controllore. — Ma lo saremo ancora di più dopo una bella cena.

La notte calò in fretta, come se qualcuno avesse steso sul cielo azzurro una coperta scura. Semplicemente, un attimo prima era giorno e quello dopo notte.

Finally uscì a guardare il cielo dalla veranda della piccola stazione di Chissàdove. Non c'era la luna, quella notte, ma milioni di stelle che vibravano piano.

Avevano cucinato tutti insieme un delizioso stufato. Ma senza Madame Grossglockner, la carne era diventata dura come una cintura, la verdura aveva assunto un colore nerastro e la salsa uno strano gusto di bruciato. «E non sarebbe neanche male» aveva commentato Lem «se solo non fosse così piccante.» A tutti e tre lacrimavano gli occhi.

«Oh, pazienza» si disse Finally. Era un meccanico, un macchinista, non una cuoca! Il giorno dopo sarebbe andata meglio. Si sedette sul gradino del patio e infilò i piedi sotto la sabbia. Era ancora calda.

Lem uscì di casa con un grande sbadiglio e andò a stiracchiarsi a qualche passo di distanza. Il Controllore si sedette accanto a lei e indugiò con lo sguardo perso nel cielo. — Da dove vuoi che cominci? — le domandò.

Finally cercò Lem con lo sguardo e gli fece cenno di avvicinarsi. — Dal treno — rispose.

— Il treno... — masticò il Controllore. — Molto bene... Il treno. Come avete già brillantemente scoperto... questa meraviglia delle Fonderie StellaVapore non è un treno uguale a tutti gli altri. Anzi. Si guida da solo... e questo già lo sapete... e non ha nessun macchinista, e anche questo, ormai, l'avete scoperto. Ma quello che forse ancora non sapete è che quel treno... quella locomotiva... si muove a suo piacimento, decide dove andare, ed è lui, il treno, che ci permette di salire e scendere dai suoi vagoni...

— Cioè... — tossicchiò Lem. — Ci sta dicendo che il treno è come se fosse... sì, insomma... una persona?

— Oh, non è una persona, ragazzo. Il Maydala Express è il presidente della nostra piccola società. Il capo della Viaggi Straordinari. Tutti noi... io, Madame Grossglockner... il signor Chesterton... lavoriamo per lui.

I due ragazzi erano a bocca spalancata.

— E a proposito di Madame Grossglockner... — continuò il Controllore. — Ora che siamo arrivati al capolinea, sarà il caso che si torni presto a riprenderla, o saranno guai per tutti noi! In ogni caso... non divaghiamo.

— E la macchina Oblidestinatrice? — domandò Finally, particolarmente fiera di essere riuscita a pronunciare tutta quella parola senza impappinarsi. — Suo figlio e Maddock hanno detto che è il congegno più importante del treno!

Il Controllore annuì scrollando le spalle. — In un certo senso non si sono sbagliati: la macchina dei biglietti è un po' come se fosse la bocca e le orecchie del treno. Questa manovella mi permette di fargli alcune domande... in questo modo, vedi, girandola... Per esempio, posso domandargli: «Quale sarà la prossima fermata?», e lei mi stampa la risposta sul biglietto: *Acquamare, dove farai scendere il signor Morice Livingstone*.

— Wow! — esclamò Finally, ammirata. — Dunque davvero lei... non conosce il tragitto del treno!

— Esatto. Non lo conosco perché non lo decido io, ma il treno stesso. Il nostro principale è una creatura molto in gamba, sapete... e molto esigente, anche. È per questo, probabilmente, che mi ha fatto aspettare tanto tempo, prima di trovare un possibile sostituto. Seguì un lungo momento di silenzio.

— Non sta pensando a suo figlio, vero?

— Oh, no. Purtroppo no. Anche se, naturalmente, mi sarebbe piaciuto. Ma... non c'è niente da fare: il treno aveva ragione. Non è

così automatico che il figlio di uno dei Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi sia a sua volta un grande viaggiatore. E solo i più grandi possono arrivare fin qui... e poi tornare indietro.

Lem e Finally si guardarono tra loro. Negli occhi del ragazzo danzò una fiammella sospettosa. — Lei ha detto che il treno aveva ragione... ma come fa, il treno, a decidere chi è un grande viaggiatore e chi, invece, non lo è?

— Gli guarda dentro — rispose il Controllore, di getto. E poi si corresse, o ci provò. — Ognuno di noi... dei viaggiatori che scelgono la nostra piccola compagnia, nonostante tutte le difficoltà e nonostante... sia difficile trovarci... ha delle virtù.

— Virtù? — sbottò Lem.

— Tu sei coraggioso, Lem. Lo sei sempre stato — sorrise il Controllore guardando le stelle. — E tu, Finally, sei un'anima bella. Nonostante il brutto mondo in cui sei cresciuta, la povertà, gli scherzi, il tuo lavoro... hai mantenuto il senso dell'armonia, della... bellezza, ecco...

I ragazzi scossero il capo, confusi.

— Qui è bello — disse Finally.

— E tu ci sei arrivata — replicò il Controllore. — Ma... pensa a Rebecca, che ti ha regalato i suoi vestiti...

Finally avvampò di vergogna, ma non disse niente.

— Pensa alla magnificenza dei nostri amici OeufNeuf, all'intelligenza del signor Livingstone, alla prudenza di Sir William, alla giustizia della mamma che abbiamo fatto scendere a Malastrega, perché potesse finalmente far conoscere gli incantesimi della vita al suo bambino. Tutti loro hanno qualcosa, dentro... non credi? E il treno l'ha sentito, l'ha visto, l'ha odorato... non chiedetemi come, e li ha fatti scendere dove quel qualcosa che avevano dentro poteva essere necessario...

— Come il destino — disse Lem, sottovoce.

— Come il destino *giusto* — lo corresse il Controllore. — Perché

quasi mai lo è davvero. Quasi mai, tranne che su un piccolo, piccolissimo treno... che fa in modo che le cose che devono accadere... be', accadano.

— Wow... — sospirò Finally quando si accorse che non stava respirando.

— E il signor Raja, allora? — sbottò Lem. — E il generale Bangrajam? E Selni? I Wallace? Loro che cosa sono destinati a fare, secondo lei?

Il Controllore prese un pugno di sabbia e cominciò a farsela scorrere tra le dita, senza fretta. — Per saperlo, bisogna andarli a riprendere... e portarli dove devono essere portati.

Finally si sentì bruciare da una strana frenesia. — E allora non sarebbe meglio andarli a prendere subito? E non potevamo tornare indietro con Chesterton e la Tipps?

— Non si può tornare indietro fino a quando c'è un passeggero a bordo... — le ricordò il Controllore benevolmente.

— Ah, già — sbuffò lei. — Il Regolamento!

Il Controllore diventò all'improvviso molto serio. — Sapete: fin da quando Jamie era molto piccolo, ho sempre sognato che un giorno avremmo lavorato insieme. Ma... il Regolamento e il Maydala Express... non hanno mai voluto esaudire questo mio desiderio. L'ho sempre considerato ingiusto: un destino crudele, per dirlo con le parole che avete usato prima... e mi sono intestardito almeno quanto lui. Ogni anno gli facevo avere un biglietto e ogni anno pregavo che lui si presentasse sui binari e che... arrivasse fino in fondo insieme a me.

Il Controllore spalancò la mano, che si era svuotata di tutta la sabbia. — E ho continuato a pensare che fosse ingiusto... fino a oggi —. Lentamente, a fatica, il Controllore si tirò in piedi. — Perché oggi, finalmente, ho capito che il Maydala Express aveva altri progetti per me. E aveva scelto due altri successori —. Si stiracchiò. — Be', buonanotte. Si è fatto tardi, ormai.

I due ragazzi saltarono in piedi contemporaneamente.

— Co... come? Ci lascia così?

— Ho sonno, ragazzi. E domani, se vorrete, avrei una sedia a dondolo che mi aspetta.

— Che cosa ci sta dicendo, signore? — domandò Finally, con la voce che le tremava un po' per l'emozione.

— Solo uno dei Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi può diventare il Controllore del Maydala Express. E ora, davanti a me, ce ne sono addirittura due.

Lanciò loro il cappello, e Finally fu la più veloce ad afferrarlo.

— Signorina... —. Le sorrise, nel buio del patio. — Da questo momento chiamami pure solo... Frank.

— Frank?

Indicò loro il Maydala Express e aggiunse, entrando in casa: — Il treno è vostro, ragazzi. Pensateci questa notte. Lo stipendio non è alto, ma avete assicurati vitto, alloggio, amici e luoghi fantastici da visitare. In cambio, dovrete studiare il Regolamento e rispettarlo sempre, sopra ogni altra cosa...

— E io potrò anche fare il meccanico? — domandò Finally indossando il berretto.

— Certo, signorina!

— Allora affare fatto, Frank.

Finally continuò a rigirarsi nel letto, con gli occhi pieni di stelle. Non le riusciva di dormire e, alla fine, si alzò.

Continuava a sentire una specie di musica, di canto. Un'armonia. Si guardò intorno. Lem dormiva nel suo letto. La finestra era spalancata e le tendine di lino mosse da una brezza delicata, che spirava dal deserto.

Il canto era dovunque. Saliva dalle dune, scendeva dalle stelle, si rispecchiava nelle acque del lago, si arrampicava tra le pareti delle

montagne. Un sussurro, un accordo, un lento procedere di felicità universali, che si avviluppavano nella notte.

Veniva dal treno, fermo sui binari.

Finally attraversò la casa, senza far rumore. Il legno del pavimento odorava di sonno e c'era dappertutto un grande silenzio. Raggiunse la camera del Controllore e si accorse che non era nel letto. Dalla finestra, vide che era sceso sui binari e aveva aperto l'ultimo vagone. Il Controllore stava immobile a guardare qualcosa che usciva e saliva e scendeva e correva e cantava intorno a lui, disperdendosi poi chissà dove.

Finally appoggiò il mento sulle mani e restò a osservare il Controllore che guardava il vagone vuoto, e quando si accorse che sorrideva sorrise insieme a lui.

Quando si svegliò, il giorno dopo, pensò di aver fatto un sogno.

— Finally! — la chiamò Lem, da dentro casa. — Finally, presto! Corri!

— Che cosa succede? — gli domandò lei appoggiando la brocca del latte. — Dove sei, Lem?

— Di qui! Vieni, presto!

— Ma cosa c'è?

E intanto pensò: «Maddock? Il Controllore? Il treno? Il signor Mortimer?».

Trovò Lem in piedi davanti allo specchio appannato di vapori, a torso nudo, con un asciugamano bianco legato alla vita.

— Cosa ti è successo? — domandò Finally, allarmata. — Ti sembra il caso di gridare così?

L'amico si voltò verso di lei indicandosi il petto.

— Guarda.

Finally arrossì suo malgrado. Il ragazzo aveva un torace snello, con una griglia di muscoli ben definiti che disegnavano l'addome.

— E allora? — lo apostrofò girando la testa di lato, un po' imbarazzata.

Lem le si mise davanti. — Guarda bene! — le ordinò. — Non noti niente di strano?

— A dire la verità, no...

— La mia ferita, Finally! — esclamò lui. — Dove sono finiti i miei tredici punti di sutura? E il tatuaggio dell'orfanotrofio... Guarda!

Si girò nuovamente davanti allo specchio. — Non c'è nemmeno una traccia! E qui, dove c'è il cuore... quando Maddock mi ha sparato, il diamante mi ha lasciato un ematoma viola... grande così... ma è sparito anche quello! Non c'è nemmeno un segno. E non sento male.

«Ehi» pensò Finally. «È vero.» Si avvicinò, allungò un dito e lo passò sulla pelle di Lem. Avrebbe dovuto esserci una crosticina, un segno, qualcosa... — E come ti senti? — gli domandò.

— Mai stato meglio in vita mia — rispose Lem.

Finally sollevò lo sguardo verso il suo, molto lentamente, come chi, di colpo, inizia a capire. — Aspetta un attimo — disse. — Ora che mi ci fai pensare, anch'io... mi sento bene. Anzi: è un bel pezzo che mi sento così. Alla stazione avevo sempre la tosse, mi ammalavo in continuazione, avevo la febbre alta. E invece adesso...

Una porta si aprì in fondo al corridoio e fece capolino il Controllore. Indossava una vestaglia lunga fino ai piedi e un paio di pantofole di lana rossa. — Ohi — esclamò. — Ben svegliati. Volevo proprio vedere quando avreste capito.

— Capito che cosa? — domandò Finally. Ma le uscì una vocina stridula e spaventata; il cuore aveva preso a batterle all'impazzata come dopo una corsa sfiancante.

— Be', quello che dovevate capire.

Finally restò in silenzio, sentendosi percorrere da una strana paura. Tutti quei discorsi sul destino. Il viaggio di ogni persona.

— Vuole... vuol dire che... noi...

Il Controllore sorrise. — Proprio così. E solo i Più Grandi Viaggiatori di Tutti i Tempi possono tornare indietro.

Tornare indietro? Tornare indietro da dove? E per aiutare chi? E per portarli dove? Fino a quali stazioni?

Il Controllore si stiracchiò. — Per questo motivo è meglio che non tutti arrivino fin qui, non credete?

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata.

— Forza, ragazzi... — disse ancora il Controllore. — C'è un Regolamento da studiare, se volete rimettervi subito in viaggio. E vi devo spiegare ancora moltissime cose...

Li lasciò lì, immobili, in cima alle scale, e uscì nella luce luminosa d'azzurro canticchiando la sua solita canzoncina.

Du-du-dum...

Du-du-dum...

Du-du-dum...

LA MICROSPIA CHE VIENE DAL FREDDO



*Dove si scopre che, alla fine di una storia,
ne può sempre iniziare un'altra*

Se solo avesse provato a riassumerla, quell'avventura, la microspia avrebbe dovuto scriverci un libro.

Lui e Fischio avevano sconfitto tempeste, sondato abissi, esplorato gallerie, scalato montagne, spinto locomotive su impervie salite ghiacciate. E alla fine si erano fermati (ordini superiori, per la microspia) in un semplice villaggetto di montagna.

Poi erano successe molte altre cose: gente che sparava, una specie di rivolta, Miss Sunshine che prima entrava nella nebbia e poi, meno di cinque minuti dopo, tornava arrancando sui suoi passi. J.P. Mortimer che ordinava ai suoi uomini il cessate il fuoco. E Archibald Chesterton che accarezzava Fischio dicendogli che potevano tornare a casa.

«Bella roba» pensò la microspia. Tutti che se ne andavano, e lui, invece, doveva restare lì. Dove era finito il suo capo? Perché non rispondeva più ai suoi messaggi? Poteva considerarsi un agente libero o era ancora in missione? Il Regolamento delle microspie parlava chiaro. Articolo 9, paragrafo 56: *Gli ordini sono ordini, e*

vanno sempre rispettati.

La gente del villaggio si riunì, confabulò e parlò. Alcuni dissero che sarebbero rimasti lì ad aspettare il Controllore. Uno, invece, ripartì con Chesterton, la Tipps e il signor J.P. Mortimer, che aveva indosso le manette.

Ma la microspia non badò a tutte quelle questioni. Cercò di affrontare la cosa nel modo più professionale possibile.

— Anche tu mi mancherai — disse a Fischio quando venne il momento di separarsi. — È stato bello. Se torno dalle tue parti, ti faccio un fischio.

Ah Ah. Stava diventando davvero irresistibile.

Così anche il cane se ne andò e ben presto la microspia si ritrovò a passeggiare da sola, nella neve. Il suo impermeabile si era incrostato di ghiaccio e dalle falde del cappello d'argento pendevano lunghe stalattiti trasparenti.

— Bella roba, dico io — borbottava avviandosi ora verso il villaggio, ora verso la stazione. — Lasciarmi qui, in questo territorio selvaggio, senza che nessuno mi offra una pila nuova. Bisognerebbe ribellarsi. Non si trattano in questo modo degli ingranaggi indipendenti sofisticati come me.

E già a lamentarsi di questo tenore, ciondolando dalle parti del vecchio hangar abbandonato fra rottami di aerei della Seconda guerra mondiale.

Fu a quel punto, proprio quando si trovò in prossimità dell'aereo, che la microspia si bloccò di colpo, fulminata. Per un lungo istante pensò di avere le allucinazioni, perciò non trovò di meglio da fare che togliersi gli occhiali coperti di brina e provare a ripulirli alla meno peggio. Li rimise, guardò di nuovo e a quanto pareva aveva ancora le allucinazioni.

A pochi passi da lui, in equilibrio sulla ruota bucata dell'aereo, c'era un'altra microspia.

Era una donnina tutta d'oro. I capelli le scendevano sulle spalle in

un'onda di boccoli dorati e aveva un adorabile nasino all'insù. Indossava un'aderentissima tutina d'oro e scarpe con il tacco, non più grandi di uno spillo. Al collo aveva un bavero di pelliccia dorata.

L'omino d'argento avrebbe voluto dire qualcosa, ma la lingua gli si era incastrata sul palato. Riuscì solo ad aggiustarsi il cappello sulla testa.

— Ciao — disse la donnina d'oro.

— Ciao — rispose l'omino d'argento. — Ehm, e tu chi sei?

— Sono una microspia. E tu?

— Anch'io.

L'omino si guardò intorno, incerto sul da farsi. La nuova venuta scivolò giù dall'aereo e si avvicinò.

— Posso?

— Certo, come no, sei la benvenuta. Stavo appunto... facendo una passeggiatina.

— Ti starai chiedendo che ci faccio qui — sospirò la donnina d'oro.

— In effetti... me lo sono chiesto, sì.

Tutto d'un tratto l'omino d'argento si riscosse e le fece un rapido baciamano. — Scusami se non mi sono presentato... — si affrettò a dire. — Dodici. Mi chiamo Dodici.

Lei sorrise sapientemente. — Vedi, Dodici, anch'io sono in missione...

— In missione? Davvero?

— Sì... sono molti anni che mi trovo qui. Nessuna risposta dalla base, nessun nuovo ordine, niente di niente. Ho pensato a lungo se andarmene oppure no, ma il Regolamento...

— Eh, il Regolamento... l'articolo 9... — sbuffò Dodici, da vecchio saggio.

— Esatto! — esclamò la donnina d'oro. — E poi... quando è arrivato il treno... e l'altro treno... e il cane... e ti ho visto

camminare sul suo naso... mi sono detta: «Ma guarda che tipo interessante!».

— Interessante? Cioè, wow, certo, il cane, intendi dire...

La donnina d'oro rise come un piccolo diapason. — E anche simpatico, Dodici!

Lo prese sottobraccio, facendolo sussultare.

— E allora, cosa si dice dalle altre parti del mondo, collega?

Collega! Sulla bocca dell'omino d'argento si disegnò un largo sorriso. — Oh, ah... ecco! Ma, sai... le solite cose... Non è che posso riferirti tutto, sai... la missione...

— Certo... certo...

I due si avviarono verso i binari, con passo lento ma deciso.

— Ti avviso, però... — stava dicendo l'omino d'argento. — Io e il mio cane... che, vedi, è andato in avanscoperta... viviamo sempre sul filo del rasoio, tra colpi di mano e assalti all'arma bianca. Cose così, insomma...

La donnina d'oro scoppiò di nuovo a ridere. Sbatte le lunghe ciglia d'oro e si strinse a lui.

— Io mi chiamo Settantasette.

— Ah... oh! Fantastico... — le rispose l'omino d'argento indicandole i binari. — Ecco, bene, mettiacomoci comodi, dai... Vedrai che prima o poi... un treno passerà.

GLI AUTORI

Gli autori di questo libro hanno molti punti in comune e qualche curiosa differenza. Entrambi sono nati tra le colline: Pierdomenico Baccalario in una bella cittadina piemontese, Acqui Terme, nel 1974. Davide Morosinotto vicino ai Colli Euganei solo qualche anno dopo, nel 1980. Tutti e due hanno cominciato a scrivere ai tempi della scuola, quando fingevano di prendere appunti durante le lezioni più noiose e in realtà veleggiavano con la fantasia per mondi lontani, inventando racconti e avventure.

Un altro punto in comune sono i premi letterari. Pierdomenico ha cominciato a pubblicare romanzi ai tempi dell'università, quando studiava Giurisprudenza, e ha vinto il Premio Battello a Vapore con il romanzo *La strada del guerriero*. Davide ha esordito vincendo il Mondadori Junior Award con il romanzo *La corsa della bilancia*. Una cosa buffa è che entrambi sono arrivati in finale al premio di fantascienza Urania nel 2004, ma all'epoca non si conoscevano ancora. E quei due romanzi non sono mai arrivati in libreria.

Tra loro ci sono anche molte differenze: Pierdomenico ha viaggiato in tutto il mondo, però il suo punto fermo è sempre Acqui Terme, tra boschi e cani. Davide ha viaggiato molto meno, in compenso trasloca una volta all'anno (ora vive a Bologna e spera di restarci... almeno per un po'). Pierdomenico ha attraversato le steppe della Mongolia su un'auto scassata, mentre Davide non ha nemmeno la macchina e sogna di fare il giro del mondo con la sua moto.

Comunque sia, tutti e due adorano i treni. Si sono conosciuti per caso e hanno deciso che lavorare insieme sarebbe stato divertente... E avevano ragione, infatti sono diventati amici. Entrambi hanno un

albero che gli ha cambiato la vita. Quello di Pierdomenico si trova in Val di Susa, in un luogo segreto. Quello di Davide sta in Salento ed è una quercia che ha più di settecento anni. Il libro che state per leggere è nato così: un giorno Pierdomenico ha detto: «Ho un'idea per una storia. Parla di un biglietto del treno per il posto più lontano del mondo». Davide ha annuito e ha risposto: «Cominciamo dalla Città Grigia».



Pierdomenico Baccalario



Davide Morosinotto